

Z.

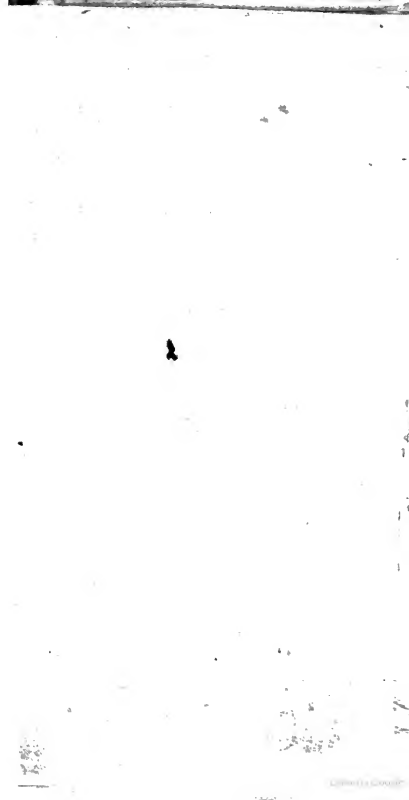
BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

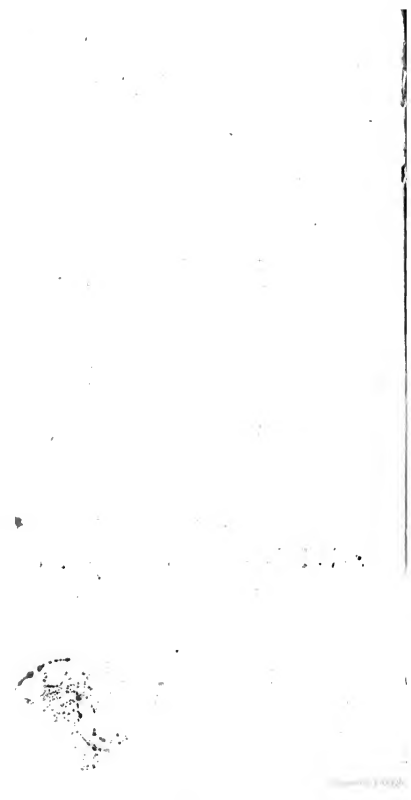
XXV

B

20

NAPOLI





DELL' R

HVOMO DI LETTERE

Difeso, & Emendato.

DEL

P. DANIEL
BARTOLI

Della Compagnia di GIESU'.

CONSACRATO

All' Illustrissimo Signor D.

GIVLIANO

BONERI.

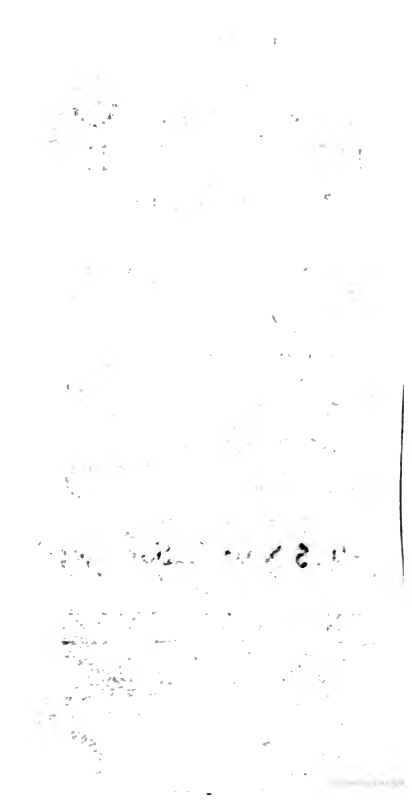
Coll. S. Xaver. Soc. Jesu

VENETIA, M. DC. LXXXIX.

Per Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori.





ILLVSTRISS. MO

E Reuerendis. Signor mio
Sig. e Patron Colendis.

L' *Huomo di Lettere del famoso P. Bartoli, si rinoua come la Fede nella mia stampa; e si*
* 2 gloria

gloria di portar in fronte il
nome di V. S. Illustriss. e Re-
uerendiss. sicuro d'appagare il
genio di chi ama le Lettere ,
non meno di quello sia vene-
rato da Letterati; Desidera-
to da molti, potrà sodisfare à
tutti , come spero ch'ella si
degnarà gradire la riuerenza
con cui mi sottoscrivo .

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Venetiali 4. Nouembre 1689.

Deuotiss. Oblig. Seruitore,
Girolamo Albrizzi.

IN-



INTRODVTTIONE.



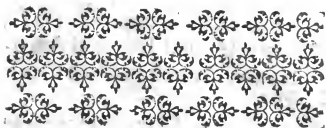
LE Calunnie degl' Ignoranti, e i Vitij de' Letterati, questi sono i due Nodi, che fanno Ecclissi alla gloria delle Lettere, e togliono il suo splendore à quest'unico Sole del Mondo. Gl' Ignoranti odian le lettere, e non le possono vedere, per questo le odiano: che se le Nottole haueſſero occhi, con che mirar fiſſe nel Sole. Nottole non farebbon, ma Aquile. Gli altri mal' adoprando le Lettere, si come certe Stelle Malefiche, usano la luce per vehicolo di mortali influenze, rendono odiosa al Mondo la più bella, e la più innocente cosa del Mondo. Così alle Lettere la loro integrità non gioua per rendere amabili, mentre l'altrui giudico, senza giudicio le farce, e l'altrui colpe, à chi non hà buon'occhio, colpeuoli le persuadono.

Perche dunque non sarà lecito ad huom, non dico d'ingegno (che tanto non si richiede) mà sol di ragione, per discolpa dell' innocenti Lettere, far come quel grande Anassagora, che non meno solle-

cito dell'honore , che pratico degli andamenti del Sole , quando auueniuà , ch'egli cadesse in Ecclissi . sgridaua il volgo ignorante che mostrando à dito per ischernar il Sole gli rimproueraua le tenebre , e dicea ; Quell'improuiso sinoma di subita oscurità , non essere , come credenano , Ecclissi del Sole , mà de' l'occhi , che nell'ombra dell' Luna . quasi in una piccolanotte , si rimancuano il buio . Il Sole , che hà le miniere della luce di tutto il Mondo non poterne mai esser pouero: non poterli mai p rdere po che l'hà , non chi intima , mà per così dire immedesimaata . Vndè verò , si quæ obscuritas Litterarum disse quel brauo Oratore , nisi quia vel Obiectationibus imperitorum , vel abutentium vitio , splendore eis intercipitur ?

Mà percioche quello che in questo soggetto ~~non ha bisogno di necessaria utilità~~ (poich'ella da se si difende ,) è poco più di nulla , e quello , che può dirsi per capacità dell'argomento , è moltissimo , io , che mi son'obligato non alla materia , mà al tempo . ta . to sol ne hò detto , quanto d'otio m'han dato poco più de' due più caldi mesi d'una state , hauuta disobligata da altre facende , & impiegata in questo più trattenimento per me , che insegnamento per altrui . Se ben , voglia Dio , che questo poco non sia fuor di misura sonuerchio ; poiche di quello , che mal si dice , ogni poco , non solo è molto , mà troppo .

T A.



TAVOLA

Delle cose più Notabili.

A

- A**ffetti non si muouono con
~~ritiro troppo ingegnoso.~~ 2
- Alchimisti descritti. 241
- Alchimia cercando l'oro hà tro-
uati pretiosi segreti dell'vso de'
minerali. 111
- Alessandro più pouero per quel-
lo, che desidera, che ricco
per quello, che hà. 27
- Alessandro dissuaso dal passar l'-
Oceano. 114
- Alessarco Grammatico quanto sti.
masse

T A V O L A :

masse il suo sapere. 185
Alfonso Rè, nel sapere d'Astro-
 nomia, stima se più che Dio .
 186

Allegorie non fanno innocenti le
 Poesie lasciue . 140

Ambitione di parer ingegnosi, fa
 che alcuni ad arte sieno oscuri ,
 263

Ammenda de' propri errori, è
 più cara à chi più sà . 168

Amor de' propri componimenti,
 non lascia giudicar d'essi giusta-
 mente . 188

~~Amore de' posteri et de' muouere~~
 à publicar per essi ciò, che
 habbiamo imparato per noi .
 150

Anassagora , per veder sempre
 il Cielo, viue allo scoperto .
 20

Anime degl'ignoranti, e de'sauì,
 quelle hanno il corpo per pri-
 gione, queste per casa . 44

Anime hauer perfettioni indiui-
 duali ,

T A V O L A.

duali, con che l'vna è meglio-
re dell'altra. 222

Anima bella non istar in brutto
corpo, secondo i Platonici. 219

Apologie con qual riguardo si
debbero scriuere. 164

Argomento per comporre non
si prenda di materie superiori
al nostro sapere. 128

Armi, e lettere, accoppiarsi ot-
timamente. 76

Arte del rubbare praticata anche
da grand'ingegni. 98

Astrologia riprouata. 246

Auaritia di chi non publica le fa-
tiche degli studi suoi. 248

Augusto indarno volea essete Poe-
ta al dispetto delle Muse. 213

Auuisi à chi si fa lecito rubbare le
fatiche de gl'ingegni altrui. 104

Autori di buoni libri impareggia-
bilmente felici. 251

Bel-

B

Bellezza del corpo non esser
argomento, onde si tragga
bellezza d'ingegno. 220

C

Capo di gran mole stimato
capuole di grand'ingegno.
220

Censurare per mal costume gli
scritti altrui, quanto sia inde-
gna cosa. 137

Christoforo Sceiner lodato per lo
scoprimento delle macchie del
Sole. 117

Colombo scopritore dell' Occi-
dente. 115

Componimenti propri, deono
soggettarli alla correptione di
qualch'vno. 307.

Com-

T A V O L A.

Componimenti di braui Scrittori , feruono d'efemplare per chi meno sà . 122

Concetti fi deono ſcegliere , & vſare come le gioie : che ſieno vere , & à lor luogo . 295, & 296

Condannare gli ſcritti altrui , naſce molte volte da non intenderli . 172

Corpi eſſer di fattezze qual è di Genio l'anima , che li habita ; opinione d'alcuni .

Corte d'huomini Letterati , & gloria del Principe . 74

Corte di Dionigi Tiranno mutata di macello d'huomini in Accademia di Filoſofi . 75

Corti aperte à beſtie , & à buffoni , chiufe à Letterati . 9

Coſtellatione d'imagini impudiche indegne del Cielo . 139

TAVOLA.

D

Difficoltà, che s'incontrano
da chi cerca cose nuove
nelle scienze. 114

Diletto che si caua dalla cognitio-
ne de' Cieli. 13

Diogene nella botte, più fuggi-
to come maldicente, che se-
guitato come Filosofo.

Diogene pouerissimo, mà più
ricco d'Alessandro. 26

Dir male d'altrui, quanto ad al-
cuni sia gustoso. 199

Discorso humano poco più nelle
cose della Fede per intenderne
il vero. 193

E

Elena dipinta da Zeusi, ammi-
rata da Nicosttrato. 15

Errore di chi applica alle lettere
chi

T A V O L A :

chi non ha ne Genio , nè inge-
gno per esse . 278

Esilio all'huom satio , non è perdi-
ta mà guadagno . 34

F

Filosophi, che metton di pari all'-
Euangelio i testi di qualche
antico autore . 56

Fisionomia bugiarda oue dà con-
trafegni d'ingegno . 216

Fontane artificiose . 125

Fortezza d'animo richiesta da gli
Stoici , ne' tormenti del cor-
po . 52

G

Galileo lodato per l'vtile de'
canocchiali . 117

Genio che cosa , & onde sia . 230

Genio proprio , dee conoscersi
per

T A V O L A.

per applicarfi à quei studij à ch' egli inclina . 209

Giulio Cesare non meno glorioso colla penna , che colla spada .

78

Gloria d'vn Capitano , che sà vincere , e scriuere le Vittorie .

78

H

HOre della mattina ottime per lo studio . 203

Humori , che seruono all' ingegno , che tempra debbano hauere . 209

Huomo di Guerra , essere migliore rozzo , che letterato , opinione d'alcuni . 77

Huomo posto in mezzo al Mondo perche lo consideri , 199

Ignor-

I

Ignoranti condannano d'oscurità ciò che non intendono. 265

Ignoranti intollerabilmente arditi in scriuere contra huomini dott. 169 170

Ignoranza è mal commune, ne v'è huomo, che ne vado in tutto esente. 166

Ignoranza in vn soldato vergognosa, almeno in tempo di pace. 81

Imitare sturpiando il ben fatto, e peggio che rubbarlo. 129

Impatienza di riueder i componimenti suoi fà che si publicchino mal formati. 174

Inclinatione de Genio s'inganna per poco, ma non si vince mai ne toglie affatto. 212

Infermità rielce più tollerabile ad vn'huomo sauo, e perche. 54

In.

T A V O L A.

Ingegni grandi, non però sonò
foli, sì che disprezzar debbano
altrui. 190

Ingegni habili ad ogni cosa. 225

Ingegni oscuri per tropp'ingegno.
164

Ingegni quanto diuersi nell'vso
delle lettere. 222. 223

Ingegni superbi nella stima nel
proprio sapere. 177. 184

Ingegno, e Giudicio raro, e bea-
to accoppiamento. 230

Ingegno s'affottiglia in chi è pro-
uocato. 173

Ingegnosi nel dir male d'altrui.
159

Intentione buona de' Poeti lasciui
(quando vi fosse) non gli scu-
sa, nè li difende. 132

L

L Adri de gli scritti altrui, di
trè maniere. 100

Let-

T A V O L A.

**Letterati son pochi : colpa de
Grandi, che non si curano. 2**

**Lettere non esser necessarie ad vn
ricco , opinione d' alcuni .**

83. 84

**Lettere, non perciò che altri mal'-
vsa d'esse , sono condanneuo-
li. 45**

**Letzione di Libri cattiuu , di rado
auuiene, che non imbratti qual-
che poco .**

**Libri affatto cattiuu , non si deono
leggere con isperienza di poco
utile , e pericolo di molto dan-
no . 148**

**Libri c'hanno cose buone, e male,
deono leggerfi con circospet-
tione. 145**

**Libri , che non han di bello altro
che la facciata . 129**

**Libri conseruano la vita de' loro
Autori già morti. 254. 255.**

**Libri si stimano non perche sien-
grandi , ma buoni. 237.**

**Libri soli durano mentre manca-
no**

T A V O L A:

no tutte l'altre cose.	255
Libri per esser uene de' cattiu, non si deono distrugger <u>tutti</u> , mà <u>correggere</u> .	144

M

M Aldicenti, descritti, e con- dannati.	157
Moderni maestri di temerarie no- uità condannati.	120
Modestia che vsar si dee nello scrìuere contro altrui.	176
Modeltia, con che si dee atende- re sua ragione.	130
Musa, meglio è <u>mutola</u> , che dis- <u>honestà</u> .	153

N

N Atura, e Genio proprio, deeno secondarsi, non isforzarsi da chi studia.	153
Nc.	

T A V O L A.

Negotij degli otiosi nella Città.

37

Nuoue cose douersi cercare à prò
de posterì . 108

O

Ordine parte principale d'vn
componimento . 271

Oscurità degl'ingegni di due ma-
niere affettata . 262 è naturale .

264

P

Pallidezza creduta segno d'-
huom ingegnoso . 221

Paolo Emilio non men ingegnoso
in imbandire vna tauola, che
forte in vincere vna Campa-
gna . 81

Pellegrinaggi vtili alle scienze ,
32

Pen-

T A V O L A.

Pentimento tardo di chi sfida à scriuere vn Nemico miglior di sè .	173
Personaggi finti dalla Poesia, inse- gnano, e muouono niente me- no, che se fossero veri .	137
Platone prima Pittore, poi Filo- sofo.	123
Poesia lasciua dōppiamente col- peuole ne' Christiani.	132
Poeti lasciui, trouano in huomi- ni sensati più biasmo di impuri- tà, che lode d'ingegno.	152
Possidonio infermo d'animo for- tissimo.	57
Pouertà, dice molte miserie in vn sol nome.	23
Pouertà in huom sauiο diuenta honorata.	24
Pouertà Filosofica, difesa da Apuleio.	25
Prigione, non è prigione à chi sà uscirne coll'animo.	44
Prigione serue di scuola à Lette- rati.	47

Pren-

Prencipe senza lettere, non è interamente Principe. 69

Principi di tutte le cose difficili.

279

R

Ricchi ignoranti, inuidiano i poveri letterati. 29

Ripulimento di ciò che si compone, e necessario. 304

Rubar si può con buona coscienza dagli altrui scritti, in tre maniere. 221

S

Santità cresce di pregio in vn' huomo di lettere. 63

Santità senza lettere sembra migliore. 61

Sapienza obligata all'esilio. 42

Sauj antichi auarissimi del tempo, per

per auidità di studiare.

Sauio infermo, come fia forte d'animo. 50

Sceglhier da gli auttori, che si leggono, il meglio, è traportarlo à suo vfo, e cosa di buon giudicio. 277

Scipione esule da Roma, come visse. 38

Scuse de' Poeti lasciui. 135

Selua di molte cose, apparecchio necessario per comporre. 275

Sfera di Archimede. 269

Sfere Celesti armoniose.

Socrate di Scultore diuenta Filosofo. 213

Stafirate offerisce ad Alessandro di scolpirlo in vn monte. 275

Statua d'Alessandro indorata da Nerone, e con ciò disformata.

297

Stile tronco, e concettoso lodatò da alcuni. 289. riprouto ad altri. 292

Stille fouerchiamente concettoso non

T A V O L A.

non serue ne à gli affetti. 298.

ne alla ragione. 299

studio intorno à materie inutili,

studio da pazzo. 243

T

TEmerità di chi non intende
le opere per natura, si ar-
gomenta di comprendere i mi-
steri della Fede. 194

Tempij antichi accomodauano l'
ordine dell' Architettura alla
natura del Dio di cui erano.
216

Terra veduta dalle stelle, sembra
sì disprezzuole all'animo, co-
me picciola à gli occhi. 17

Timor di morire, e malitia mor-
tale. 55.

V

VArietà degli ingegni onde
sia. 228

Vccidere vn figlio, e abbruggiar
vn

T A V O L A:

Vn suo libro, attioni paragonate come vguualmente difficili.

158

Vecchiaia non ifcusa dallo studiare per giouamento altrui.

Verità, non mai sterile di nuoue cognitioni.

111

Viltà d'animo è vantar le cose sue, e lodarsi.

161

Virtù poco prezzata nel Mondo.

1

Vita nostra per grandi affari è troppo breue.

199

Volto fevero non fà il Principe maestoso.

68

I L F I N E.

P A R.



P A R T E

P R I M A.

*Uonizini di lettere non curati da Grandi ;
mà non perciò meno felici .*

DISAVVENTURA , per non
dire come altri Destino , dell'
infelice Virtù , prouato , e pian-
to in ogni tempo ; e nō trouar-
ella in questo gran Teatro del
Mōdo luogo pari al suo merito , e nichia de-
gna della sua statua . Già tramōtarono que-
secoli d'oro , quādo le Corone Reali si met-
teuano all'incanto , e si pesauano le teste di
chi vi pretendeua ; Quando le fascie delle
Diademe Reali seruieno non à legare come
in molti auuenne , il ceruello , de' pazzi , ma
ad honorare il merito , e coronare il senno
de' Sauì . Le mura , le fondamenta , le vesti-
gia di quel famoso tempio dell'Honore , in

A

cui

cui s'entraua solo per la porta del Merito; sono hoggi sì distrutte, e sepolte, che nõ n'è rimasta nè la memoria dou'ei fusse, nè la speranza di riuederlo risorto dallo scempio delle presenti rouine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque hora faticchi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo vn Palmo, a guisa di certe Stelle vicino al Polo Antartico, che sono hormai sessanta secoli, che di, e notte s'aggirano, mà con sì poco prò di loro fatica, che non sono mai giunte à montare sù'l nostro Orizzonte, e farsi ne pur vna volta vedere. Le montagne, che sono grauide d'oro, non sogliono hauere nè boschi per delizie, nè herba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magro, cenere, e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, & hanno vna certa vergognosa nudità, onde frà gli altri monti vestiti d'alberi, e d'herbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della virtù nel mondo. Per vene d'oro, che ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro tanto pouera è di fuori: E con ciò ella mostra esser vero, che Virtù, e Nudità nacquero a vn parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più si sono l'vna dall'altra scomparse, e diuise. Si honorano le vestimenta del corpo, più che i virtuosi habiti dell'animo: nè gioua hauer in seno come perle d'Oriente Sapere, e Bonrà, che se vn habito pouero mostra quasi vna corteccia disprezzuole di Madre-

dreperla, non v'è chi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere, come nella virtù, perche ancor esse, quasi nate sotto'l medesimo Ascendente, hanno per farale il non ascender mai. Retrogradi tronano tutti i fauori, fuori di casa tutti i Benefici, dispettosi tutti gli Aspetti, e la Parte della Fortuna senza veruna parte, che non sia sfortunata.

Hora frà miracoli si racconta vn Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale a condurre in esso per le publiche vie di Siracusa. Platone, & irnè a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole. Vn Alessandro Seuerò coprire col suo manto reale Vlpiano. Giurista, e fargli della sua porpora, e vestimento per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori. e tanti altri loro pari, fare le loro Corti case proprie de' letterati, e le case de' letterati frequentare come proprie lor Corti, sostenendo à grande vsura la vita mortale di coloro da cui riceueano per mercede, al nome, & alla gloria vita appo de' posteri immortale. Cotești vna volta sì fecondi allori, hora sterili son diuenuti, nō solo di frutta per pascere, ma infin' ancora di ombre per ristorare stāno nelle Corti più che nella grotta d'Eolo sotto ch'auè i Zeffiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell'oro: nè solamente s'è perduto il costume,

A 2 — che

a. El. l. 5. var. hist.

che *Penes a Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceua essersi *b* vsato illo *saeculo*, *quod aureum prohibetur*, mà di più ancora, che *penes Reges sint sapientes*. Nè perche egli auuenga, che i libri de' letterati tal volta letti da' Grandi trouino appo di loro lode, & applausi, auuiene, perciò che i careggiamenti, e gli honori, che a' libri si fanno, si riflettano a gli Autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceua Lattantio; adorarsi le immagini de' Dei, e concursarsi gli Artefici, che le scolpirono darsi alle Statue doni, & essiggersi da gli scultori tributo; honorarsi i sassi come Diuini, e calpestrarli chi li formò come se fosse di sasso. *Simulacra Deorum venerantur..... fabros, qui illa facere contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam statuariam despiciere, statuam adorare, & cum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Deos facias.*

Auenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose Perle, ch'il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, che è mercatantia sola degna di Principi,

E famosa la stoltrezza d'vn pouero ricco, che vedendosi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquila, si comprò à gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume vegliar-

a Sen.ep.50.b *De or.err.c.2.ex Sen.*

gliando Epiteto diuenne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno ; dar luce à gli occhi , ma con che pro de gli studi, se cieca era la mente ? Viue lucerne sono i viui letterati , ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conseruatrice degli stati, e sicurezza de' Prencipi . Questi sono gli occhi , de' quali e verità ciò che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi vn Prencipe cieco può diuentare vn' Argo di cent'occhi, e tutto vista : nè meno deono essere , se vero è in pace l'atorismo , che de gli affari di guerra si legge appo Tegetio : *Neque quemquam magis decet , a vel meliora scire, vel plura quam Principem cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis .*

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi più per ischernio, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i Filosofi andassino alle case de' ricchi a mendicar di che viuere, e i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza : e ne vdì non men vera, che pronta risposta : Perche i Filosofi pueri fanno ciò che loro fà dibisogno , i ricchi ignoranti no'l fanno .

Che non nascano se non come le Feni- ci ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere ; che non vi sia chi faccia, ricco il mondo di nuoui ritrouamenti

A 3 nelle

a Proem. l. i. Laertius in Arist.

nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili
corrano i secoli, ò perche i Paesi sieno infe-
condi d'ingegni. Colpa è in gran parte di
chi non apre porto à chi nauiga, nè mostra
esca à chi vola, che certe menti con ala grā-
de, & ingegni con gran vela non mancano.
Ne hanea la proua chi disse.

Sono i Poeti, e gli studiosi pochi ?

E dove non han pasco, ne ricetto .

In fin le Fere abbandonano i lochi .

Che non vi sia chi alzi grido di gran sa-
pere, e faccia tacere per istupore il Mondo
colpa è de'Grandi, che non fabrican loro
Teatri con quell'auuiso, che diede Vitru-
uio, oue auuertì, che prima d'ogni altra co-
sa si guardi, che la fabrica del Teatro, oue
s'hanno a recitar Commedia, ò cantar Mu-
siche non riesca sorda, sì che i Musici, e i
Recitanti habbiano à perdere inutilmente
la voce, e la fatica. O quanti a guisa di fred-
di, e morti vapori non s'alzano due palmi
da terra, che se trouassero vn benefico So-
le, che desse calore alle loro fatiche, e li
solleuasse; splenderebbero a guisa di Stelle.
Che le Viti fruttino è gran mercè de
gli Olmi, cui elle se appoggiano per so-
stegno.

Riuscire in qual si voglia professione di
lettere oltre i termini dell'ordinario, ec-
cellente, non è fatica, nè minore di quan-
to può soffrirsi, nè più breue di quanto può
viuerfi; Hor che merauiglia è, che non
vi sia chi voglia spender tanto à guadagno
di

di nulla , consumando la vita per arriuare con ciò non più oltre , che à mantenersi in vita .

I Vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben venti volano quei, che prima impigriti pareuano mouersi à lor dispetto . Anche à gl'ingegni i fauori dāno ingegno , e doue il termine è vn Vello d'oro i remi , come ad Argo , da loro stessi si muouono .

In fine , hauere à disputar ogni giorno con la pouertà, a contrastare ogni hora cō le miserie, a diuidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, doue non fanno nido le lettere . Chi vuol che l'api raccolgano mele non l'esponga ai venti , che doue essi troppo possono esse non possono niente . Nel volare da gli alucari ai fiori, e dall'vn fior all'altro, nel ritornar collapreda , i venti le suiano dal loro viaggi , e le trasportano altroue . Tali sono i pensieri de i Letterati, che doue altre cure gli sturbano non può esser , che tacciano buon lauorio .

È certo come può stare; Perdere il cervello per viuere , e adoperarlo per i studiare; Perciò ben disse, chi che si fosse, ne de i Poeti solo, mà da tutti i letterati s'auuera :

*Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si vā in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi pur sempre
Col suo d'stin garrisce, e col disaggio,
Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
Indegna cosa a vederli, diceua Demo-*

stene à gli Ateniesi, che Partalo, naue sacrosanta vsata prima solo negli interessi della Religione, e per ~~a~~ condurre i Sacerdoti ai sacrificij di Delfo, hora con vso vile profanata s'adopri à caricare le legna dei boschi, e le bestie dei campi, di che ne fremono infino i venti, che contra lor voglia la portano e ne geme il mare, che la vede sì diuersa da quella, che fù, e da quella che dourebbe essere. Mà vi par'egli cosa punto meno difficile, che vn anima di sublime intendimento, e d'alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia forzata ad occuparsi nell'indegno mestiere d'accattar pane per viuere, vsando de' nobili suoi pensieri per rinuenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d'ogni dì possa prouedere.

Tanto trauiano i pensieri del corso del ~~Pintraprest speculationi, torcendo~~ di uita necessità importunamente li richiamano, che molte ò perdono il filo del viaggio, ò non posson condursi alla meta; à guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo vscir di strada, à prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro che doppiamente vinta, alla fine.

b Præterita est virgo duxit suæ præmiæ victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico,

a Plut. an seni gerenda resp. b. Met.

rico, vedendo che haueano luogo, e stanza
 le fiere, doue gli huomini, e se lecito è dirlo,
 i più che huomini non la trouauano : che
 non mancauano carni per empire ogni
 giorno il gran ventre d'vn Leone sempre
 famelico, e non v'era pane per trar la fame
 ad vn magro Poeta.

Non defuit illi

*Vnde emeret multa pascendum carne
 Leonem.*

*Iā domitū. Constat leuiori bellua sumptū
 Nimirū, & capiunt plus inestina Poeta.*

Che le Corti diuengano Tempij in cui
 s'adorino le teste delle scimie, honoran-
 dosi i buffoni mentre se ne cacciano i let-
 terati, che altro è quello se non donare al-
 le bestie tutte le stelle dalle più lucide alle
 men chiare, e diuidere loro la gran Corte
 del Cielo, indi sepellire sotterra gli Elisij ;
 e metterli presso all'Inferno : sicche stieno
 sopra il capo di tutti con nome di Segni
 celesti, vno Scorpione, vn Hidra, vn Cane,
 vn Capro, vn Bue, e sotto i piedi di tutti
 vn Achille, vn Orfeo, e tutto il Choro de'
 Semidei. Le bestie indorate dalla luce del
 Sole, gli huomini annegrati dal fumo del-
 la regia di Plutone ? Pure il capo seggio
 della mente, e perciò solo degno di core-
 na, fù posto dalla Natura nel luogo più
 alto di tutte le membra, perche tutte co-
 me schiaue, lui portassino come Rè : hor
 come è da soffrirsi che s'alzino i piedi in
 alto, e si lascino i capi nel fango ? Che vi fra

A 5 chi

a Inuen. Sat. 7.

chi per pregio quasi di founta humana virtù porti, come il famoso Milone, vn gran buco sù le spalle, mentre in tanto il pouero Cleante per viuere da huomo conuiene, che faticchi da bestia.

Ma io ch'hebbi disegno di cominciare questa mia picciol' opera dalla felicità propria d'vn Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Giove, che hò fatto fin'hora esaggerando nella durezza di chi non lo souuene, & honora il bisogno che egli hà di souuenimento, e di honore? Se ben'io con ciò hò più mostrato il male di chi non li cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l'oro se ben cauato dalla terra, e dai sassi dou'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce, in ogni modo più perde chi non lo caua, e no'l fa suo, che non esso con istarsi nascosto, e non esser d'altrui. Mà di più nella colpa di chi non istima i letterati, si proua il merito d'essi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor si vegga come vn huomo di lettere possa trouare dentro à se stesso la uia surgente di quel famoso nettare de'Dei, che solo hauendo in se ogni altro sapore non lascia, che ò altro si cerchi, ò altro si goda. Questo è il Gusto dell'intendere, il quale quanto copiosa sia, come che possa
lar-

largamente mostrarfi ne soggetti di tutte le scienze (mà lunga à dismisura farebbe , e forte incresceuole la fatica) piacemi per saggio dell'altre accennaruelo in vn solo non de' migliori, mà de' più comuni, e sia la vista, e la cognitione de' Cieli, parte della natura , se si stà al giudicio dell'occhio la più grande, e la più bella; se della mente, non l'ultima delle migliori .

Il Gusto dell' Intendere.

*Spiegato per saggio dell'altre Scienze .
nella sola cognitione de' Cieli .*

INsegnamento commune delle due più a celebri scuole di Pitagora, e di Platone e, che le sfere de' Cieli , crescendo l'vna sopra l'altra cō spatiij d'harmonica proportion, nel girarsi che fanno, compōgano il concerto d'vna perfettissima Musica . Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principij naturali del suono: indi conchiude . *Ex his inexpugnabilis ratione collectū est Musicos sonos de spherarum b c celestium conuersione procedere , quia & sonum ex motu fieri necesse est , & Ratio quæ diuinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perche di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi , dee perciò ella ò men crederfi, ò negarsi , conciosia che quel diletatissimo suono al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutolisca, & iui più , doue lo

A 6 stre-

a Plur. de Mus. b lib. 3. de so. Scip. c. 1.

Strepito più s'innalza: E b  altroue f  detto
Muto non   com' altri crede il Cielo ,
Sordi s'iam noi   cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra .
Fr  le cui dissonanze in van s'aspira
Al'harmonia de la celeste lira ,
Che si toccaper man del Dio di Delo .

Se non fosse , come auuifa Filone , che Dio riserbandomi a miglior tempo il gusto di musica si soaue, ci habbia in tanto con particolar prouidenza stemprati , & affordato per essa gli orecchi , altrimenti dall' harmonia di quei regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi , & estatici staremmo , non che non curanti del cultiuamento della terra , e de' negotij della vita ciuile , ma dimenticati in fin di noi stessi : *c lum, dic'egli, perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suauissimam , que si posset ad nostras aures peruenire in nobis excitaret insanos sui amores , & desideria , quibus stimulatirerum ad victum necessariorum obliuisceremur , non pacti cibo, potuque , sed velut immortalitatis candidati .*

Ma   dire il vero , per sentire ne' cieli il gusto d'vna soauissima harmonia , e per hauere di col  s  vn diletto , che ne faccia in parte beati, necessario non   desiderare, che in musica di quelle harmoniche sfere, (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno , come pur sono, tutte vn solo , e liquido cielo) ne peruenza   gli orecchi . Nullameno beati ci pu  fare la nostra mente se-

guitando col volo de' suoi pensieri, non come altri fà la Poesia, menzognera ritrouatrice di sole , che guidandoci per l'ampio de' cieli ci dica ; Qui Fetonte più animoso che cauto .

a Ausus aeternos agitare currus

Immemor metæ iuuenis paternæ,

Quos polo sparsit furiosus ignes,

Ipserecipit.

Qui cadde Vulcano , e il misurare cò vn sol passo tutt' il viaggio dal cielo alla terra , per gran ventura non gli costò più che tra uolgersi vn piè. Questa sdruciata parte del cielo, è la gran breccia, che vi fero no i Giganti di Flegra nella batteria , che diedero alle stelle, quando la terra di fulminata di uentò fulminante. Qui Ercole , qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che sò io ; Mì quella parte delle più nobili scienze, che è interprete veritiera de' mistieri , segretaria delle più occulte cose de' Cieli, che suelandone gli occhi ne faccia vedere com' egli no sieno nella mole sì vasti , per sì leggi eri nel moto, nell' influenze sì discordi , e pure nel mantenimento della natura sì uniti; ne giri, che fanno altri sì pigri, e altri sì veloci , e pure tutti a battuta , e quasi in vna stessa danza concordi. Nell' vbbidienza al primo cielo motore sì stretti , e nell' libertà de' proprij mouimenti sì sciolti. Tanto limpidi , e tanto profondi, tanto vniformi, e tanto varij : sì maestosi, e sì antabili . Rapidi con tanta legge ? Affaccendati co

ta. 1.

a Seneca.

tanta quiete . Nelle misure de'tempi , nelle vicende de'giorni , ne'cambiamenti delle stagioni si concertati . Chi hà occhi per veder tanto: anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più : Chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'ultimo anello stà legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle stesse forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure quasi strumenti del lauorio di questo grande ordine della Natura : Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene stabile il corso d'vn immutabile Prouidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti; incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi ; sì che quelli , che sembrano fortuiti auuenimenti nel caso , sieno esecutioni di regolatissima prouidenza : Chi hà vista per oggetti di sì alta cognitione , non è concessa sola più che altri in tutti i godimenti del senso beato ? Ne faccia fede quel gran Platonico , che lo disse per proua Filone Alessandrino .

a Vagata (mens) circa stellarum tū fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas , iuxta Musica præcepta absolutissimas trahitur amore sapientiæ se deducuntis atque ita emergunt supra omnem sensibilem essentiam demū intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspiciuntur exemplaria. Ideæque rerum : quas vidit, sensibilem, ad eximias

a In Cosmop. ci. 1.

mias illas pulchritudines , ebrietate quadam sobria, capta, tamquam Corybantes lythatur, alioplena amore longè migliore, quo ad summum fastidium adducta rerum intelligibilium ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.

A chi questo parefsero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità , è lontano dallo sperimentare, lo fosse altrettanto dal credere , io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato vn huomo poco intendente , e manco credulo delle bellezze della Pittura,

a Zeus quel Sol de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura illustrandola, quant' ombra ai Pittori suoi emuli , oscurandoli ritrasse in tela il volto d'vn'Elena di nobile lauorio , che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parue , ch'Elena vera cedesse à se stessa dipinta , perche se vera trasfe da Troia vn Paride a rapirla , dipinta trasfe tutta la Grecia per ammirarla . S'auenne in questa Pittura Nicostrato, Pittore anch'egli di non bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli hauesse mirato non vna testa d'Elena, ma di Medusa, restò di falso, e sembraua con iscambieuoole inganno , tanto viua Elena nella pittura , quanto morto Nicostrato nello stupore. In tanto vn indiscreto, vn rozzo, vn'huomo senza occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in vn'atto di marauiglia sembraua vna statua, che guardasse vna pittura; si gli accostò , e quasi riscotendolo dal sonno gli chiese. *Quid tantum*

tum in Helenæ illa superet ? Troppe cose chiedeua costui in vna parola. Mà com'ei non haueua occhi buoni per veder Elena , non haueua nè anche orecchi docili per v-
dire Nicostrato . Dunque si gli voltò il Pittore , e trà la compassione , e lo sdegno mirandolo, *Questo, disse, Non è quadro per Nottole : Cauateui cotesti occhi ignorantì , che hauete, & io vi presterò i miei, e se hora siete vna Talpa senz'occhi , bramerete di esser vn Argo tutt'occhi . Non interroga- res me, si meos oculos haberes .*

Eccoui quello appunto che interuenne à chi stupisce, come in mirando quel bellissi-
mo volto della Natura, il Cielo, in cui Dio, quãto n'era capace materia sensibile, disseg-
nò, copiàdoli da se, lineamèri di sì rare bel-
lezze, che resti afforto l'ingegno, e estatici i pensieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono , e vi e frà chi l'intende, e chi nò , quel diuario , che corre frà due, de' quali l'vno, l'vna scrittura Arabica tratteggiata d'oro , e miniata di azzuro altro nò vede che il lauorio de' ben composti caratteri, l'altro di piú ne legge i periodi, e ne intende i sensi, sì che il minor de' piaceri ch'ei gode è quello de gli occhi .

Mà se ben il gusto dell'intendere e co-
me la dolcezza del mele ; per cui persua-
dere non sono sì efficaci gli sforzi di vna
lunga fauella, come è la semplice proua di
assaporarne vna stilla, pure piacemi di far-
ui vdire il moralissimo Seneca, doue spie-
gò qual fosse il godimento , che si proua-

ua nella consideratione de' Cieli, mentre si concepiscono colà sù Spiriti disprezzatori del modo. Spiriti più che d'huomo. Vditelo.

Fateui, dic'egli, portare a vostri pensieri sino alla più alta sfera de' Cieli; sì che a vediate sotto a vostri piè volgersi ne' lorogiri Saturno, Giove, e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle che quì vi sembrano appena scintille, è colà son mondi di luce, e nientemeno che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli spatii, e della mole di que' vastissimi corpi, calate lo sguardo a questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se haurete a vederla sé piccola ella compare à chi dalle stelle la mira, sarà necessario che aguzziate lo sguardo oer poterla, e bramiate che qualche Nuntio sidereo v'aiuti la vista. Quale di quà giù vi sembra la menoma delle stelle, che l'occhio dubbioso non sà se la vegga, ò pur se pensi vederla, tale di colà sù vi si facci vedere la terra, sì che à tal vista direte. Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella é la terra? Quell'è quel punto diuiso in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapirsi, per cui hauere si son trouati à si gran copia, e l'arti, e l'armi per uccidersi? Assedij, assalti, in-

cen-

cendij , batterie, campagne aperte, scempi delle intere nationi fatti in poco d'hora , che tante volte hanno fatto pianger vedoua d'huomini la natura , impuzzolir l'aria al fetor de'putrefatti uccisi, e ire hor pigri i fiumi, hor vermiglio il mare per gran copia di cadaueri per grā piena di sāgue humano.

Vdite merauglie incredibili dell'humana forsennatezza . I vastissimi nostri desiderij si perdono in vn punto . Che disse in vn punto ? in vna minima particella d'vn punto. Che altro farebbero le Formiche se hauesse discorso ? non ripartirebbono anch'esse vn palmo di terra in molte Prouincie? Non piantarebbono i loro Termini ostinati sì che non cedessino nè meno à Gioue quantunque fulminante? Non fonderebbono in vn'aia vn Regno , in vn picciol campetto vna gran Monarchia ? Vn ruscelletto d'acqua sarebbe per esse vn Nilo, vna fossa la chiamerebbero vn Oceano, vna pietra d'vn palmo la direbbero vna gran rupe , vn podere non sarebbe meno d'vn Mondo Alzerrebbero anch'esse baluardi , e cortine per mettere in fortezza gli stati , raccorrebbero esserciti alla speranza di nuoue conquiste , alla disputa di vecchie differenze , e vedrebbero in due piè di terreno marciar con ordinanza à bādiere spiegate squadroni nemici di nere formiche , incontrarsi con ardire , vrtarsi, rompersi, e andarne altre , vinta la campagna, vittoriose, altre, o rendersi à patti, ò fuggitiue nascondersi, ò morte in battaglia rimanersi
allo

allo spoglio delle nemiche. Una simil guerra frà venti, ò più mila formiche, fatta per disputar le pretensioni di un palmo di terra, solo à ripensarlo ci muoue le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Siano li confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Sirimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin' all'Eufrate, i Sarmati fin'al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna; l'Alpi l'Italia dividano. Formicarum iste discursus est in angusto laborantium.

Voi distinguete i regni, è à sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,
E con ciò stolti sete,
Che per troppo voler impouerite.
Tutto il modo è d'ogn'uno, e chi ne cerca
Per se sol una parte,
Quel che tutt'era suo divide, e sparte.
Tutti glihuomini siamo una famiglia.
Tutta dal sommo al fondo
E una sol casa, e nostra casa il Mondo.

Venite à vedere di quà sù la vostra terra
cercate i vostri regni, e misurate quanto sia
quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intero à gran pena si vede? E questo è quello che vis' à andar sì alteri è
Venga frà le stelle non à vederle solo, mà à possederle chi vuol il regno pari al desiderio di regnare; Nè haurà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto: nè à temere chi ne lo cacci, giachè per posseduto, ch'ei sia da
mol-

molti si toglie. Così iuuat inter sidera vagātē diuitum pauimenta ridere , & totā cum auro suo terrā : Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi, e cognitioni sì nobili . Alessandro auuezzo alle grandi vittorie d'Asia , quando riceueua della Grecia auuiso di qualche fatto d'armi, ò di qualche conquista (ch'era ella più d'vn castello, ò d'vna picciola Città) solea dire, che gli pareua d'hauer le nuoue de'successi militari frà i Topi, e le Rane d'Omero . O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da vn luogo sublime;quāto calano quelle, che pareano quà giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle : E quanto si gode sentendosi ingrandir i pensieri, e crescer l'animo fin'a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiaui adorano ?

Ciò che il buon Seneca insegnò douersi fare , hauea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il cielo per la cui vista ei diceua d'esser nato, lasciata la patria , quasi vn sepolcro d'huomini viui, perche la terra non gli togliesse la vista del Cielo, viueua alla campagna, pouero, e allo scoperto. Che dissi pouero, e allo scoperto ? Più godea di vederli sopra il capo il bel cortinaggio de'fereni azzuri del Cielo ; di vederli coronato d'vn mondo di stelle, che gli girauano d'intorno ; e che il Sole gl'indorasse colla sua luce la sdrucita sua pouera veste, e che il Cielo gli mandasse gli auuisi di tutte le nouità , che non se ha-

hauesse hauuto in dosso le porpore, in capō le corone, d'intorno il vassallaggio di tutta la a terra. E perche. *Hic cætu castrorū quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur populū non conuocat*, lo scherniuano come scimonito i Clazomeni suoi, e lo ributauano come seluaggio: ma egli à glē scherni del volgo opponedo gli honori del Cielo, tanto non curaua d'esser veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere in Cielo le stelle, & esser vicendeuolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con che disse Sinesio di se b stesso. *Me stella ipsæ benigne idētidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò che della vista del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali scienze hò io detto fin hora per prouar che l'intendere è vna certa beatitudine di sì esquisito gusto, ch'incanta il senso, toglie i desiderij di quāto altro è d'ordine inferiore alla mente, intendersi vuole de gli altri, sì numerosi, sì nobili, e sì vasti soggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come spettatore in vn teatro di sempre nuoue, e tutte nobili merauiglie. *Ita Pythagoras c Samlus? sapientē nihil aliud esse ait, quā eorū, quæ sūt fiūtq; spectatorem. Proinde enim in mundū, ac in sacrum quodā certamen introductum esse*

a Senec. ib. b Ep. 100. à l. 101. Pycmon.
c Synesius de Prou. sub fin.

esse, ut is, quæ ibidē, sūt, spectator intersit.

Che se dal gusto dello specularc alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massime più seuerè più graui, e mi si conceda (si come l'acconsentono tutti i Sauui) di chiamar con nome di Sauio quell'huomo di lettere, cui il lungo, e retto intendere habbia rafinato la mente, e purgato il discorso dalla faccia di que' bassi sensi, e dalla terrauile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, si che prospercuoli, od auuersi che sieno gli auuenimenti, si pesi colle bilancie della ragione per quel che sono : à me non sarà punto difficile, conducendoui per alcune delle più temute miserie, farui vedere vn tal'huomo si superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall'Ecclissi quanto dal ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE.

Anche nelle Miserie.

Il Sauio Pouero.

POuertà è vn solo nome, mà non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vn'intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insieme con altri mostri alle porte dell'Inferno, nè fù ingiuria il farlo, conciosia cosa che ella sola basti per vn'intero Inferno di miserie à quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La

Fame

Fame di drento le mangia viue le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La confusione non lascia che compaia in publico, il Bisogno non permette che stia ritirata in secreto. Se tace per vergogna, soffre mille necessità, se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali suoi tanto ella più li piange quanto altri meno li compatisce: Ma di quanti ella ne hà il peggiore, massime in huomo ò di genio, ò di nascita nobile, è l'essere dispreggeuole, e soggetto di risa.

*Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.*

Questa è l'ombra più nera che le vada dietro, questa è la più pesante catena ch'ella si strascini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi senza fronda, diformemente ignudi s'hanno eletto la scure, giudicando meno insoffribile la morte, che l'ignominia?

Hor questa tormentosa, e diforme carnesce (si che se quattro douessero essere le Furie dell'Inferno ella sarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza s'vnisce à guisa d'vna a Diatesaron dissonante, che congiunta alla Diapente rende la più soaue d'ogni harmonia; amabile, & oltre modo gustosa diuenisse?

Pouertà con (Sapienza disse lo Stoico Filosofo) è vn complesso Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi solo può da-

re

a La 4. che colla 5. fa 8.

re quello , senza di cui non s'hà nulla per-
che solo e ogni cosa , dico la Sapienza . E
non e questa la conditione de' Dei .

*a Respice enim mundum Nudos videbis ;
Deos.*

Omnia dantes Nihil habentes .

Che può egli vedere di più nel mondo ,
chi filosofando , meglio , che heredetando
hà fatto suo patrimonio il mondo . Le cose ,
che tanto son nostre quanto la fortuna , e'l
caso ce le lascia , più sono d'altrui , che no-
stre , più prestate , che possedute ; nè ci fan
beati più di quello , che il sembiante d'huo-
mo , huomini faccia le statue . Sapere il mó-
do , disse Manilio , questo e possederlo si che
ad ogni Demetrio , che ci dimandi . *Quid
capta patria superfuert nobis ?* Possiamo
collo stesso Megarese rispondere . *Nullum
vidi , qui res meas auferret .*

A' Pel' egrini non solo basta il poco , mà
dannoso è il molto . Ad vn'huomo , che
non istà co' pensieri ferrati frà le pareti
della sua casa , come il centro chiuso nel
circolo , ma sempre coll'ali della mente
spiegate , e riuolte colà oue lo chiama il
desiderio di saper nuoue cose , con che è
pellegrino non solo di casa sua , ma infin
di se stesso , & è anzi doue non è che doue
habita , à lui è forse dishonore , e noia
manca di quello , che come à pellegrino ,
gli farebbe così d'impedimento come di
peso ? Di qui formò Seneca l'Aforismo .
Si vis vacare animo , aut pauper sis oportet ,

a Seneca de tranq. c. 8.

tet aut pauperi similis. a

b Ma eccouì vn'eloquente Platon. cui forse per rimprouerò , ò per ischernò, fù opposta con vna publica accusa , come ò dishonoratà o colpeuole la pouertà. *Se tu* (risponde egli all'accusatore) *fossi tanto Filosofo quanto ricco , intenderesti ch'io pouero sono il ricco, e tu il ricco sei il pouero* Nāq; is plurimū habet qui minimum desiderat : habet enim quantum vult qui vult minimum, & id circo diuitiæ nō melius in fundo, & in fœnore, quam in ipso hominis æstimantur animo. *Nel mare di questa vita alle tēpeste, & all'onde che ci conter dono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzauole mi ti rendono questa pouera tonaca che mi veste questo rozzo bastone cui m'appoggio c Dimmi , che hauea più Ercole figlio di Gione, vincitor del mondo, e Semideo? Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cū terras peragraret , paulò prius quā in Cælum ob virtutes abscitus est, neq; vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitatior. Anzi pure gli stessi primi Dei, che hanno eglino nel loro regno, cō che sieno ricchi? Larghe uenç di metalli, onde traggano argento, & oro? Oceani oue p'schino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni vassalli , e popoli Ligi da cui cau'n tributo? O pure senza hauer altro , che se ma di se soli beati, e sēbran poueri perche nō han nulla, e sonorichissimi, perche nō hā*

B

biso-

a Ep. 17. *b* Apul. 1^o. l. 1. *prosc.* *c* Ib.

bisogno di nulla , Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit is erit Deo similior .

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, & à parte à parte mirando l'Immenfa copia di quei beni di che è le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà, dica , e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari . *Quàm multo ipse non egeo* :

Piange à cald'occhi Alessandro in vdir il Filosofo Anassagora negare, che la Natura , ò come auara non volesse , ò come sterile non potesse produrre altro , che vn Mondo , non hauendo ella ne misura al potere, ne termine al volere , sì che negli spatij dell'immenfo non habbia prodotti i numeri dell'infinito, & adeguato tutto l'essere à tutto il possibile , e risposto all'Idee di innumerabili Mondi col lauorio di ciascheduno . Un solo non ne possiede Alessandro di tanti che ve ne sono, e perciò ei ruggia per dolore. *Immanium ferarum modò, quæ plus quàm exigit fames, mordent.* Pur è padrone della Grecia, della Persia , delle Indie (*in unum enim regnum multa regna coniecit,*) ma tãto pouero egli si stima quanto è quello, che gli manca , e tanto gli manca quanto egli desidera. *Quid enim interest quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo præmat? Tantum illi deest quantum cupit.* Pouero dunque è Alessan-

a Ibid. b Laer. in Soc. c Sen. ep. 94.

d Sen de ben. lib. 6. c. 1.

sandro , e nelle ricchezze d'vn mezzo Mondo non hà niente, perche vn mezzo Mondo niente è a paragone de infiniti Mondi ch'egli desidera. Ma in tanto Crate huomo di lettere, che non hà altro che se, & vno sdruscito pallio Filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, viue in terra come vn Giove in Cielo più ricco con quel molto che non hà, che non Alessandro con quel tutto che possiede. *Flet a Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos; cum Crates, pera, & palliolo instructus vitam, tanquam festiuitatem quandam, per iocū, & risū ageret.*

Vorrei saperui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene, che à se tirò non tanto per vista, quanto per ammiratione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *b Supra eum eminere visus est infra quem omnia iacebant.* Ne prèderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamēte lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse. c

Lapis est cognomine Magnes,

Discolor obscurus, vilis. Non il'e repectam.

Casariem regum, non candida virginis ornat.

Colla, nec insigni splendet per cingula, morsu.

Sed noua si nigri videas miracula saxi

B 2 Tunc

a Pl. de trāq. animi. b Sen. de ben l. 5. c. 4.

c Claud. de Mag.

*Tunc superat pulchres cultus, & quid-
quid Eois.*

Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze, & iscostumate maniere, l'estrema pouertà non lo faceuano simigliante ad vn nudo, nero grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutt'il mondo, perche di tutt'il mondo altro ei non volle che quella. L'aggiraua a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perche nè quelli co' loro periodi, nè questi co'suoi precipitij poteuano contrastare alle riuolutioni della sua botte, nè o dare i Cieli alcun bene à chi nõ volea nulla, ò torlo la fortuna à chi per esser ignudo non potea essere spogliato di nulla. Ma in vn'huomo si malconcio, e si mal'allogato, onde tanta virtù, & vn sì possente, dirollo, Magnetismo, che tirar potesse à se egli oscuro, e mendico il più chiaro, il più donitioso Monarca del Mondo; Gran mercè della Filosofia, che in Diogene come vn Sole coperto di nuuola, ad vna Venere vestita da Satiro, pur traluceua di fuori sì che puote allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammirazione, & all'osequio d'vn cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene; Si mettano in bilancia le sue ricchezze à contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce

non

non vuole nulla, perche di nulla hà bisogno. Alessandro, cui manca anche quello ch'egli hà perche non gli manchi niere di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene. *a Multò potentior multò locupletior fuit omnia tunc possidente Alexāder. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic possit dare.*

Perciò lettere, e Pouertà Contenta in chi s'uniscono fanno quella felice tempra dell'aurea età, quādo lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo cioè contento di se, e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati. *Reliquie del secol d'oro.* E frà le altrui ricchezze, e la loro pouertà viueano come quel l'amico di Seneca. *Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam alijs habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il preggio di questi beni. Compaa frà molti ricchi ignoranti vn pouero letterato, frà le sete i cenci, frà le porpore il ruuido panno, frà volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna faccia smunita dallo studio, e impallidita sù i libri; Quelli mirano sè come pecore copette di lana d'oro, e d'altro come appresso gli antichi vn gran Dio scolpito in vna pietra vile,

B 3 od

a Sen.lib.

od improntato in creta, mà però niente meno honoreuole, che se fosse fuso di oro, & in pastato di perle.

Quell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che la conduceua, circondò tutta la terra; onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Quei fianchi che erano stati sodi alla batteria delle tempeste di Oceani nõ più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poiche hauea vinti gli elementi, e fatta conquista non di vn vello, ma d'vn mondo d'oro. Ne l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, l'antenne ricommesse, i fianchi disarmati, le vele squarciate, la poppa cadente, la rendea men piegeuole, e men bella. Le altre Navi del porto bẽ corredate la mirauano con vna certa inuidia? e egli scempi, che in essa haueano fatte le tempeste, e'l lungo viaggio quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più onorate, che non quel bello, di che esse andauano adorne. A lei chinauan le vele, abbatteuano le antenne, humiliuano le bandiere, esse piene di mercantie, e ricche di oro, la Vittoria vuota, sdruscita, sfasciata, quasi ancelle, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione di vn povero letterato in mezzo à molti ricchi
igno-

ignoranti. Hanno essi, benché molte volte non intendano d'hauer la, inuidia dell'interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douitioso quel pouero. *Vllano autem tam ingentium opum, tam magnæ potentię voluptas, quā spectare homin. veteres, & senes, & totius orbis gratię subnixos, in summa omnium rerum abundantia contentes, id quod optimum sit, se non habere;* Hor fieno i Ricchi alberi con vna gran selua di rami sparsi in ogni parte, belli, e fronzuti: vn pouero Letterato è vn tronco sfrondato mezzo nudo, ma che?

*a Qualis frugif. quercus sublimis in agro
Exuias veteres populi sacrataq; gestās
Dona ducum, nec iam validis radicib.
hærens.*

*Pondere fixa suo est, nudosque per æra
ramos.*

*Effundens, trunco, non frondibus efficit
umbram.*

*Sic quamuis primo nutes casura sub
Euro.*

*Tot circum syluæ firmo se robore tollāt
Sola Tamen Colitur.*

Il Sauio in Bando.

Q Vegli antichi Sauij maestri di sapienza, che viui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile afforismo; accioche la mente impari à filosofar senza

B 4 erroz.

a Lucan.

errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre erando . Potersi giungere alle ricchezze della sapienza , mà non altrimenti , che se si vada da molti Sauì , in molti luoghi accattandola da mendico , La Verità (diceuano) Naturale del Cielo è Pellegrina della terra , nè si troua altrimenti , che pellegrinando . Chi la cerca, fa come i fiumi, che tanto crescono quanto camminano , sì che quei che alle lor fonti erano appena piccioli riui, nel dilungarsi che fanno , diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se lasciata la patria doue erano fango , non corressero dietro al Sole , e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo , che non erano cittadini in terra : Non sono gl'huomini come i Pianetti, che habbiano maggior virtù all'hora che sono in Casa propria . Anzi auuiem molte volte , che matrigna prouiamo la Patria, madre la Terra forestiera ; à guisa di certe piante , che dal natio lor suolo oue furon nutrite con velenosi humori , trasportate ad estranio clima , nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere , trouano con innocenti sapori virtù di saluteuole alimeoto . La Patria dee seruire all'huomo Sauio come l'Orizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro ; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza , dipoi salire ad altri Paesi , fino à trouare il più alto , e lucido mezzo dì , ch'ella faccia in terra .

Così

Così l'Intendeuano quei saggi huomini, e secondo il loro intendere praticando sembrauano appunto della natura de' Cieli, che hanno la quiete del moto, onde con lunghissimi viaggi correuano là doue in qualche nuoua Accademia di letterati scopriuano guadagno di Sapienza. *a* Era la vita loro, come parla Sinesio, vn perpetuo andare alla caccia hor nella Greccia, hor nell'Egitto, hor nella Persia, hor nell'Indie, doue la speranza di miglior preda inuitando traheua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, e cento altri, corsero stranissimi climi, e ne colsero il meglio; simile à certe auuenturose fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo di pretiose vene chi di oro, ò di argento, chi di smeraldi, o zaffiri, e ne beono, e ne portan seco, il più bel fiore delle loro saluteuoli, qualità.

Et eccoui come il gusto delle lettere prende non solo soffribile, ma oltre modo soaue la lontananza dalla patria, onde à chi ne sia bramoso, quando auuenga l'Esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non hà, à chi non conosce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vscir dalla patria, non vel nego, è come ad vn pulcino spennato esser cacciato dal nido, che il suo vscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti, & alli mae-

B 5 strò,

stire, muta vn nido di paglie in cui viuca
sepolto, con gli ampi spatij, e coll'aria
aperta di tutto il cielo, che tanto è suo,
quanto è la libertà del volo, che per esso
lo porta.

Chi ti cauò dalla Patria? (disse à Titiro
vn Pastore) chi ti fece andar pellegrino,
e viuer forestiere in stranio paese.

*Et quæ tanta fuit Romam tibi causa
videndi.*

Tedio di schiauitudine, rispose Titiro,
mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amo-
re di libertà mi portò a viuere in paese
straniero.

*Libertas; quæ sera; tamen respexit
inertem.*

*Candidior postquam tondenti barba
cadebat.*

ille (ripiglia saggiamente il Petrarca) *a
in sermone pastore ut libertatem inueni-
ret, patriam se reliquisse gloriatur, tu
Philosophus desles?*

Lasciate che piangano i Mori di Spa-
gna, mentre cacciati di colà alla lor Afri-
ca, terra degna di simili mostri, vanno, *b*
non come chi muta paese, ma come chi
rouina dal cielo; e voltandosi ad ogni
passo indietro co gli occhi piangenti mi-
ran Granata, e giurano, che il Paradiso stà
à perpēdicolo sù quel regno. Linguaggio
è cotesto ò di Sibarita, che ama la patria
come stalla, perche mena la vita, come
animale, ò da sciocchi simili à quel paz-
zissimo Atemese, che diceua, la Luna di

Ate.

a l. 2. ep. 4 b Bot. r. in relat.

Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la Luna di Atene fosse più piena, mà il suo capo più a scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti mare, aerem, cœlum dubij consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebantur.*

Rouini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale, sicuro. Et uscendo solo, & ignudo, seco hà tutto il suo, perche seco hà se stesso, ma se stesso Sauio, e letterato. *Sapiens autem, diceua Antistene, etiam si omnia desinit: solus sufficit sibi.* b Scaccino, come dissi di sopra, i Calzomenni il grande Anassagora, e quasi indegno del nome di Cittadino lo priuino della Città. Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non dalla patria, ma dalla prigione, & escluso da vn cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il Cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Douunque ci vada egli è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo, con ciò non gli pare d'hauer perduto casa, ma d'hauer solo mutato stanza. *Quid enim refert quam diuersa parte consistat? Valles quidem & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cœlum vnum est. Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti vnius amplexu ex alio in alium thalamum transiisse cogi-*

B 6 tat

a De exil. b Lacer. in Ant. c Petrar. bi.

tat. Scherniscano gli Ateniesi Antistene perche non hò casa al mondo, ma tutto il mondo gli è vna osteria: & ci si burlerà di loro. *Quia quasi cochleæ sine domibus nunquam sint*, Viurà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisij, ne' quali

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringratierà chi gl'intima il bando, si come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo diuelse à forza da quell'infelice falso, in cui haueua scolpita la pena.

Sedet, æternumq; sedebit.

E da quell'incresceruolissimo ocio, che solo bastaua à fargli vn grande Inferno, alla primiera libertà lo rimise. Gl'improuerino i maldicenti l'Esilio. Egli risponderà; *I miei cittadini hanno condannato me ad uscir di Sinope, & io hò condannati essi a restarui.* Intendeua il Sauio huomo, che più esuli erano essi, perche, sbanditi da tutto il restante del mondo, erano confinati frà le mura di vna Città, che non egli, che da vna Città escluso, hauea tutto il Mondo per Patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vn'improvisa tempesta di mare, e butato dall'onde à vno scoglio, mira da quelle cime i naufraggi altrui, e chiamando auuenturose le sue disauenture, non desidera l'occano che lo scacciò, ma l'arbore, ne Inuidia chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volere vna pittura, anzi solo vn disegno, di mano del valentissimo Seneca,

ca, che vi rappresenti al viuo lo stato, gl'impieghi, gli ordinari trattenimenti d'vna gran parte de gli huomini nelle loro Città?

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fa nulla, & è men'otiosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem ex euntem domo interrogaueris. Quot tū? a Quid cogitas? Respondebit tibi. Non me hercule, scio. Si aliquos videbo aliquid agam Si ne proposito vagantur quærentes negotia, nec quæ destinauerunt agunt, sed in quæ incurrerunt.* Osseruaste voi mai vna lunga striscia di Formiche, che per l'erta d'vn'altissimotronco l'vna dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se hauessero toccato il Cielo, e salutare le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt b, quorū non immeritò quis inquietam incertam dixerit. Hi deinde domum cum superuacua redeuntes lassitudine, iurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postere die erraturi per eadem illa vestigia.* Et esser esule da vn simil luogo, à chi hà in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non haurà anzi à dirsi à chi vi stà dentro ciò che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo. Qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'inganneuole contratta-

re

a de tranq. animi 12. b Ibid.

re hauea l'esilio per pena. E perche, disse per esser tutti cacciati di quà, non diuen-
tare tutti falsarij.

Ma quando poi nell'uscir dalla patria conuenisse lasciar tutti gli haueri, questa, se ben disse Plutarco, ad vn Filosofo non à perdita maggiore di quello, che sia alle serpi lasciare alle porte del a lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono è più giouani, e più spedita, almeno in vn huomo di lettere è minor perdita, che in veruno altro, già che mai non gli manca, e patria, e viuere. Impercioche douunque v'è ricevuto, come le nauì dell'Indie, che piene di oro, e di perle, fanno beati i porti doue entrano, e dan fondo.

Scipione quell' Ercole Romano, che domò non vn mostro solo, ma l'Africa madre è nutrice de' mostri vinto Asdrubale, ucciso Amone, preso Siface, distrutto Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore di ogn'altro, e solo pari à se stesso, essendo diuenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gl'occhi deboli dell'inuidia cauò le lagrime, e perche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua à gli emoli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito degli altrui, cui pareua di essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche à i fulmini delle male lingue non vi è alloro, che resista, ne
gran-

grandezza di merito, che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consegnato co'l titolo di Africano, trouò in Roma mostri peggiori, ch'ei non hauea veduti in Africa, accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare: reo di che? di quel solo, che fà dolente l'inuidia. Ma l'huomo generoso non volle farne ridere, ne piangere i suoi nemici. Si tolse loro da gl'occhi, che strauedeano alle cose sue, & esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fù tanto peggiore di Cartagine, quanto che da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo, da Roma conseruata l'Esilio. Ritirossi à Linterno, picciolo porto per vna gran tempesta, e quì cambiando professione, di guerriero diuenne agricoltore, e con quella mano medesima, che nelle secche arene dell'Africa hauea piantate le Palme di sì gloriose vittorie, coltiuata vn picciolo podere: cambiata con istrana vicèda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i caualli in buoi le trincere in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: in fine i combattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidij di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormètarlo. Il volontario bando, che còtra sua voglia dall'ingrata patria ei prese, vscen-

uscendo per non esser cacciato, si gli tenne contro essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne meno al suo spirare si spense, & anzi volle seruarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolta.

Eccoti il vantaggio d'vna gran mente sopra vn gran cuore. Vn huom d'alto sapere, e d'ingegno si prode comel'era Scipione di mano, abbandonatà, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori d'Atene. *Mihi omitti terra eadem mater, omne Calum idem tectum, totus mundus est patria.* Gli sarebbe parso d'uscire dalla Città di Romolo, & entrare, come diceua Musonio, in quella di Giove, a nò lasciata d'vn cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo connesso de' Cieli, ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi di ogni clima comprende, è tanto nobile, che i suoi Senatori sono i Dei del Cielo, e suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle anguste riuë, frà li cui confini si andauano miseramente strisciando sù per la terra nell'entrar, che fanno in mare (doue non si perdono, come se'l crede il volgo) di ruscelli, che prima erano appena hauenti vn sottil filo d'acqua, diuentano anch' essi mare, e stesi fin doue egli s'allarga, possono dire di toccar' i termini dell'vno, e l'altro Mondo. Ma virtù ci vuole d'vna gran

men-

a *apud Stob. de exil.*

mente, che si rechi a viltà d'amar più la schiavitù d'un canton della terra, che la libertà degli affetti, e de' pensieri, che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuoua sapienza, ch'ei fa nell'uso domestico d'huomini maggiori di sé, non può di meno, che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria, e raccolto da vn Rè forestiere con offerta di tre gran Città al primo ricouimento. *Peveriamus nisi perissemus.*

O quanto è obligata la Sapienza a i volontarij, & agli sforzati esilij: Pallade hà fatti con ciò altri acquisti, che nò già quando s'è la naue degli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del nauigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, tutto barbaro il mondo.

*a Sua quisque piger terrora norat,
Patrioque senex factus in aruo,
Paruo diues, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.*

Chi hauea, o chi sapea quanto è, e quãto ha tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti; il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si seruisse.

*Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat usus.*

Ho-

a Seneca.

Hora tutto il mondo e fatto vn sol regno, doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paese ne priuo dell'altrui, ne auaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello, di che abbonda, fa tutta la terra vn sol corpo, che con vna parte sua all'altra bisognosa, prontamente soccorre. Hora vn solo tetto è il Cielo, e tutti gli huomini come di vna medesima cosa si conoscono, e possono ben cantarfi con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio.

a Iam nūquam Natura latet; peruidimus omnem.

Et capto potimus mundo; nostrumque parentem,

pars sua conspiciamus.

Che hauerebbero hauuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei, se contenti di quel solo, che appresso di loro nasceua, non fossero usciti dalla patria à cercare, come Vlissee ne i suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancava? Quanto è migliore vn'occhio veggente, che vn cieco, disse, Filone Alessandrino, tanto più vale *b* vn'huomo, cui brama di sapere condusse pellegrino, & esule volontario per molte terre, che non chi à guisa di vn tronco, doue spuntò col primo germoglio nascendo, iui gittò le radici, iui visse, finalmente marcì.

Il

a Lib.4 ast. b Lib.de Abr.Epist.

Il Sauio prigione .

L'Anime de'Filosofi (diceua vn sauissimmo antico)hanno il corpo per casa: quelle de gl'ignoranti per carcere,Perche le prime , come che ne'tempi del sonno , e del riposo , stieno ritirate nel corpo , n'escono però libere à lor piacere douunque i pensieri le portano : e le seconde , frà le strettissime mura de'loro corpi racchiuse , legate con tante catene , quante sono le membra,che portano , senza veder altra luce , che quella , che da'picciolissimi fori di due pupille lor vicine,tanto stanno iui ferrate,quanto nõ hanno pensieri,che da gl'interessi del corpo le solleuino. Quindi è, che se gl'ignoranti cadon prigioni,sono doppiamēte prigioni. I Sauij nõ,la parte migliore de'quali niēte più chieder si può di quello,che possa imprigionarsi il vēto in vna rete, ò serrarasi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma,la caua di Siracusa,la Lete di Persia, il Ceramone di Cipro, e quante altre v'erano,e vi sono hoggi più famose,od infamie carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscāno, si oscure,ch'acciechino,si anguste,che stringano , si forti di doppie mura , che chiudano vn'animo veramente Filosofo . Mercè che la Sapienza,che Platone diceua essere l'ali dell'anima,lo porta à volo, nõ che fuori della sua carcere, ma se vuole ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio eius*

*à eius (disse lo Stoico) circa omne calum
& in omne præteritum, futurumq; tempus
emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac
vinculum animi, huc atq; illuc iactatur.
In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc
morbi exercentur. Animus, quidem ipse
sacer, & æternus est, & cui non possit inij-
ci manus.*

Dunque la prigione à vn animo faggio
nō si può dir prigione ma casa, poiche gli
è libero l'uscirne quantunq; volte gli piace
*Tutum autē hominem animus circumfert,
(disse Tertulliano) & quo velit transfert.*

All'animo poco importa douunque sia c
il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori
del corpo. Così Ermotimo, la cui anima
abbandonaua à suo piacere il corpo, e se ne
andaua pellegrina in varij paesi, anche di
lontanissimi climi, a vedere ciò che si face-
ua nel mondo, tanto ne sentiuu, che non
sapeua nè meno s'egli patisse; sì che gli au-
uenne abbruggiarsi il suo corpo viuo in vn
luogo, e la sua anima non consapeuole di
ciò godere in vn altro.

Picciolo rimedio alle graui molestie
della sempre fastidiosa Sātippe era quello
di Socrate, salire alle parti più alte della
casa, quando ella le basse rendeu im-
practicabili con le grida. Quanto meglio
è per non vedere le tenebre, per non senti-
re l'angustie, per non annoiarsi della soli-
tudine d'vna prigione, salire con l'animo
fino alle stelle, farsi splendido nella lor lu-
ce,

*Conf. lat. ad Helu. 11. b ad Martir. e. 2.
c Fl. lib. 27. c. 52.*

ce, e rintracciando i loro periodi , misurando le loro grandezze , farsi compagno dell'Intelligenze , che sì maestreuolmente le girano? *Nihil erus sentit in neruo, cum an mus, in cælo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio , d'un Greco scemo , cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in vn pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi , e vdir recitare da brauissimi autori, eccellenti tragedie? Non v'era in tutto Argo huomo più contento di costui .

a *Qui se credebat miros audire tragædo ,
In vacuo latus sessor , plausorque theatro .*

Gli amici suoi , mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli , perche rimettendogli à forza di Elleboro il senno in capo , gli tolsero l'allegrezza dal cuore , onde quegli, che non hautebbe data la sua pazzia per tutta la sauezza del mondo , risanato si piangeua sauiο , e s'inuidiaua pazzo ; & a gli amici , perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza , l'haueuano reso alle noie de'suoi primifastidij , e di finto vditore l'haueuano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente.

Me occidistis amici

Non seruastis, ait, cui sic extorta voluptas ,

Et demptus per vim mentis gratissimas error .

Tan-

a *Ter.ib. b l.2.ep.2. ad Florum.*

Tanto può fare altrui contēto vna pazzia imaginatione de' suoi pensieri, mentre togliendolo a lui stesso, in vn diletteuole oggetto lo affisa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di senno no'l può la sapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non saprà ella proporui alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue siete, si che stando rinchiuso in vna prigione; vi paia d'esser hor nelle viscere della terra, hor negl'abissi dell'acque, hor sù l'oceano, hor per l'aria vagabondo co' venti, hor intorno al Sole, hor frà le stelle, hor negli vltimi cerchi del mondo, & insin'anche ne' vani immensi fuori del mondo. Questi sono gli spettacoli, che a se rubban le mēti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni di occhi veglianti, che danno in vno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Plattonico massimo Tirio) *cui maximè simile dico? in somnio nimirum manifesto; & circumquaque volitanti, cuius, integro, corpore manente, animus tamen in vniuersam terram excurrit. Ex terra affertur in cælum vniuersum, mare pertransit, vniuersum peruolat aerē terrā ambit cum Sole, cum Luna circumfertur, ceteroque astrorū iungitur Choro, minimūque abest, quin vna cum Ioue vniuersa gubernet, & ordinet. O operationem beatam. O spectacula pulcra. O insomnia verissima.*

Chi habile a tai pensieri entra prigione,

ne, può ben dire con Tertul. *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus* . Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, mà non impiego all'animo, e come dei Semidei disse il Poeta, che la giù sottera nei Campi Elisij fanno quello stesso, che quì sopra terra viuèdo praticauano .

a *Quæ gratia currum,
Amorumque fuit viuis, quæ niten-*
tes.

*Pascere equos, eadem sequitur tellure
repositos.*

Così il sauiò prigione quel nobil esercizio di mète, quella ò sola, o prima cura di far più alt'a nuoui gradi di maggior cognitione, che libero hauea, e adè *sequitur tellura repositum*. Cõ che egli entra in carcere nõ per riceuere da essa l'oscurità, e'l dishonore, ma per portarui la luce, e la gloria, vi entra come il gran Socrate. b

Ignominiam ipsi loco detractus,
disse Seneca.

*Neque etiam poterat carcer videri, in
quo Socrates.*

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Sauiò prigione, assai più è (quello, che molte fiate auuiene) cambiare la prigione in vn Liceo, e co i piedi incatenati nei ceppi vsare la libertà della mano coll'esercizio della penna . Si che chi visse in vna Segreta, noto solo à se stesso, quasi verme di seta dentro al suo boccio. *Iam mutatus in alitem*, voli co i libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di
vna

a *Anc. 1. b De consol. ad Hesu. c. 5.*

vna prigione publico maestro del mondo. Nella guisa appunto, che il Sole quādo è tolto da quest'Emisphero, e sepolto sotterra, dà al mondo vn mondo di stelle, onde il suo perdersi e con guadagno, il suo nascondersi è con honore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccare co i ceppi ad vn scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lauorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sù le teste Reali alla veneratione del Mondo? Così Anassagora frà quattro parti di vna angusta prigione riuenne la Quadratura del circolo. Così a. Neuiio Poeta, trouate nel fondo di vna torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte de' suoi Poemi. E perche non v'era che imprigionasse Euripide, egli stesso si seraua nel più cupo fondo d'vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle tragedie, che poscia hanno hauuto per teatro, & ammiratore il mondo. Le prigioni doue erano chiusi questi grandi huomini non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non haurebbero fatti i loro volti. E come dell'Imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito. *Ex ipso præfulgebant, quod non videbantur* Similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d'vna prigione, diede maggior luce di gloria, che non fossero stati publi-

ca-

a *Pl. de exil. Gel. l. 3. c. 2. Ad. l. 15. 20.*

camente palesi .

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno che calata di là dall'Occiano d'Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cum a suo cultu, cum dote, cum sole eadem & integra, & totu uniuerso orbi reuiuiscit interficiens mortem suam noctem rescindēt sepulturam suam tenebras* : Entrarono questi saui huomini nelle loro priggioni come frà le glebe ; semi, che sepolti sì ma non morti senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mandano, fanno vedere, che doue pareano morti, lauorauano per la vita di molti . Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città, che serrati ancoressi in vna torre prigionieri, con vndito, che girano sù per l'hore, danno regola à tutte le attrioni d'vn popolo . Furono frà cauerne di viue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti, perduto ogni altro lor'essere, tutta voce diuennero, che da' sassi delle loro priggioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra : sì che d'ogn'vn d'essi può dirsi come dell'Echo disse l'Autore delle Transformationi .

a *Latet, nullaque in luce videtur.*

Omnibus auditur. Sonus est qui viuit in illo

La solitudine; e'l silentio compagni indiuisibili dello studio, per cui trouare altri

C

si se.

a *De Res. car. cap. 12. lib. 3.*

fi sepelliscono ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selue, e nelle cauerne questi haucano nelle loro prigioni compagne, e con esse tanto men soli, e con la mente tutta in se stessa raccolta, haueano colà giù sì buona vista all'ingegno per rinuenire i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo habili si rendeano gli occhi à vedere anche da mezzo giorno le stelle.

Il Sauio Infermo.

UN Deucalione hanno hauuto le fauole, che di sassi poteua far huomini, vn Zenone hà hauuto la Filosofia, che d'huomini poteua far sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, vnico porto di tutta la terra sepolta in vn diluuio, e fatta tutta vn mare, gittauasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e secódo l'Oracolo.

a *Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas ?)*

*Ponere duritiem cœpere suumq; rigore,
Mollisque mora, mollitaque dure
formam.*

All'incontro Zenone, in coloro, che huomini riceuea per iscolari, transfondea vna vena di sasso, & insensibili, e duri rendeuà con isueller loro dal cuore tutti gli affetti. Si che il Portico, doue egli insegnaua era più tosto vna stanza di scultore, doue lavorauano statue, che vna scuola di Sapienza,

a *Ibid.*

due si formassero Filosofi. La prima, e
 na lettione , era insegnare à metter
 no in Fortezza Reale , sì che ne le
 ese dell'amore , ne gli assalti dell'o-
 e gli assedi j delle speranze: ne le bat-
 della desperatione , ne le scalate della
 ia, in finche ne l'armi, ne l'arti di ve-
 affetto potessero sforzare il cuore ad
 der si, e ceder la piazza nè à discretio-
 a patti nelle tempeste del corpo in-
 , de gli humori sconnolti, della vita
 olante, vuole che l'animo stia *Velus*
i rupes immota, che sparsa , ma non
 a dalle onde, se la sfragella al piè, e se
 era in ispiuma. Tutti i dolori del
 lo , quantunque à stretto torchio ci
 ano ad vno ad vno le membra , non
 o mai à veder ci smortimento di pal-
 za nel volto , ò fiacchezza di corag-
 nel petto, non hanno à spremerci vn
 è di bocca, nè vna lagrima sola da gli
 i. Anzi quanto più incrudeliscono i
 ti tanto più viua ci dee lampeggiare
 onte l'allegrezza ; appunto come nel
 allhora è più limpido il sereno, quā-
 iù gagliardi , e più freddi soffiano gli
 lioni.

a che dico Zenone, e gli Storici ; Epi-
 medesimo, quel animale; cui l'anima
 seruì, che di sale perche nõ marcisse
 ne piaceri insegnò , che beato esser
 può chi non sà mutarsi le spine in fio-
 auar dal assentio il mele , voltandosi
 iubilo i dolori , e le miserie in godi-
 to . Impercioche essendo fonte della

beatitudine il diletto (diceua egli) nè pò-
rendo dirsi beato chi non è sempre beato
hà di bisogno, ch'ei sappia così ne'tormen-
ti come ne, contenti godere: *Quare Sapiēs*
(disse Epicuro riferito da Seneca) a *si in*
Phalaridis tauro peruratur , exclamabit
'Dulce est, ad me nihil pertinet .

Ma troppo voleuan costoro , cui non
daua l'animo di mettere in altrui la sapiē-
za, senza togli l'humanità, più saggiame-
te insegnarono altre scuole; gli affetti non
douerfi suellere dalla radice , come pian-
te velenose , ma come seluatiche e spino-
se migliorarsi coll'innestamento . Esser
voci di moltituoni , che doue non vi sia
chi le accordi , fanno bruttissime dissonā-
ze ; ma se dalla Ragione riceuano Tem-
po, e Misura; formarsene musiche di soa-
uissima harmonia. Ma dall'hauere quelle
rigide scuole voluto tanto, quanto e suel-
lerne le passioni dal cuore, questo almeno
se n'hà, che la terra Filosofia tanto impe-
rio può darci sopra gli affetti , che s'ella
non incanta mica il senso ai dolori , ne ci
rende stupido l'animo per consentirli, cer-
to non lascia , ch'egli ò s'abbandoni co-
me disperato, ò s'impacienti come infasti-
dito, ò per molta tempesta , che gli muo-
uano le miserie del corpo , perda mai, od
intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo ;
Eccouelo dirò ; non pro stesso sù vn letto ,
ma posto in vna Naue, non frà le febbri, e
i dolori d'vna gagliarda infermità , ma frà

le

a Epi. 66.

le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa à proua cigoli, e si risenta la Naue, questo non è pericolo di rompi-mento, è conditione di marea. La pratica del Piloto, e la prontezza de' Marinari, la condurranno non vò dir quieta frà tanti tumulti, mà frà tanti pericoli sicura. Siede pure al maneggio dell'animo, & al gouerno de gli affetti timoniera la Sapienza, che in vna quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, doue altri romperebbe, guiderà vn Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbatuto vn'animo si ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo si composto, che vi parrà di vedere in vn solo huomo due persone, vna di Filosofo e l'altra d'Infermo. Questa come i fiàchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno, sempre vede ò il Sole, ò le Stelle; Quella quasi vna nuuola, che si struge, e si distilla in pioggia, questa come vn'Iride, allegra nella melanconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò auuenga; ditemi. La tranquillità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono sì vniti insieme, che l'vn si risente dell'altro, e (come auuien alle corde tirate all'vnisono) se l'vn tocca, l'altro ancor non

roccato si muoue. Sono gl'affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare, mentre i venti imperuerfano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto. *Quid quid animū euexit*, a disse Seneca, *etiam corporis p. odest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo ch'ella è (del che hà sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parossismi di timori, a salitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quanti mezzo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muiono solo per timor di morire, e s'uccidon miseramente con nulla; à guisa di quel Diofante che s'appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela di vn ragno.

b Enea, appressandosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Cēauri, d'Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hydre, à tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa
c Et nī docta omnes tennes sine corpore vitas

Admoneat volitare caua sub imagine formæ.

Irruat, & frustra ferro diuerberet umbras.

Appunto questo fa in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spauentose sembiati dalle porte del Inferno gli vengono incontro, auuifa che sono. a *Tennes sine corpore vitæ*, e raccorda

a Ep. 7. 8. b Epigr. græc. c *Æneid.*

da ciò che scrisse quel Sauio di Roma, che
Non hominibus tantum sed & rebus per-
sona demenda est, & reddenda facies sua .
Tolle istam pōpam sub quā lates, & stul-
tos territas, Morses, quam nuper seruus
meus, quam ancilla contempsit, &c. In
 tanto gli stolti, che cercando medicina al
 male, non hanno rimedio al timore, ne
 quali gelano più che non ardono nelle feb-
 bri, non vonno ne veder cosa veruna, ne
 lasciarsi veder da alcuno, che possa loro
 suegliar nella memoria ricordāza di mor-
 te. Pare, che facciano come quello stolto
 che per non esser veduto dalle pulci, che
 lo mordeano, sparse il lume, &c.

Non me, inquit, cernent amplius b hi
pulices. Ma troppo buon occhio hanno i
 timori, auuezzì à vederci meglio nell'om-
 bre, che nel chiaro.

Se dūquetanto può la disposizione dell'
 animo nelle impressioni del corpo, qual
 vantaggio del Sauio infermo hauer si in-
 trepido l'animo, e si tranquilla la mente,
 che è nō possa in lui il timore per cagio-
 nargli angoscie, e suanienti di cuore, l'
 acerbezza stessa del male, nella tranquili-
 tà dell'animo si rabbonacci, e rimetta del
 suo furor: *Leuem morbum* (disse Seneca)
dum putas facies. c *Omnia ad opinionem*
suspensa sunt. Non ambitio tantum ad
 illam respicit aut luxuria, aut auaritia.
Ad opinionem dolemus. Tā miser est quis-
que quam credit.

Ma non accrescersi il male è poco, se gli

C 4

più

a Ex. 24. ep. b Epigr. græc. c E. 78.

più non si scema, e se scema dic'io, et tanto quanto occupando la mente altroue (che ad huomo di studio è ageuolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente, e quasi vn'aghirone in tempo di grandine. e di pioggia, formonta le nuuole, e v' a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle strida de' vinti mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede à l'animo si raccolto frà le linee d'alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quãto fuori di lui si sà, anzi hà perduto se stesso ne' suoi pensieri, si che ucciso da vn'impaciente soldato, prima s'auuede d'esser morto, che di morire, e più si duole di nõ finir la dimostrazione, che di finire la vita. All'incòtro Solone boccheggiando negli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò quall'accidente gli attaccaron disputa vicino al letto; si scordò di morire, richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi o si sveglia, risuscita apri gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli vna volta, si come ei riferisce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'accesione, à nascondersi nelle più segrète speculationi della filosofia; L'Angiolo San Tomaso nõ sottrasse il senso al dolore che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccorre auuedutamente tutta l'anima in vn profondo-

fondo pensiero, che era l'ordinario raccoglimento, ch'egli haueua negli studi.

Voi siete fiso in vn letto col corpo, non vi lasciate incatenar colla mente, e tanto non fate presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungerete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habent. Non assueuerunt animo esse contēti Multam illis cum corpore fuit Ideo vir a magnus, ac prudens animum deducit a corpore, & multum cum meliore, ac diuina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est.* Vuol dire (e parla iui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn Compasso, che se hà vn'a parte sua immobilmente fisa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, o minori i cerchi sì come può ò meno dal centro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio d'vn solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Sauio infermo, l'autentica di quāto hò detto che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Cocodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt'anni infermo, e carico di più dolori che membra poiche in ogni parte del corpo molti ne patiuā, e se si fossero ripartiti ò molti huomini haurebbero fatto vn'intero spedale d'infermi, doue che raccolti in lui solo non faceuano ne anche vn'infermo, mercè che la fortezza dell'animo suppliuā alla debolezza del corpo, e non gli penetra-

C S uano

uano al cuore i dolori delle mēbra inferme più di quello, che le saette arriuino alle viscere del Elefante; mentre gli muoiono nella pelle; sì che,

a Tot iaculis vnā non explent viscera mortem.

Viscera tuta latent penitus.

Quella gran proua del Romano valore, che mutio Sceuola diede al Rè Porfena, quando, più dolendosi dell'errore, che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l'hauea veduta senza sdegno errare nel corpo, con sì gran merauiglia del Re nemico, che gli conuienne non solo lodare il suo uccisore nell'atto medesimo del pentimento, ch'egli faceua di non hauerlo ucciso, ma essergli anche difenditore contro à lui stesso, togliendo il fuoco di sotto à quella mano, che solo era degna di luce, e più meriteuole di palma nel suo errore, che non farebbe stata nel colpo; Questo, dico, fù vn solo atto, fù in vna sola mano, fù per breue tempo, fù in vn huomo reo di morte, in vn huomo acerbamente sdegnato contra se stesso. Possidonio pertant'anni nel letto, quasi vn Anassarco nel mortaio, pesto à mēbro à membro, sminuzzato da' suoi dolori, ne soprauiuente alla continua morte, che patiua, se non per andar più lungamente morendo, miraua sè, le sue miserie con occhio non solamente asciutto, ma allegro, e gli istessi suoi dolori prendea per soggetto

to di filosofare, e mettendosi in iscuola la camera, & in cattedra il letto, in fine ; Ei faceua come la Luna, che se bē cade in eclissi, e per il lume, non prende però il filo degl'incominciati suoi giri, e prosegue il corso, nientemeno, che s'ella fosse come prima era, piena di luce .

Si veniua dalle Città d'intorno à Rodi per vedere, & vdire vn huomo , che dalle ferite suecauaua il balsamo per altrui ; e più ammiratori hauea egh giacente in vn letto, che non quel famoso Coloso di brōzo, ritto sù la foce del porto , superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia , e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo, e s'auenne appunto in tempo , ch'egli era più che mai sotto i martelli de' suoi dolori; vne, vide, e restò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Possidonio; pareua Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo, e prouando la verità di quest'argomento. a *Nihil bonum est nisi quod honestum sit* ; e con sì gran franchezza di volio, e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerando i suoi dolori in vece di stridere gli sgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua : *Nihil agis dolor, quauis sis molestus nunquam te esse, confitebor malum* .

Così la Sapienza , ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nella palude stigia Achille , rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo , e tiene tanto

alienata dal senso de' suoi dolori la mente quanto sà occuparle intorno à più felice oggetto i pensieri .

Sia dunque il Sauio pouero , sia in Prigione, sia Sbandeggiato, sia infermo; ecco ui in due parole per ogn'vn di questi mali, la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? Ibi me natum putaboq; amittar. Alligabor? quid enim? nunc solutus sum: ad hoc me Natura graue corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? hoc dicis: Desinam agrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto vn' Huomo di lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne caua , perche spicchi meglio questo poco chiaro che hò saputo dare ad vna sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra, e se v'hò fatto vedere, La Speranza star bene nel male, hora vi mostrerò, L' Ignoranza star male anche nel bene .

L' I G N O R A N Z A
M I S E R A
ANCHE NELLE FELICITA'.
Ignoranza , e Santa.

LA Sātità è vna perla di sì grā pregio e di sì alto valore, che quādo bē ella nō sia legata in oro , quādo ben nō risplenda frà i lumi dell' intelletto , frà i raggi delle scienze, nō iscema perciò punto di merito, ne si stima meno da quel gran Mercante , che da tutto il suo per hauer' vna d' esse.

Su.

a Sen. cap. 24.

Sù le bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere , mà la bontà del volere , ne gli penetrano il cuore gli acuti pensieri,ma gli affetti accesi . Lo sà l'infelice Lucifero , che tutto splendore d'Ingegno,ma niente fuoco d'amore? ambizioso d'essere il Sole del Paradiso , diuenne il Principe delle tenebre nell'Inferno,e precipitando con l'altre stelle , che seco dal Cielo diuelse , fece veder quanto più sia operare , che saper , mentre gl'ignoranti huomini della terra, sagliono colà , onde caddero i dotti Angioli del Cielo .

Dio non chiese mai il capo à nessuno , ma ben sì il cuore à tutti,ne dettando alla penna del gran Cronista Mosè la Creazione del Mondo, si prese a cura d'insegnarne quanto sia la mole de'Cieli, quanto il numero de le stelle , quale la virtù de'loro aspetti,e se dal Sole prendano il lume , ò n'habbiano da loro stesse la fronte ; Per quai vie girino i Pianeti,onde le macchie della Luna,onde gli ecclissi; Se duri sieno i Cieli , se caldo il Sole ; come l'Iride si dipinga, come volino i venti per aria : Chi muoua con flusso, e refluxo il Mare chi di batta con i scotimèti la Terra . *Quæ nihil ad nos*, disse S. Ambrogio. *quasi nihil profutura preterijt* . Tanto sol disse quanto bastaua per metter ne gl'intelletti il fondamento alla fede ; dettò sol tanto quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge,il restante lasciò, quasi, b *Marcescentis sapientiæ vanitates*.

E la

a L.6.Benam.c.2. b Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo v'è no, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola d'vna spelonca, sù la cattedra d'vn presepio nel confesso d'vna buca, e di vn giumento, ad insegnar ne i silentij della mezza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'humana Filosofia, visse ne' Licei professore di Lettere mentenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli così poco, che non ne potea dir meno, fatto i n questo ancora (si come disse gratiosamente Agostino) *Iota vnum*, ch'è la più piccola lettera, anzi *Vnus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere.

Uenne (è vero) a convincere d'ignoranza la Filosofia delle Accademie, e dei Licei, & a far comparire stolta la sapienza dal mondo; Ma non usò perciò altezza di stile, ò sottigliezza di pellegrini discorsi. Comparole semplici della sua bocca. *Eccit lutum de sputo*. usando parole, e maniere basse, non che comunali, e con ciò rese la vista ai mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai li chiamò; Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che d'Ammainare, Salpare, Approdare, imparare nella scuola della Marinarefca; Pure in Solecismi di questi ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i Sillogismi de' Filosofanti.

Così honorò D I O la santità senza lettere,

a Veggasi S. Bern. ser. 36. in cant.

tere, quanto più schietta tanto più bella :
Quanto meno smunta dalle speculationi
tanto più pingue, e sugosa d'affetto .

Molto sà, anzi sà tutto , chi non sà altro
che D i o . Chi non sà questo , come che
sappia ogni altra cosa, non sà niente , on-
de per auuiso d'Origene , quel mal Politi-
co, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse
il vero a i Satrapi Ebrei nemici giurati di
Christo. *Vos nescitis quidquam. Verè enim
nihil nouerant, qui Iesum veritatem igno-
rabant .*

Diami D i o il merito di quella grã lo-
de, con che il Pontefice S. Gregorio hono-
rò quel buon Monaco Stefano, di cui disse
Erat huius lingua rustica, sed recta vita.
Insegnimi D i o, & iscuoprami se stesso, al-
tro non voi sapere , e lascio nella Samari-
tana, e la fonte dell'humana sapienza, che
scorge da terra ; e l'vrn insieme del desi-
derio di mai più volerla . Io fin hora hò
parlato con la lingua altrui , non con la
mia ; e detto quello, non ch'è in tutto vero
ma che alcuni predican come vero: alcuni
dico , *qui ad inscitia pretextum* , disse il
Nazianzeno, con dire se esser discepoli de'
Pescatori, condannano le scienze in altrui,
che ò non vonno , ò non fanno hauere in
loro stessi.

Vn'Ecclesiastico, che non sapeua legge-
re altri libri, altra Filosofia non intendeua
che quella delle sue rendite, e si difendeua
sotto scudo dell'Apostolo, che disse le let-
tere essere vn veleno, e vna peste, *littera a
enim*

enim occidit (così interpretaua egli quel testo) meritò , che Tomaso Moro , ò per ischernò , ò per correctione gli scriuesse questo Epigramma ; ma in lui solo à quanti parlò ;

*Magne Pater clamas; Occidit littera ;
In ore.*

*Hoc unum. Occidit littera, semper habes
Cauisti benè tu ne te vlla occidere possit
Littera non vlla est littera nota tibi.*

Che la Santità senza lettere non sia , e riguardeuole, e pretiosa , non vi è chi lo neghi . Che meglio non sia esser Santo , che letteratò, chi ne dubita ; Ma che non sia meglio esser Santo, e Sauio, che Santo solamente non sò , chi possa con ragione contenderlo .

Essere come Christo disse del gran Battista, *Lucerna ardens , & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'vniscano, che appunto è il *Perfectum* di S. Bernardo in cui concorrono ambedue le parti *Lucere , & Ardere* ; Hauere come i Santi Animali d'Ezechiello : *Manus sub pennis*, cioè l'opera dell'attione , e il voler della mente. Portar in bocca come lo Sposo i Fauì colti dal Cielo , e dalla terra, col Mele della vita celeste per se , e con le Cere delle scienze illuminatrici d'altrui . Vnir come nell'Arca la Legge, e la Manna : come nel Paradiso l'albero della Vita, con quello della Sapienza; finalmente amare, & intendere ; non è questa in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo ? non è esser trono degno di quel grā Monar-

narca, e Dio, che siede su'l dosso de' Cherubini, e vola su le penne de' Venti.

Vno de più riuati fauori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono della Scienza. Che se ad Abrahamo, con dargli vna lettera del suo nome, fece sì segnalato fauore, *ut quemadmodum reges* (disse Grisostomo) *præfactis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus sic Deus iusto illi, in honoris argumentum, vnā litteram dederit*, che dourà dirsi di coloro, cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli à se tanto più simili, quanto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche colla dimanda d'vn bacio, che fù quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le disse anche Scienza, quello nella vnione delle labbra, questa nell'impressione della fauola: *Petit osculum*, disse l'interprete S. Bernardo, *id est Spiritum Sanctum inuocat per quem accipiat simul, & scientiæ gestum, & gratiæ condimentum. Et benè scientia quæ in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est.* Questi sì priuilegiati sono i *Filijs lucis* chiamati, sì come interpreta Beda, coll'Illustrissimo nome di giorno colà doue disse il Profeta. *Dies Dei eructat Verbum*, Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium, ad diuina contemplanda habentes. E si

co-

come conforme al detto di S. Ambrogio : *Iese est Dies Filius*, cui *Pater Dies Diuinitatis suæ eructat arcanum*, così a questo lo stesso, *Dies Filius*, prima fonte d'ogni sapere comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, che amano, Vermigli. Questi Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere il Docere*. Le Stelle splendide *in perpetuas æternitas*, le pietre pretiose fondamenta della Gierusalemme d'oro. Che questo honoratissimo titolo diede il grande Agost. all'eloquentissimo San Cipriano : e lo meritano, e amendue questi, e con loro l'Arcopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Grisostomo, Girolamo. Ambrogio, Gregorio, e tanti altri nell'intendere nō meno, che nel viuere marauigliosi.

Vn'huomo di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò priuo d'un occhio, perche anche conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze a chi sà prenderle per iscorta danno vn gran lume.

E qui eccoui sott'immagine d'un Solecismo auuertito da S. Ambrogio vn segreto misterio accennato da Dauid, *Defecerūt*, disse egli. *Oculi mei in eloquium tuum*, *dicentes*. *Quando consolaberis me*. Come accorderete voi co le leggi della Grammatica. *Oculi dicentes*, nel numero plurale coll'altro singolare, *Consolaberis me* ;
se i

se i Prospettiu non n'insegnano, che accordandosi le linee centrali, che si chiamano Assi, d'amendue gli occhi a riuolgersi ad vn punto, con ciò due occhi vagliono per vn solo, perche non raddoppiato, ma semplice veggon l'oggetto, si come se vn sol'occhio s'hauesse: ben'è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta; e sola habile giudicar le distanze. Se à conoscer, e veder Dio s'accordino insieme l'occhio della Fede, è quello delle scienze. Che forse è quello, che il Santo Rè desideraua) puossi egli dubitare, che tal vista non sia, e migliore, e più forte? Non sono dunque nocuoli alla Santità le scienze, anzi l'aiutano come compagne, ò almeno seruono come ancelle.

Quanto poi all'esempio di Christo, per sapere quanto poco ei fauorisca la Santità ignorante à paragone di quella de'Sauij, basti raccordare, che doue egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'Ignoranza ne volle, che le sue tenebre hauessero luogo nella Luce del Mondo. Nella pouertà bisognoso nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' dispreggi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce suenato: satio disse il Profeta di obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolori: frà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del seluaggio Esaù ritenne la voce di Iacob, si che è come Sapien-

pienza del Padre non fosse, e come Maestro del mondo non paresse ignorante, che se più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di nortole non ci vuole vn Sole, essendo anche troppo vna lucerna. Ma se all'hora ei tacque, ha dipoi sempre parlato in questi felici secoli d'oro che fin hora veduti la Chiesa, parlato dico colle lingue, e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui come le fonti del mare, hanno preso tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, à più de' posteri, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum; hoc est (parla Agostino) a Sit fenetus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, vt nec Sapientia vestra sit cum superbia, ne humilitas sine sapientia; vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vsque in seculum.

Ignoranza, e Dignità.

S Ciocchi oltre misura sono queglii Scultori, che non fanno formare vn Gigante d'aspetto terribile, se à guisa di furioso, non gli spargon le braccia, & allargano sconciamente le gambe, come se hauessero à misurare il mondo in vn passo. Il medesimo auuiene disse Plutarco, à que' Prencipi, che si credono d'essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura, sì che vedendoli poco men che non vi souuenedi
ciò

a In Psalm. 112.

ciò che di Plutone disse il Poeta. a

Magna pars Regni trucidis.

Est ipse Dominus , cuius aspectum ti-
met.

Quicquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse
lor dire l'orecchio, quello, che vn sauif-
simo Imperatore disse al Senato di Roma
inteso il disegno, c'haucano di togli la di-
gnità, perche souente stretto dalle gotte
non poteua vscire in publico. Ei si fece
portare in mezzo a' Senatori, e mostiando
con vn lungo negoziare, ch'egli hauea tato
sbrigata la mente, quanto impediti i pie-
di, li lasciò con questa parola di confusio-
ne. *Nescit caput imperare non pedes.*

Il credito d'huom di gran senno, e non
la faccia accigliata mette in istima i Gran-
di; ne più maestoso è quello, che si fa più
terribile. Chi più Sà, e più Può: ch'è tutto
Occhio, e tutto Scettro (ch'era il simbolo,
e quasi il carattere, con che gli Egittiani
esprimeano l'Idea d'vn Rè) questi hà più
che altri del Principe, e del Diuino.

Nè può già dirsi basteuolmente sapere,
chi arbitro de' publici, e de' priuati interes-
si, non hà l'ingegno, e quindi il giudicio a-
maestrato da quelle cognitioni, che gli
dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può come
Principe, e come Giudice, e come Padre.
Altrimente tanto cala ad vn Principe di
dignità, quanto gli manca di questo sapere
cōuenēdogli vedere ne alli occhi, o met-
tersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che

a Sen. Herc. sur.

Che se alcun ve n'habbia, che per non soggettare la parte di se più degna, ch'è l'rendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de suoi voglia egli da se solo risolvere, ciò ch'altri bilanciar vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum vero, diceua Serse, ignorantia Principis, regnauim agit in syrtes.* Dunque à chi non sà auuiene ò errare con altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'officio, e rimanersi vn Principe di mezzato, e tronco, doue che interi sono quei soli, in cui a misura dello stato, che gouernano, stanno a pesi eguali in equilibrio il Sapere, e il potere.

Vuole dunque morire' Giouanni Imperadore, anzi che lasciarsi trôcare vna mano, feritagli da vna saetta auuelenata, e ne da ragione. Perche con vna mano sola ei non farebbe più che mezzo Imperadore, ne potrebbe da se tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani, & à chi col sapere manca la metà della forma d'vn'intero Principe non parrà, con esser ignorante d'essere vn mezzo Principe.

Che domin vène in pensiero ad vn cert' huomo di scriuere, e insegnare al mondo. Che la più necessaria dote d'vn Principe è l'Ignoranza; bastando per vn'intera Enciclopedia quell'vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figlio solo apprendesse. *Qui nescit dissimul. nescit regnare.*

Ha costui per intallibile massima, non poterfi essere Dotto in vn, e prudente, ripugnando le speculazioni delle sciêze alla pratica del gouerno. Così alla mano di
Regi

Regi ei mette lo scettro, al fianco la spada,
& al capo gli orecchi del Rè Mida.

a *Aures lentè gradientis aselli ;*

Aures aptas grandioribus fabulis.

b Tale Agrippina formò il suo Figlio ;
Marito, e Patricida Nerone, ritogliendolo
à gli studi più graui, accioche diuentando
Filosofo non perdesse l'esser di bestia, che
hauea. Tale formò se stesso Licinio Im-
peradore, che condannò le lettere come
ree di lesa Maestà in primo capite, se bene
non l'haueano mai offeso, perche mai non
gl'erano entrate in capo, mai nō l'hauea-
no conosciuto, hauendo colui comincia-
to ad esser vn'animale, fin da che comin-
ciò ad esser huomo.

Alzinsi dunque contra di sì indegno er-
ror ch'ei sia, o stoltezza, frà cento altri
vn Augusto, vn Germanico, vn Tito, vn
Adriano, vn'Antonio Filosofo, vn Alef-
sandro, vn Constantino, vn Teodosio, tut-
ti coronati di doppio alloro, e come Sauij
e come Imperadori. Mettansi à fronte
quinci Augusto, che per fede di Sueton-
io, e di Dione, ogni giorno anche ne'
più importanti affari di guerra, e sotto i
padiglioni nella campagna, diede qual-
che tempo allo studio, accioche non gli
pafsasse giorno, in cui non hauesse fatto
vn'attione da huomo, pure ei governò
quarant'anni sì sauiamente, e sì felice-
mente il Mondo. Quindi l'ignorantissi-
mo Domitiano il cui impiego di qualche
hora d'ogni giorno, era factate le mos-
che

a *Metam.* b *Ter. de Pallio* 2.

che, e per ogn'vna ché ne uccideua, darfi vanto d'essere stato vn Apollo contra vn Pitone. Compaia Alessandro Scuro riuerito come vn Giove terreno; non tanto per i fulmini, che egli teneua in pugno come Imperatore, quanto per la Pallade che hauea in capo come Filosofo, quinci lo sciocco Caligola esca alla publica uisione vestito da Bacco coronato d'ellera con vna pelle di Tigre per manto, gli daua più della fiera, che del Dio, & odiasse rendere confaccuoli all'habito che portaua, risposta da ubriaco.

Che insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sù'l più erto giogo d'vn monte, verso il Cielo altissime scale, e come chi è montato al primo palco de' Cieli fingersi di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che ne gl'interessi del publico bene egli daua, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' Grandi tanto volentieri s'accettano quanto hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere, di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stessi mouuoli, o se tanto non vogliono, almeno legghierissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filosofanti, Intelligenze motrici, quante perche il mondo stesse più pago del suo gouerno, mentre credeua, che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle disponeuano i principij, e temperauan gl'influssi, onde
a lo:

a Tolian. *strat.* 7.

à loro credere la felicità, e le disauventure delle pubbliche, e delle priuate fortune dipendono.

Il piccolo Alessādro, mentre ancora parlaua con la lingua d'Aristotile, che gli era maestro, in vn solenne riceuimento, che in vece di Filippo suo padre, ei fece a gli Ambasciatori del Rè Persiano, sodisfacendo alle curiose dimande, ch'eglino per tētarlo gli fecero, si guadagnò titolo, e concetto di Rè grāde, mētre appena era vn picciolo Princ. *Iste puer a* (dissero gl'Ambasciatori) *Manus est Rex noster autem Diues*: con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio d'hauerlo per Rè quāto l'haucano conosciuto per Sauio. E certo tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi ò errori di giouenile passione, ò eccessi di tempra troppo feruida, e guerriera, se quel che rimane delle sue attioni sensatamente si pensi non *b* coll'astio di Seneca, che in questo è più tosto Cinico, che Stoico) *libet* col soauissimo Plutārco, *ad singulas eius actiones exclamare Philosophice*.

Ma conciosiacosa che il Principe, e la sua Corte sieno come la statua, e la sua nicchia, che prēdono l'vna dall'altra pregio, & iscambieuolemente ornamento; vn Principe letterato qual nicchia haurà egli qual Corte. Nerone Musico in mezzo a' Cātori in sembiante d'Apollō frà le Muse. Elio Vero Imperadore di vento, in habito d'Eolo frà Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Vn saggio

D Prin-

a *Pl. or. 2. de For. Ale.* b *Ora. 1. de Fort.*

Principe frà saggi cortigiani compaia come fra le Sirène, che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Pletro, perche alle regole del suo tocco le harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che se del cielo, quasi d'vna Corte a cantando Manilio disse; *Sunt Stelle Procerū similes, &c.* Et all'Imperator Giuliano il Sole parue esser vn Rè, intorno à cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano, che ne vieta *b* chiamare la Corte vn Cielo, vn Principe in cui sia, e la luce del sapere, e il calore del potere, vn Sole frà mezzo à tante stelle, quanti dotti huomini ne fauij discorsi da lui riceuono luce, & à lui con iscambieuole illuminatione la rendono: D'altra verità d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosro Rè Persiano, che negli archiuolti d'vna gran camera dipinti, come à sereno d'vn puro cilestro, seminati di stelle d'oro è destinati con certe sfere moueuoli, l'vna nell'altra ordinatamente cōmesse, rassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso in mezzo à cui il barbaro, più come vn ragno nel cētro della tela da se lauorata, che come Monarca in mezzo al mondo otiosamente sedeuà.

Seneca non hà concetto, con che esprime più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo à gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e

di

a *Astro. 5.* b *Orat. 4.*

di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fa publica a tutti , e quella di tutti si fa priuata di ciascheduno, che se gioue d'alto calasse gli occhi quà giu alla saggia Corte d'vn Principe letterato , direbbe o per istupore , o per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

*In paruo cum cerneret omnia vitro
Risit, & ad Superostalia dièla dedit,
Huccine mortalis progressa, potentia
cura ,*

Iam meus in fragili luditur orbe labor .

Uenne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare , e farsi così felicemente tiranno de gli animi colla lingua , come l'era sceleratamente de'corpi nel ferro . Inuitò dunque , e condusse da Atene a Siracusa Platone . Ne vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso , di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio ; conciosiacosa che Platone potesse bẽ fare d'huomini Filosofi; ma non di fiere huomini. Ei ṽene colla bocca piena del suo mele Attico , ma quella spunga inzuppata di s̃ague humano non ne potè succhiare vna stilla . In tanto però mentre Dionigi l'vdiua, mutò scena tutta la Corte , come certi palaggi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente si cangiano d'vno in vn'altro . Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio d'vn Rè, si mutò subito in vn Liceo , anzi in vn Tempio di sapienza, in cui non gli huomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofaua-

no; poiche non v'era palmò di muro, che nò mostraile il disegno di geometriche dimostrazioni ò il computo di filosofici numeri. Già Dionigi hauea sepolto il nome di publico carnesice in quello di filosofo, e cominciavano a mirarlo come vn Semideo frà Prencipi quelli che fin'allhora l'haueuano abhorito come vna Furia dell'Inferno. Tanto posson le lettere in vn Principe, tanto può vn Principe professore di lettere in vna Corte.

Ignoranza, e professioni d'armi.

TRouerò forse difficoltà a mostrare, che mettere le Lettere in vn Soldato, non come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna Sposa, che vn Soldato. Alcuni sono di parere, che le lettere sneruino l'animo, sottrahendo al cuore gli spiriti, che riconsuman nel capo, onde quanto ello sono in acconcio di chi vfa la penna, tanto noccuoli riescono à chi maneggia la Spada.

*Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.*

Gli animali più ingegnosi, dicono sono i più timidi; i più forti i più guerrieri sono, e più seluaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia; non sono maggior abbellimento d'vn Soldato, di quello che sia ad vn Poeta il tirar di spada, ad vn Giurista maneggiar vn Moschetto, ad vn Filosofo correre vna Lãcia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò a gli altri, come lui l'esempio, quando ruppe su'l capo à Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non conuenendo il

do il plettro, à quella mano, che douea vfare la mazza; ne il dolce suon della musica, a chi douea auuezzarsi al muggiar detto, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell' hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato .

Ecerto io non pretendo di persuadere, che vn huõ di guerra debba esser vn Platone; vn' Archimede, vn' Omero, ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, si come bene gli stà lo splendore all'armi, e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo .

Vn'Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'vgne alla caccia. Un'Ercole, che sappia, e domare i mostri colla mano, e portar il cielo su' l' capo; vn' Apollo, cui penda al fianco, e la lira, e il carcasso vna Pallade colla pēna in vna mano, e coll'haستا nell'altra; in fine vn guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto. Forse la ruggine sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'arme e dishonore? Sono sì nemici l'haستا, e lo stile, la forza, e il sonno; il combattere da guerriero, e il discorer da sauiò.

V'è lite frà curiosi, qual tia felicità di maggior preggio *Facere scribenda* ò pure *Scribere faciēda*, Che chi sia de parer d'ogn'vno, di questo nò non si dubita, che nò sieno *Felicissimi quibus contingit vtrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far opere degne di memor. immortale & ella medesima con la penna, sappia consagrarsele all'eternità scriuendo fedelmē.

teciò, che fortemente operò, storica di se stessa, doppiamente gloriosa, e pari al Sole che per comparire quel grande, ch'egli è non hà bisogno di chi gli faccia lume: nò è questo il sommo auge di quella gloria, fin doue può salire il merito in terra?

Tanto più che bene spesso sono sceme, se tarde, o sospettose preste le relationi degli storici: trouandosene hoggidì tanti, che nello scriuer le altrui battaglie ad altro nò mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi huomini, che per non morir di fame vendono a chi più paga la immortalità della fama, corui ingordi, che cantano il *Victor Cesar* non a chi vince, ma a chi li pasce; Vilissime Lucciole, che dalla panzia ficauano il lume, con che danno splendor alle cose altrui, e cercano cibo per se; a guisa di quell'adulatore del *a* guerriero Pirgopolincie di Plauto fanno le storie all'odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio e essere storico di se stesso, e vsar la penna sì come ricchieggiono, e Honore di lealtà, che non lascia aggiunger nulla di finto, e Amore di gloria, che non lascia leuar nulla di vero.

Giulio Cesare è più obligato alla sua penna, che alla sua spada; perche quella uccise i suoi nemici questa tiene lui viuo anche oggi nel mondo, e non lascia, che perisca la doppia gloria, ch'egli hà meritata, di Storico, e di Guerriero. E se quel brauo *b* Ruggieri Rè di Sicilia, quasi per

con-

a *Art. in Mil. glor.* *b* *Coll. Hist. Nea.*

confessarsi debitore alla sua spada, o mostrarselo grato, perche gli hauea aperta à più d'un regno la strada, vi scolpi dentro con ingegnoso intaglio.

*Apulus, & calaber, Siculus, mihi seruit,
& Alper.*

Cesare poteua scriuere su il suo stilo, più che su la sua spada le vittorie di tante battaglie le glorie di tanti suoi trionfi; poiche se la spada lo fece vittorioso ne'campi doue combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparso sott'habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, Sire disse, *la a virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hanno mutato il mondo in un Tempio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la statua, laquale non dourà essere à misura di quelle, che per altrui si lauorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei non dee pareggiarsi con gli hu. mini. Io ambizioso di consacrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scoltura quanto la scoltura medesima honorata in voi, m'offerisco d'intagliarui nel più alto monte del mondo, e farui pari al Cielo, poiche sete maggior della terra. Eccoui fin da Tessalia Ato il Rè de Monti, v'inchina l'altre sue cime, e supplica di trasformarsi in voi; iolo*

D 4 ta.

a Plut. Sta. Vittr. Din. cr.

taglierò a tal disegno, che vi riescà vn piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi seruano come di base. Farò, che da vna mano versiate vn fiume cadēte da vna grand'urna nell'altra tenghiate vna Città. Ne sarà gran cosa, che habbate in mano vna Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con vn medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Hauera ben'egli quāto mai alcun altro, vn'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posterì eterno; ma volca esser conosciuto dal mondo vn gran guerriero, non vn gran Colosso onde ricusati gli scarpelli di Stasirate, desiderò la penna d'Omero, e chiamò auuenturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omero le lodi, da se il merito, e da Omero la gloria; Deh perche non era meglio, à chi pieno d'heroiche innumerabili imprese nō haueua dibisogno di fauole per ingrandimento, hauere āzi vno Storico, che vn Poeta? è se questo perche hauer ad inuidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facēdomi tanto brauo con la penna, quanto cō la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, d'eloquenza, oue s'habbiano à rincorare, à riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti di Geometria, che alle machine, & alle Fortificationi appartengono, e tal volta anche d'Astronomia,

mià, per non perdere; come più d'vna volta bruttamente s'è fatto per ispauento d'vn subito ecclissi del Sole; vna giornata, e vn'esercito; sì che habbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi.

Scilicet arma magis quam sidera Romule noras.

Di tutto questo per nō esser materia d'altrui, che de capi di guerra, io non fauello. Bastimi solo ricordare per vltimo.

Che non si stà sempre al campo, e su l'armeggiare, ma hora tempi di pace, & hor necessità di riposo richiamano alla vita ciuile, doue chi non hà qualche coltiuamēto di lettere, quello almeno, chiede il conuersare honorato frà persone riguardeuoli; e per lo più qualche sapere, deu'egli essere come i tambuti, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dou'erano sì strepitosi in guerra; ò pur conforme l'antico costume di quei buoni Cavalieri Romani, finita la guerra dourà irsi a coltiuar i suoi campi, come se vn'huom di vita militare fusse vna fiera, che fatta preda nell'habitato, ritorna alla foresta, e si rinselua?

Paulo Emilio, vinto il Rè Persco, e soggiogata la Macedon. si tratteneua co' Baroni di quel Regno a celebrare le feste dalla vittoria con ispeffi conuiti, ne' quali vsaua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua vn campo, in cui cōtra i conuitati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attacauan la mischia, e dauan l'assalto, facendo à tempo le retire e à

già vuoti, e scharichi, e dando luogo a i foccorfi d'altri nuoui, che di fresco veniuano, v'eran viuande, che teneano sempre il primo posto in tauola, ve n'era, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeano. Alcune veniuano copertamente, e di soppiato, quasi insidiose, altre scopertamente inuestiuano, in fine non era men diletteuole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandose da tutti i conuitati lode à Paolo Emilio, ei rispondeua a *Eiusdem viri esse & armatam aciem quam maximè terribilem; & conuiuium quam iucundissimum instruire*. Ma se il saper d'un soldato non giuge che solo fin quà, sì che il passare dai tempi di guerra a quei di pace; sia mutare gli scomodi della campagna colle delizie della città, & essere, come Aiace, hieri vn Guerriero, & hoggi vn Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale che forse meglio farebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e diletteuole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò a raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che s'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi.

a Sono l'armi disse Cassiodoro: *In bello necessar. in pace decora*. Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessar. in bello decore*, Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue doue entraua in battaglia

co.

P'u sym pos. 11. b Lib - fer. 3.

co' leoni, l'altra nella cauerna di Chirone doue toccaua harmoniosamente vna lira, & apprédeua i segreti della naturale filosofia, s'ammaestràua per viuere in amenable itēpi, e di guerra, e di pace, di guerra terribile a' nemici, di pace amabile a' cittadini. Quest'anche fù la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno, nè minor merauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Semper enim aut belli aut pacis seruijt artibus*, disse Velleio, *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit.*

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo trouare orecchi, che sieno auuezzì al suon delle trombe, & allo strepito de tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino à Mercurio la mazza d'vliuo presa da Pallade; ma quei pochi, che vi sono tanto più riguardeuoli quanto più rari, hanno, quelle due parti impareggiabili, e certo diuine, quando s'uniscono, *Terrorem pariter, & decorem*, che è quello che Cassiodoro disse di vna squadra di Galere armate, ò che festeggino non possono esser più belle: ò combattano, non possono essere più terribili.

Ignoranza, e Ricchezze.

CHi vfa delle lettere per guadagno, e si ferue di Mercurio, come gli Orafi dell'argento viuo, per separare da altrui, e tirare a se l'oro non intenderà, che male stia l'Ignoranza in vn Ricco, che se la mano è piena nõ accade più vuotarsi il capo ne lambicarsi il ceruello, già si è trouata la quinta essenza della Fortuna, che dicono esser il dannaro, basta esser d'oro; poco monta se poi si sia come quel filosofo bestia vn'Afino d'oro.

Hoggi nel mondo i dannari sono quei, che comprano e l'amore, e l'honore: perciò non vi hanno lettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, ne con miglior inchiostro si scriue, che con quello de'Banchieri.

a Ingentium quondam fuerat pretiosus auro.

At nunc barbaria est grandis habere nihil.

E poi, a che tanta filosofia, e tante scienze in capo, se non seruono fuor che à romper il capo, perche n'esca il ceruello. Mirate gli antichi filosofi; e vi verrà voglia d'hauer più tosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si caua gli occhi per vederci meglio all'oscuro; e per farsi vn'Aquila diuenta vna talpa. Chi butta le ricchezze, in mare, e si fa mendico, per non diuentar povero, chi sceglie per abitarui Inoghi scossi da continoi tremori, egli pare di viuere

me-

a Ouid.

meglio, stando sempre in pericolo di morire, e di habitar più sicuro, mentre la casa ogn' hora stà per fargli vn sepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel suo nido, che come vn huomo nel suo albergo. Chi si butta nel mongibello, e chi nel mare, l'vno perche non intende la cagione di que' mouimenti, l'altro perche non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie. Socrate stàdo tutto il giorno, in vn pensiero, e ritto sù vn piè, rassembra vna Grù; Anassagora mirando fiso il Sole, vn'Aquila, Senocrate è vn marmo senza senso Zenone vno sterco senza affetti; Diogene vn cane Epicuro vn'animale, Democrito vn pazzo, che sempre ride, Eraclito vn disperato, che sempre piange. *O curas hominum*: Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queste pazzie: E questo à esser Filosofo, con questo si merita credito di letterato; Le perle tonde, e grosse (due proprietà de' Ricchi ignoranti) sono la più pretiosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi di oro: quando ben io sia vn bue, sarò adorato come vn Dio: Apotheosi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata di poi sino a tempi d'hoggi per non finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischernò de' dotti, massime se li veggano poveri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer pen-
di

di sì buon disegno, che sapesse esprimervi al viuo le deformi fatezze d'un Ricco Ignorante: sò che ne haureste quell'orrore, che l'Orgagna pitor brauissimo de'suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir, che lor fece vn bruttissimo cefso di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato e raccolto in vno quanto disconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbomineuole l'otio, e le delitie, nemiche di quella seuera Republica, chiamato il popolo ad vna publica raunanza, gli fecero d'alto vedere. a Naclide huomo sì grasso, che 'a capo à piedi pareva tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece la sua grassezza lo conuincea d'otioso, onde come inutile fù cacciato da quella città, in cui si puniua come dannoso a tutti, chi era solo gioueuole a se stesso. Hor fateui comparire innanzi vn ricco Ignorante, voi vedete in lui, non vn huomo, ma in sembiare d'huomo vn viuo pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, & Argento, e al tocco solo li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è vn Sasso, voi vedete vna spunga, che per ciò che può succhiare è tutt'occhi, al resto non hà senso, e non è ne anche ben'animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incontra in De-

mo-

a *Æliu. l. 4. var. hist.*

monate Filosofo sentirà dirsi come à quell'altro. *b Signore, questa lana, prima di voi la portaua una Pecora, perciò ella vi stà sì ben in dosso, e sì volentieri vi s'adatta, & acconcia perche non le pare d'hauer perduto, ma solo d'hauer mutato padrone E si come il colore in ch'ella e tinta, nō toglie, ch'ella non sia lana, ancorche più bella così la sembiante humana, che voi hauete non fa, che non siate una pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza.*

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimēti, che hauete voi fatto? chi le passa innanzi, e sà le conditioni del Padrone, che vi habita; dirà ciò che di vn certo otioso Vatia ritirato in vn Palagg o villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conoscēti, *Vatia hic situs est*. Eccoui da Seneca la ragione del detto; *b Vinit is, qui se utitur*, non chi fa il Capo seruo del Ventre, consumando i pēfieri di quello in trouare com'empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessarij per operationi da huomo: altrimenti (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquam in conditio. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecefferunt*.

Queste conditioni di vn huomo ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, sì come lui, & offerendosegli per isposo vn huomo

ric.

b Luc. a Sen ep. 55. b Ib. ep. 60.

rieco sì, ma che non hauea due lettere in contanti, doue altri farebbe corso à quest' hamo d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna coll' Ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quero virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro.*

E qui, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci trasportare a dar il buon prò a certe auuenturose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori quanto le lettere, quasi fideicommissò, dagli antenati si tramandano a' nepoti, tanto che come frà i pulcini dell' Aquile *Degener est qui lumina torsit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi e d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, ne solo *uno auxilio, non deficit alter Aureus*, ma in essi v'è d'ogni tepo chi frutta, chi fiorisce e chi germoglia, adeguando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre chori secondo l'età Vecchia, Virile, e Giouene, in certe pubbliche solennità andauan cātando I Uecchi a *Nos fuimus fortes. Respondeuan* quei di età Virile, *Et nos modò sumus*, Ripigliaua-

no i

a Plut.

no i più giouani. *Et nos erimus aliquando* Qual musica pari a questa, quando auuicene, che in vna casa l'Auolo il Figlio, e'l Nipote, il primo benemerito delle lettere raccontando i gradi de' suoi honori, dica quel glorioso *Fui*, il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*, l'ultimo dandone le speranze, e assicurandosene le promesse, dica *Ero*, per douer dire dipoi anch'egli *Sum*, & all'ultimo *Fui*: questo e incatenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: Questo e fare vna successione di posterì, come vna ricca vena di diamanti de' quali ogn'vno da se è vn patrimonio, tutt'insieme sono vn tesoro.

Confusione dell' Ignoranza condannata a tacere dou'è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da' Letterati nell'esercitio dell'Ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrappongono hora per ultimo il disgusto dell' Ignoranza condannata a tacere douunque si parli da huomo, conciosiacosache chi non sà, o taccia, o parli, nell'vno, e nell'altro senza vergogna, come chi ha nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannagione di esser ignorante. a Così Alessandro, che mal'intendente di pittura, nella scuola di Apelle lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era d' medesimi scolari, sogghignanti frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad esser nelle rau-
nan-

a *Plut. meg. ibi.*

nanze de' dotti come sono, o frà le Voce
le Consonanti mutole, e per loro stesse
niun suono; o frà le corde delle cetere
falle, che altrimenti non suonano, che
sonando. Mercè, che hanno gl'orecchi
non al capo, ma come Dionigi tiranno
i piedi, & intendenti solo di cose basse
vili, non portano in capo mente propo-
tionata à soggetto di nobile intendime-
to.

E perchè naturalmente auuiene, che
me i vasi quanto più vuoti tãto più son-
ori, così chi è mē fornito à cervello habb-
parole a mǎggior douitia, quindi è, c-
questi più auidi di vedersi dotti, che car-
in non iscoprirsi ignoranti, mentre liber-
mente fauellano di ciò, che nō fanno, gu-
dagnino da chi li sēte la mercède medes-
ma di quell'ambizioso Neante, che pers-
fosi di esser ancor'egli vn figlio d'Vrania
staccata furtiuamente dal tempio di Apo-
lo la lira di Orfeo, e andato in vna aper-
campagna, nel più buio della notte, per
hauer la natura in quel profondo silen-
più attenta, quiui cominciò col plectro a
carminare quello infelice istrumento,
chi corda non era, che al tocco di vna ma-
no si indiscretta non rispondesse con vn
doloroso oimè, quasi lagnandosi, in sua fa-
nella di essere più tormentata, che sonar.
Onde se mai fù vero che la lira di Orfeo
meritasse di tirare i tronchi, e i sassi, fù
questa volta, mentre era maneggiata
sgratiatamēte da Neante. Mà ciò, che ei
non fero, lo fero le bestie, perche su-

gliati à quello sconcerto di dissonanze, certi braui mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono, che dalla sembianza, *Asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che s'ei non fù simile ad Orfeo nella gratia del sonare, a mala sua ventura lo diuentò nella disgratia del morire.

Più mitemente si, ma però più pubblicamente, e da più bocche e lacerata la sconcertata sonatrice de gli spropositi, l'Ignoranza: raccontandosi per ischernò le stoltezze, che disse la sicurezza con che le definì, l'ardire con che le difese.

a Vdiste voi mai due di costoro più tordi dell'Odel Giotti, disputar frà di loro vna questione, o come tal volta auuiene, risolvere vn Problema. Vi saranno in vendendoli venute in mente le parole, e in bocca le risa di Demonatte, che sentendo disputare a gran voce due de' quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispondea à proposito. *Tu* (disse all'vno d'essi) *magni vn capro*, & all'altro, *e tu per coppa gli tieni sotto vn vaglio*.

Certo e cosa, che muoue, non so se più la compassione, o le risa, se auuiene vdir tal volta recitare, o leggere da simil gente scritti, sopra soggetti, anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee ne pur vna sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Ondè la materia, che iui si tratta puo far con costoro ciò che cō vn'Arcier ignorante fece b Diogene, che vedutolo in

gen-

a *Luc. in Dem.* b *Laert.*

cento colpi d'arco non colpisse vna sol volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio sicuro, che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuorché doue miraua.

Se pur non volesse, che fosse lode di straordinario ingegno saper in maniera fauellare lunghe le hore, che dicédo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur leggiermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperator Gallieno in vna solenne caccia, douersi la Vittoria ad vno, che lasciare da vicino contra vn gran Toro dieci haste, con veruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la Corona con dire a chi ne stupiua; *Costui ne sà più di ogn'altro. Perche lanciar dieci haste in vn sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuorché costui, verun altro.* E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disauuentura, s'aueggono de gli scherni, che meritano in vece d'applausi, eccoui ne' più arditì quelle amare doglianze. La virtù hauer per fare le inuidia. Da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori lo schiauo.

Dai più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a debolissime occasioni: Che la difficoltà della materia, o l'altezza dell'argomēto pari solo ad

Vn'ingegno Atlãte, è stata maggiore dell'è
lor forze. Direste, che ci cadesse à capello
la scusa di quel famoso Faustulo, che git-
tato di sella da vna Formica, sù la quale
caualcaua, e vedendone ridere i circostan-
ti, raccordò loro, che anche Fetonte ha-
uea fatta vna simil caduta. Eccoui il testo.

a *Faustulus infidens Formicæ, ut magno
Elephanto:*

*Decidit, & terra terga supina dedit;
Moxque idem ad mortem est multatus
calcibus eius.*

*Perditus, ut posset vix reparare ani-
mam.*

*Vix tamen est fatus. Quid rides impro-
be liuor.*

*Quod cecidi? Cecidit non aliter Phae-
ton.*

Dai dilegi di chi, non sapendo, fauella, e
frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa al-
trui, non deono ire scompagnati gli scher-
ni, che meritano ancor tacenti cert'vni d'
habito letterati; ma in fatti senza verun
habito di buone lettere. Di titolo tal vol-
ta piú che Dotti, ma *vox prætereaque
nihil.*

La pelle del Leõ Nemèo honorata dal-
le spalle del grand'Ercole, che la portaua,
mai non si vide fatta piú vile, che quando
vna femina la vestì. a *Credo & iubas pe-
titione passas, ne ceruicem eneruẽ inureret
stiria leonina; Hiatus crinibus infartos,
genuinos inter antias adũbratos. Tota oris
cõtumelia mugiret si posset. Nemæa certẽ*
(si

a *Prob. inter opera Auson.*

(*si quis loci Genius*) ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse. Non altrimenti le vestimenta, e i titoli, insegne, e caratteri proprij de' letterati, portati da gente senza lettere, e rozza piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, poichè dicono à quanti li veggono, essere vn Leone chi è vn giumento; essere vn huomo di lettere, chi è come certi libri (disse ad vn simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e cartabianca.

Quanti di questi si veggono andar si gonfi, e si superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in punto. Vdendo quello, che paiono, si scordano di quello che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Rè del Mondo.

Tale era vn certo mezz'huomo, contra di cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, come ancor hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle ferrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarci tutto al ceruello: e con ciò farsi in capo vna viuua libreria di tanti Auttori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. *b Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum historiarumque*
est,

a *Adu. indoct.* b *De tranq. c. 5. 9.*

est, & tecto tenus extrusa loculamenta.
 Ma. raccorre a questa maniera libri, e trar
 loro ogni giorno di dosso la poluere, non
 usando di essi per trarre à se dal ceruello
 la ruggine, questo si giudica da Sidonio,
 a *Membrana potius amare quam litteras.*
 Questo è fare più riguardeuole la casa, che
 il Patrone, si come auuenne a quell'Ar-
 chelao, b per vedere il cui palagio (poiche
 era dipinto da Zeusi) si veniua da lontani
 paesi, mentre intanto (diceua Socrate)
 non vi era chi per vedere il padrone d'essi
 mouesse vn passo. c *At quid dulcius libe-*
ro, & ingenuo animo, & ad voluptates
honestas nato, quam videre plenam
semper, & frequentem domum
concurso, splendidissimo
hominum, idque sci-
re non pecuniæ,
non arbita-
ti,
neque officii alicuius
administrationi,
sed sibi ipsi
dari.

Il fine della Prima Parte.

P A R T E .

a Li. 4. ep. b Elian. l. 12. c Quin. in dia.



P A R T E

SECONDA.



DIFETTI de' Letterati non è ragione , che sieno di pregiudicio alle Lettere . Ne dee crederfi esser qualità di natura quello , che è vizio di mal'uso . L'Orizzonte imbratta il Sole con le sordidezze dell'Atmosfera , I riflessi della Terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna à guisa di macchie : I vapori dell'Aria fanno parere instabili con vn continuo mouimento le Stelle Dunque sordido è il Sole ? Dunque imbrattata la Luna ? Dunque incostanti le Stelle ?

Non v'è cosa nel mondo sì innocente , che rea non sia , se possono farla colpeuole le colpe di chi à mal'uso la trasporta . L'armi carnesfici della crudeltà , gli scettri appoggio de l'ambitione , la bellezza fomite del lasciuia , le ricchezze ministre di lusso , gli honori sostegno dell'alterezza

la nobiltà configliera del fasto.

Ma che cerco io ad vna ad vna tutte le cose migliori , se per fin la Santità serue all'Ipocrisia , e la Religione all'interesse ? Dunque non condanna le lettere il mal vso, in che sono appresso di alcuni, si come ne meno i fiori perdono l'essere innocenti, e belli, perche i ragni vi pascono, e ne cavan veleno .

Che s'elle, come sono luce dell'Intelletto, così anche hauessero quell'immutabile proprietà della luce, che uscendo dal centro del Sole porta seco insieme coll'essere, anche la rettitudine, si che non sà ne può diffondersi altrimenti, che per linee rette; così le lettere venendoci dal gran Padre de i lumi, di cui sono dono , hauessero i raggi delle loro cognitioni inflessibili dal diritto della Verità, e della Ragione, quanto più felice farebbero esse, quanto più felice farebbe il mondo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e' pretendarlo et troppo , ragione uole m'è parso coll'additare alcuni capi, doue hanno peggior vso le lettere , non solo per danno altrui , ma ancora per inganno di chi non sà vfarle (che da queste due origini io gli hò presi) metter in cuore, a cui ne in dibisogno col conoscimento de gli errori qualche stimolo all'ammenda .

L'ADRONECCIO.

Ladri , che in più maniere si appropriano le fatiche de gli studij altrui .

L'Antichissima arte del Rubare, Figlia Naturale della Necessità se ben dipoi Adottiva del Commodo, si esercita nelle lettere così bene, come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze de gl'Ingegni nō prima cominciarono a comparire, che ad esser rubate: e l'Elene delle più belle compositioni, tosto che si lasciaron vedere trouarono cento Menelai cento Paridi che le rapirono.

Ne vi sia chi pensi (torcerò per ischerzo à mio proposito il senso di quel antico detto Comico) che solamente, *Homo trium litterarum*, sia il medesimo, che *Fur*: cioè che vizio solo d'huomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno honorata quest'arte, aiutandosi coll'altrui onde non meno de' grandi Leoni, che delle picciole Formiche s'auuera, che

Conuectare iuuat prèdas, & viuere cæpto.

Gli scritti del grande Aristotele, e fama che sieno vn bel lauorio a Musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui: e se Speosippo nella compa de'cui libri egli spese tre talèti: se De-

mo

mòcrito, se altri tali le fatiche de' cui ingegni Alessandro gli raccoglieua, ripigliassero ogn'vno d'essi il loro, chi pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo vna Cornacchia .

Platone da vn maldicente vdì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se hauesse non vò dire trascritta da lui grã parte del suo Timeo, ma incolpatolo di buò sugo succhiato da gli scritti di quel secondo Pitagora: eccoui l'accusa datagli da Timone.

a *Exiguum redimis grandi ære libellum ;
Scribere per quem orsus , perdoctus ab
inde fuisti .*

E certo se vi fosse vn Archimede , che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio, e l'altrui. Se vn'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de' Morti, quando parlano per bocca de i viui . Se vn Cratino che mettesse i libri alla tortura , e facesse il processo de' loro frutti , come ci fece delle poesie di Menandro, de cui ladroncelli ci còpose sei libri ; vedreste quãto sia vero, che Mercurio Dio dei Letterati è insieme Dio de' Ladri .

Ma intrè ordini, l'vno peggior dell'altro pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne i loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche . Sono i primi coloro, che togliendo da chi vna, e da chi vn'altra cosa, e trasportandole hor sotto diuerso titolo, & hor con ordine contrario tefsono i libri come le ghirlade

E 2 nelle

a *Gel.l.3.c.17.* b *Ultr.pra.l.7.*

nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto molti fiori fanno vna corona. Hāno questa discretione di rubar poco ad ogni vno, perche niuno si dolga, e pochi s'auuegan del frutto, (e dirò così) non rubano le monete, ma se le tofano.

Il nome di questi autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vederli padre di tante frutta, dalle quali egli sà di non hauer nè virtù produttrice, ne seme, che generar li possa.

Miraturq; nouas frōdes, & nō sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sà di non hauerne rendita, ne capitale basteuole a gran compra.

Hanno di poi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scritti dei quali fero no caccia, sospettando, e con ragione, di non esser conosciuti più per ladri che per cacciatori. Nō curano Plinio, che disse. *Obnoxij animi, & infelicis igenij esse a deprehēdi infurto malle, quā mutuo red dere, cū praesertim fors fiat ex usura.* Non quell'antica vsāza riferita da M. Varone, di coronare vna volta l'āno con odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell'acque limpide, e viuue, che da essi s'attingono.

Anzi auuiē molte volte (è questo e il soprafinò dell'arte di simile ladronecci) che si prendano ā condanare di poco sapere e rifiutar come pueri di lettere quegli stessi da' quali presero ciò che han di buono, affine mostrandosi schifi della loro dottri-

a *In prap. oper.*

trina non si creda, che ne sieno ladri. Così fanno i torrèti, che done rōpono colla piena, suellono, turbano, e portan seco, ma di quel che rapiscono ingoiano il sodo è mostrano solo gli sterpi, le paglie è le immondezze. Questa è bē maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, ne contentarsi con rapire quel, che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valèti scrittori, ciò che il pessimo Dionigi faceua de'suoi amici, i quali diceua Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneua fin tanto, ch'erano pieni, poi li rompeua quād'erano vuoti. Questo è esser appunto ciò che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que'due infami mostri Scila, e Caridi, delle quali, la prima rompè le naui, e spargè le mercatatie, l'altra co'girri suoi le rapisce, e in vna grā voragine sel'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec b expuunt naufragia, sed deuorāt.*

Odan pertanto come detto a loro soli ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco. *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt nec esse ut Regulus Æsopi qui deseruit Aquilam cum ea lassa ulterius non potuit volare.*

Peggio di questi fanno i secōdi, che trouando, non sò come, opere imperfette di braui maestri di lettere, pietosi ricoglitori come l'Ossifrago degli Aquiloti caduti dal nido, e non ancor impennati, se li prèdono

E 3 in

a Lær. b Ter. c In præ.

in casa, e quasi abbandonati, & isposti per proprij figliuoli adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'intamia di esser ladri, e non ascoltan Sinesio, che dice *Magis a impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulcra perfodere dicitur*. O quanti, se potessero vscir di sotterra, o trar almeno il capo fuor delle tōbe in veder le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantoua.

Insere nunc Melibæe pyros, pone ordine vites.

Modestissima Legge di quei non meno braui, che discreti Pittori di Grecia, offeruata in ogni tempo, era honorar la memoria dei valēti maestri di quell'arte, con nō metter pennello a compimento di opera, ch'essi preuenuti dalla morte, hauessero lasciata o senza l'ultima mano, o imperfetta il che era vn dire, che più belli erano quegli auanzicosi dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quam rarum*, disse, *ac memoria dignum, ac suprema opera Artificum, imperfectasq; tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeam Timomachi, & Venetem Apellis immaiori admiratione esse, quam perfecta*. b

Honor nelle lettere nō vi è per molti legge di sì buon termine, ò di tãta lealtà, perche troppo più del douere e ogn'vno in-

gor-

gordo della lode di huomo d'ingegno: per ciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Auttore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il Principale altrui al suo Accessorio.

a Chi ritroua vn tesoro nei suoi poderi, habbia sel tutto, concede l'Imperator Adriano, ma se negli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il Padrone del capo, Legge, se giusta nei danari, nelle ricchezze dell'ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non soffrirsi, quei che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome. Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn libro altro che la prima facciata, come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuor che la pelle tutto il rimanente appropriano a se: Appunto come se impadronirsi di vn libro fosse dedicare vn tempio a vn Dio, di cui basta scriuerui sù la facciata il Nome, che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperatore, quando troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per esser egli adorato come Giove, vi pose la sua? I Persiani, credeuano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere indebitato, e dopo questo l'esser buggiardo. L'vno, e l'altro sono costoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non li hanno altrimenti, che metendosene con vna suergognata bugia padroni.

Vna di costoro, cui era rimprouerato vn

E 4 simil

a Spar. in a. l. b. Plut.

simil furto, mentre s'aspettaua, che nō potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna; franco di fronte, si come era lesto di mano si pose in guardia, e facendosi schermo colla Simpathia, di cui tanto romore fano alcuni chiamati filosofi, rispose arditamente Non poter si prouare lui essere inuolatore de gli scritti di verun'altro, se prima non si prouaua essere frà loro disomiglianza di mente; conciosiacosa che due ingegni vniformi, e consonanti di genio, habbiano per virtù di simpatica vnione, e gli stessi mouimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri. Hor vadono il Keplero, il Persenio, il Galileo à rinuenire l'occulta cagione, perche due cordetese all'vnisono all'ottaua, e alla Quinta sono frà di loro sì d'accordo, che se l'vna si tocca l'altra non tocca guizza, e si muoue. Ecco vn problema di più difficile scioglimento (le pur b anche negl'ingegni vniformi non vi sieno come dicono essere nelle corde musiche quelle regolate vibrationi, che incontrandosi secondo i numeri harmonici delle perfette consonanze cagionino simil mouimento) com'esser possa, che due ceruelli per via di simpatico cōsentimento s'accordino à sciegliere vno stesso argomento, à spiegarlo colle medesime forme di dire, senza diuario nè pure d'vn'apice non che d'vna parola; In fine con tanta somiglianza di statura di voce, di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plau,

to,

a alc. l. 3. h. w. pr. Mers. in. G. b. Gal.

to, benchè.

a *Ita forma simili pueri, vel nutrix sua
Non internoſſe poſſet, quæ mammam
debat.*

Neq; mater adeo ipſa quæ illos pepererat

Dalla deſtrezza, che molti hanno in rubare gli ſcritti altrui è nata la gelofia per cuſtodirli, e le querele quando auuiene, che non ſieno furtiuamente leuati.

Anche la natura hà inſegnato à gli animali, che due coſe la più prezioſa, e la più ſoaue producono, tanto più ingegnolaſamente diſenderle da ladroni, quanto eſſi più auidamente le cercano, coſi le conchi-
glie madri delle perle, quando la luce della mattina le ſcuopre, ſi chiudono, e ſe vi è chi b ad alcuna ſi accoſti mentre è ancora aperta benchè per altro cieca. *Cum manū videt comprimit ſeſe operitq; opesignara propter illas ſe peti; manumque, ſi praeueniat, acie ſua abſcindit, nulla iuſtiore pena.* Coſi le c Api con amariffimi fughi aſpergono i loro aluearij, *contra aliarum beſtiolarum auiditates: id ſe facturas conſciæ quod concupiſci poſſit.* Ma perche.

d *Nil eſt detterius latrone nudo.*

e contra queſti ladri Mercurij non baſta tener come Argo cento occhi in ſentinella, quindi eccoci alle querele delle quali molti autori, molti libri ſon pieni.

È certo in ciò difficile e la patienza, e ragioneuole il dolore. In ſin le morte ſtue di bronzo, diſſe Caſſiodoro, ſe da notturni ladroni ſi battano per iſpezzarle, benchè

E ſ non

a In prol. b Pl.

non habbiano sensi per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che . *Nec in toto muta sunt, quando a furibus percussa, custodes videntur tinitibus admonere.*

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra questa vitiosa fame delle altrui fatiche. Il primo e, che vi persuadiate, che il modo non e fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, o più tosto infamia, da gl'indicij, da i testimoni, non venga, quando che sia, in cognitione del furto, onde ei non vuol farsi mai, quantunque occultamente con isperienza, che niuno habbia a risaperlo, voltate pure sossopra perche paiano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui trasportate a vostro uso, che in ogni modo se voi siete vn Caco auueduto in volgare al rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa, strasciandole per la coda, non vi mancherà vn'Ercole, che sù quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'Autore . A voi medesimo vsirà di bocca, ò dalla penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e sarete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non granchino ? con che senza auuedersene chiamano i sassi, che ne li caccino .

Nō tacitus pascit si posset coruus, haberet. Plus dapis, & rixa minus, inuidiaque.

Ma quando ben voi taceste parleràno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo farà il processo ; Sù questa sicu-

rez-

a Lib. 7. ser. 11. b Hor.

rezza Martiale, de cui Epigrammi molto si faceano belli, e Poeti, vedendoli come loro non consumaua scritti, o parole per accusa dei ladri, e difesa del suo.

a *Indice non opus est nostris, nec vindice libris.*

Stat cōtra, dicitq; tibi tua pagina, fures.

Il secōdo è, che vi persuadiate, che molto minor male non è parer dotto, che parere ignorante non hauendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui: Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che sono simbolo de pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sueller dai morti i loro, e farui di essi vna mal acconcia capelliera.

b *Caluo turpius est nihil comato.*

Meglio è esser pouero del suo, che ricco dell'altrui dire. Poter dire, Questo è mio, se bene è poco: e molto più dolce che dire questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema c eran quei due.

Nostra loquar. Nulli vatum debebimus orsa.

Nec furtum, sed opus veniet.

Scruiete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate fare comparire quel distico, che il Poeta Aristitenea scritto sopra la porta di casa sua.

*Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia
sed non*

*Sordida Parua, Meo sed tamen ære,
domus.*

E 6 Che

a Li.l.3.c.54. b Mart. c Lib.1.

Che si dee non torre l'altrui mà trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe ap-
po de' posterì immortale, assottigliasse
così l'ingegno per ritrouar del suo, come
aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti
a' cui, come a' conuinti di ladronccio è sta-
to bandito il nome, e confiscata la gloria,
haurebbero hauuto l'vn e l'altro immor-
tale. Et ò quanto più felici anderebbero le
lettere, & a quanto miglior vso si spende-
rebbero gli anni, gli studi, e l'ingegno, se
lasciata questa vile fatica di mutare. *Qua-*
drata rotundis, e mettere in profilo quel-
lo, ch'altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo
de i nostri pensieri si riuolgesse ad arricchir
le scienze, e l'arti di qualche nuouo ri-
trouamento, che non conosciuto da gli a-
tenati sia gioueuole a i posterì che verranno.
Vn sol foglio di questi basterebbe a
meritarci quell'honore, che molte volte i
grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercare cose nuoue, quando
ben non succeda trouarle, non è senza lo-
de, perche nō è senz'utile. *Plurimum enim*
ad inueniendū contulit, qui sperauit posse a
reperire. E chi hà stimoli di generosi pen-
sieri vuole anzi farsi da se cō fatica la stra-
da in Cielo, che camminare dietro altrui
in terra, sì che possa dire col Poeta.

b Libera per vacuū posui vestigia Princeps
Non aliena meo pressipede.

Che

a Sen. l. 6. b Ep. 9. 1.

Che alla per fine, se bene è più ageuole, che cada chi tenta di volare in Cielo, che chi si contenta di caminare in terra, pure quel *Magis tamen excidit ausis*, hà tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di longn mano il biasimo d'esser caduto. Et anche hoggi il generoso ardire del giouane Icaro, che volando s'auuicinò alle stelle, hà più ammiratori della salita, che non hà schernitor della sua caduta.

Stinaeque innixus arator.

a *Vidit & obstupuit, quippe aetera corpore possit.*

Credidit esse Deum.

Et io per me vedēdo, che senza, o caduta, o inciampio mal si puo ire ancor per la calcata, (già che in molte cose il nostro b sapere, e più credere, che sapere, e più non vedere gli errori, che habbiamo, che non hauerli) hò nelle lettere il sēso, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *Si cadendū est mihi, cælo cecidisse velim*. Vorrei che i nostri ingegni fossero co' nostri pensieri, come l'Aquile co' loro pulcini, che ancor prima c'habbiano messe tutte le pēne, e fermate sicuramente l'ali, al volo, li caccian dal nido, perch'escano alla caccia: come se dicessero. *Siete Aquile hormai del tutto impennate, e state più neghittose a couare il Nido? Hauete artigli, e becco, e non vi vergognate di prendere come pulcini di rondini, l'imbeccata. Ite alla caccia, e trouateni da voi stesse il viuere che per questo hauete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.*

Ogni

a *Vagel. apud Sen. qu. l. 5.*

Ogni altro penliere , che non mirasse a ritrouar nelle lettere nuoui cognitioni , Ippocrate lo stimaua fuori dal segno , oue deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea , che si raccogliessero gli auanzi de' morti scrittori , *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie , onde riuscisse, e il mondo più ricco , e noi più gloriosi. *Mihi verò inuenire aliquod eorum , quæ nondum inuenta sunt, quod ipsum notum quam occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur*.

O quanti cercando cose non prima trouate , trouarono cose non prima cercate . Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro; nõ hà agguzzati i pensieri, & asottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati quei bei miracoli di natura , che l'arte Chimica sà lauorare. E qual maniera di cognitioni fondamentali di vna vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, caminando sù le sperienze da gli effetti, alle prime origini delle loro cagioni. Et e auuenuto in ciò, disse vn brauissimo huomo come a quei riferiti da Esoppo, che cercâdo loro, che il padre loro morendo disse d'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauaron, con che il campo di sterile che prima era diuene fecôdo, non diede nõ l'oro , ma in quella vece vna messe abbondantissima, equiualente a molt'oro.

Non erimasta sterile la Verità, quantūque

a *In arte initio.*

que ell'abbia insegnato a' nostri Maggio-
 ri; *Etiam quicunque sunt habitimortalium*
a sapientissimi, multa scisse dicuntur non
omnia. Essi studiando non hanno pescate
 tutte le perle, speculando non hanno sco-
 perte tutte le traccie del vero; braui, e valē-
 ti si ma nō però con Ercole, sì che habbia-
 no ottrouate, o poste le confini alla natura
 onde ad huomo non sia lecito oltre passar
 que' termini, ou' essi piantaranno le colōne
Patet omnibus veritas, disse il Morale *nō-*
dum est occupata, multum ex illa etiā fu-
turis b relictum est. E come diceuano gli
 Spartani, che del loro regno nè fiumi ne
 monti segnauano le confini, ma ch'ei giū-
 geua fin doue essi poteidino lanciare vn'
 hasta parimente le scienze, e le buone arti
 tanto si stendono, quanto l'accutezza de i
 nostri ingegni può giūgere ad allargarle.
 Non si fa qui come nell'Oceano. Doue
 A'lessandro Sesto tirata dall'vn polo all'al-
 tro vna linea sopra vna dell'Isole di Capo
 verde, pose termine ale nauigationi quinci
 de' Castigliani all'Occidente, quindi de' Por-
 tughesi all'Oriente. *Patet omnib. veritas*.

Questa linea vollero alcuni antichi tira-
 re, frà la Greca, e la Latina Poesia; onde
 Oratio che volle trascorrerla, intreccian-
 dosi alla corona i lauri d'Atene con quei di
 Roma mentre fece sentire sù le cetre La-
 tine le Greche Liriche Poesie, n'era da più
 antichi ripreso, e i componimenti suoi co-
 me figli di Musa bastarda, e mostri di due
 nature ributtati per questo abbisognò, che

li

[a Colum. de re in fine Ep. 33.

li Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa pubblicasse le colpe dell'altrui malignità, & invidia dicendo. *Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d'hauere ad imparare da lui giouane ciò che essi vecchi non haueuano saputo rinuenire Questa essere negli emuli di suoi l'origine di ogni maleuoglienza.*

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi ducunt.

Vel quia turpe putant parere minoribus & quæ.

Imberbes didicere, senes perdēda fateri. E certo si può dir con lui appresso Minutio. *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* E si determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo se ben, ciò che della religione scrisse Arnobio, della verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprano, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mette al volo liberalissimo de gl'ingegni, confinandoli frà le angustie del trouato, come nell'altro trouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, hoggi non si saprei ben niente. *b Nusquā enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil se-*

sequitur, nihil inuenit, imò nec quærit. E di questi mi par che possa dirsi appunto quello, che delle pecorelle seguaci, perche timide, disse vaghissimamente il Dante.

a *Come le Pecorelle escon del chiuso
Ad vna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e l' muso.
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Adossandosi a lei se ella si arresta,
Semplici, e queto, e lo perche non fanno.
Quære (soggiungasi a Dante Lattatio) b
cū sapere idest veritatem quærere omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt,
qui sine ullo iudicio inuenta Maiorū probant, & ab alijs, Pecudum more, ducuntur.*
E certo aggiustatissima e la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede a quel misero Ciceroniano, che gridando. *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì risponderli *One*: che fù quanto dirgli che volendo diuentar vna scimia di Cicerone, era diuentato vn Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrouamento d'utili, e nuoue cose, ben m'auueggio io, che non e di ogni vno, perche chi si accinge à questa impresa ordinario è che troui in se timori che lo spauentino, & in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da se non si muouono, ma sono portate dal Cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, e le cōdanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che si fanno da se generosa-

a *Cant. 3. Purg.* b *De orig. c. 2.*

famente la strada, perche vn semplice regolatissimo mouimento con apparenza di salita, e discesa di velocità, e di tardanza variamente contemperano, sono chiamati dal volgo sfregolati nel mouimento, confusi nei giri, e creduti fare non periuri, ma errori, non circoli, ma laberinti.

Alessandro c'hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'un mondo di mondi, giunto à i lidi del Oceano, d'Oriente, si confessò minore quest' vnico, e picciolo, e dubitando di troncarse la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a'suoi desiderij che lo portauano à cercar di là dall'Oceano nuoui paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dou'era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de i suoi che per distornelo gli diceuano. *a Signore poco più della Grecia bastò à far Ercole vn Semideo, tutta la terra non bastò à far voi vn Ercole? non perdiate questo mondo per ricercarne vn'altro. Se vi fossero altre terre di là dall'Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi, e da voi sono iti à sepellirsi fin nell'Inferno. Contentatevi di auere le confini del vostro Regno sugli stessi termini della natura. Questo lido conseruerà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse, e impiantarle, ultime mete dell'humana generosità. Voi sarete stato Ercole in Oriente, si come*
Er-

a Seneca Suas.

Ercole fù vn' Alessandro in Occidente.
Con ciò Alessandro.

*a Constitit, & magno se vinci passus ab
orbe est.*

Se quel generoso Colóbo, che nel Occano opposto, quasi in vn diluuio d'acque scopri nuoue terre, e nuoui Mondi, altrettanto hauesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due Republiche, e d'vn Rè, seguitando l'auuiso de i venti, che soffiauano di Occidente, e gli diceuano all'orecchio. Esserui colà ampiissime terre onde essi prendeuano à sì gran copia l'esalationi, salpate l'anchore, & ispiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle entrò in seno à quel vastissimo Occano, ne mai poterono cessargli il corso, ò riuolgerc in dietro la prora ne l'incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, ne la lunghezza di vn corso di termine incerto, non l'incontro de i mostri, ne le congiure de suoi, ne la mancanza de i viueri in luogo abbandonato da ogni forestiero aiuto, ne le spesse tempeste, che lo trabalzauano ad estrani climi, ne le lunghe & importunissime calme che l'inchiodarono sù li confini della zona ardete, doue il cielo per gli eccessiui caldi sembra vn'inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medesimo guadagnato non dico solo dai Regi di Castiglia priuilegio di

in-

a *Lucan;*

inquartar le armi del Casato coll'aggiunta del nuouo Mondo che egli scoprì , e con di sopra il motto .

A Castilla, y per Leon

Nueuo Mondo ballò Colon.

Ma que' meriti immortali per cui tutt' i secoli auuenire a lui, e per lui à Genoua , & all' Italia tutta si confesseràno debitori dell' intero valfente d' vn Mondo (Non altrimenti , chi nelle lettere intraprende à far il primo la strada alla scoperta di nuoui paesi, ch'è niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio di vn infaticabile studio, frà le dimestiche, e spesse congiure della disperatione vinca mille volte se stesso, attédendo come que' valorosi Cauallieri còquistatori del velo d'oro più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

a Tu sola animos mentemque periuris

Gloria, te viridem videt immunemque senectæ .

Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vocantem.

Così Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, e doppiamente grande per non hauer hauuto ne prima di se chi imitare, ne dopo di se chi l'habbia imitato.

Nel primo maggiore de' gli Antenati , nel secondo migliore de' Posterì, ch'è il grà de Panegirico, che in due parole gli strinse Velleio in vece di quant' altro appena poteua dirsi con molto. *b Neq; ante illū quē imitaretur, neq; post illū qui eum imitari pos-*

a Val. Fl. arg. b Li. i. hist.

posset inuentus est. Questi per fin che viurà
no al mondo le lettere (e viuranno per fin
che viua il módo) sarà nelle lodi, de Lette-
rati illustre come quell'auuēturoso Argo ,
che dalle tempeste del mare, che prima d'
ogn'altra naue solcò, giunse à prèder por-
to in Cielo, doue hora e ricca di tante stel-
le, di quanti Eroi all' hora fù conduttrice ;

a *Mari quod prima cucurrit*

*Emeritum magnis mundum tenet acta
procellis .*

Seruanda Deo facta Deos.

Così dopo mille altri in quell' vltima età
il Gallico Accademico veramente Linceo,
e per l'occhio dell'ingegno , e per quello
del Cannocchiale, con che hà reso sì do-
mestico il cōmercio della terra col Cielo,
che non isdegnano più le stelle, che prima
nascose non compariuano, lasciarsi vedere
e quelle, che già si vedeano, scoprirci non
che la bellezza, ma ancora i difetti . A piè
del sepolcro di questo acutissimo Lince
potrebbe scriuerli per dolore, ciò che quasi
per ischernò disse d'Argo il Poeta.

b *Arges iace : quodque in tot lumina lu-
men habebas.*

*Extinctum est , centumque oculos non
occupat vna .*

Così Cristoforo Sceiner , che dai moui-
méti delle facelle, e delle macchie del Sole
hà tratte per l'Astronomia, e per la Filo-
safia Celeste luci di sì nobili pellegrine, &
autétiche verità, quali sono il doppio mo-
uimento del Sole , che a guisa di turbine

in

a *Man. I. Astr.* b *Quid. Met.*

in se stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempoin due cerchi, ordinatamente l'obliquano, ond'è la verità delle comparse, che sopra vi fanno le machine. Oltre le ragioneuolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qu'al sia la sostanza, e la natura stessa del Sole, con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, poiche secoli bastarebbono à far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geografia di quasi tutta la terra. *a Macli ingenio esse cali Interpretes, rerumq; naturæ capaces: argumenti repertores quo Deos, Hominesq; vicistis.* Degni, cui come à quel antico Metone, che lasciò à posteri per retaggio scolpito in vna colonna con linee di giusta proportionè il vario corso del Sole, si rizzzi per mercede d'eterno honore vna statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè. *a Ob diuinas prædictiones.* Degni cui doni il Cielo, nò come già l'Imperator Carlo Quinto diede, ma solo in pittura le stelle del Crociero all' Ouiedo storico delle cose d'America, ma tutto se per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni, poiche. c

c Admouere oculis distantia sidera nostris.

Ætheraque ingenio supposuere suo.

Questi

a Pli 1. c. 12 b Pli. l. 7. cap. 37. c Pasi. 1.

Questi due soli hò racordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea fauellare . Solo à noi che veniamo dietro à questi debbo ricordare con Seneca che;
a Agamus bonum patrem familiæ ? Faciamus ampliora quæ accepimus. Maior ista hereditas a me ad Posterorā secat. Multum ad huc restat operes : Multumq; restabit, nec ulli nato post mille secula præcluditur occasio aliquid adhuc adiiciendi.

Con questo io non vò dire , che per farci inuentori di cose nuoue , e ci facciamo Maestri di Nouità, trauando senza ragione (masime nelle cose ch'escono dal puro naturale) da quelle vie , calcata già tanti secoli sono da' primi ingegni del mondo , hanno per chi la trascorre , sù le confini la temerità, ò l'errore. Far del Diogene andando contra la corrente di tutti gli huomini , come se noi soli fossimo i Sauì, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Ercito, per trarne la Verità. Stimarei il Sole de gl'ingegni del mondo, non dalla luce de maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo , e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole al figlio Fetonte. *b*

Nitor in aduersum , neque me , qui cætera, vincit

Impetus : & rapido contrarius euehor, orbi.

Douendosi anzi da lui medesimo vdire , che senza pericolo di caduta vscir non si può da quelle dritte vie, che corse dal carro

a Ep. 64. b 2. Met.

ro della luce sono fatte non meno segnate che chiare.

Hac fit iter: manifesta rota uestigia cernes
 Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento di ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente la Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti, che terre volubili, hauer habitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e ne gli immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, ch'alcuni moderni hanno sciocamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante; e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co i quali morte erano state tanti secoli nel silenzio, nella dimenticanza seppellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuove cognitioni, ma di vecchi errori, ne far se stesso Maestro di quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono riceuuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiamo parimente à dormire con esso noi nel sepolcro.

*Che possa rubarsi da gli scritti altrui
 con buona coscienza, e con
 lode.*

MA troppo difficile impresa io mi auveggo d'hauermi proposta, mentre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui con metter loro
 in-

innanzi, e l'obbligo d'arrichire con nuou ritrouamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista, meglio era che io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obbligo di restituzione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi ingegni, sù i quali splende, e trionfa la verità: condannano alle rupi del Cauaso, & all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre purché si tolga non come la Luna dal Sole, che quando più gli s'accosta, e più si riempie della sua luce ne' perfetti Nouilunij, ingratamente l'eclissa; ma come ch' in vn specchio di puro cristallo riceue vn raggio di Sole, e con ciò non solo lo scema di luce ma anzi rendendoglielo col riflesso, maggiormente l'illustra. Così l'Api ingegnose vgualmente, e discrete.

Candida circum Lilia funduntur.

Mà sì innocente è la loro rapina, che senza scemar l'odoroso, senza violar il bello, senza rōper l'intero de' fiori, cera, e mele per sè, e per altrui abbōdeuolmēte raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è vn gigante d'alta statura saglia sù le cime di vna gran torre, e di colà impari le dritte vie, e'l camin più sicuro. Chi non hà in capo vn teatro di proprie Idee, e Idee di buò disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima, e rozza pittura, i contorni dell'ombre, di figure perfette, e cōpisca sù quei

F mo.

modelli il suo lauorio?

Frine mentre viue (Frine Venere Ateniese, già che era nō meno impudica, che a bella) era l'esemplare de i Pittori, da cui prēdeuano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e cōciò più diuine, le Veneri che dipingeuano. Il solo vederla era imparare, seruēdo nontanto per esemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione alla Idea, che haueano in mente di vna aggiustatissima proportione di parti, di tēpra di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno, sono i componimenti de i braui maestri di lettere, che mirati cō applicatio, ni improntano nella mente a poco a poco vna nobile idea di vn simil dire; e li hà per isperienza, che chi si auuezza à leggere cō attentione componimenti di nobil senso, e d'alte maniere, quasi ebbriato de i medesimi spirti, pare che nō sapi più dire in altra maniera, che nobilmente così auueniua ai rosignuoli che faceuano loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran Musico, e Poeta hauessino preso anche il suo spirito, erano à grā vantaggio più ingegnosi, e più dotti cantori de gli altri, sì che gli altri musici boscherecci, essi sirene celesti pareuano.

Et in queste dal leggere attentamente le altrui dotte fatiche per istāparsene in mēte vna simile imagine, pare che auuengano quegli oeculti miracoli dell'imaginatrice potenza che hà fatto tal volta vedere madri

Clem. Alex. in Protr.

dri rustiche di volti sformati, e di membra contadinesche partorire figli di sembianze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi Narcisi, natti da vna brutta, e vile cipolla) mercè alla forma che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti il mirare le lor madri souëte pitture di bellissimi volti & isquisitamente ritratti.

Nè perche eccell. sieno gli autori, e noi bassi d'ingegno, perciò è senza giouamēto il mirarli, per farsi loro coll'imitatione somigliati. Le aquile prima che cauino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri si ruotano loro, e sopra, e d'intorno sferzandoli tal volta coll'ali, e prouocandoli al volo: con che gli acquilotti, se non da mica loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuuole, doue a vna bruttura di ala si portano almeno però s'inuogliono di abbandonare il nido, buttarli al volo, e prouarsi ancor essi sù l'ala. Percioche naturalmēte riesce seguitar ciò che piace massime se il genio della natura si accordi coll'electione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno ò non sono di fatica, ò prendendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non si sentono faticosi.

Vederli dunque innanzi gli altissimi voli di vn felice ingegno non solo risueglia, e prouoca i desiderij per imitarli, ma aggiunge lena a i pensieri, e forza alla mente: sì che ella proua di poter più di quello, che senza cotai vista potrebbe. Con che se non si giunge a toccare il Cielo, e volare sopra le stelle, almeno si solleva da terra, e si ab-

bandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare, che si prese ad imitare; si fa almeno come i Girasoli, che fusi colla radice, e mobili col fiore, dal mirare continuamente il Sole imparano a disegnare in vn picciol giro quell'amplissimo cerchio, che egli dall'vn all'altro orizzonte descriue.

Ma degli scritti altrui approfittarsi con sola l'imitatione à giudicio di Quintiliano chi lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, mà lodeuolissimo torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera, che i diamanti riceuendo vn semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, si l'abbelliscono, quasi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il Sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare sapere quasi con vn po di leggiere spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno, sì che quella, ch'era inutile, e vile materia diuenga non meno d'vna Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo auorio mà nõ per questo poteano egl'Elefanti vantar come loro quel diuin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportion delle membra, le maestose fat

tezz-

tezze della diuina sembiante, e quant'altro faceua quella statua vnica al mōdo di bellezza, e di preggio, tutto era ingegno dello scultore non merito dell'Elefante. *Phidia manus* (disse Tertulliano) *Ionem Olympi exebore molitur & adoratur. Nec a iam bestia, & quidem insulsissima dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne statue; Vetri vilissimi per mutarli in diamanti, stulle di semplice rugiada per farne perle, non e ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui e obligata dell'honore di vno sì nobile lauorio.

Ma ne lo spieghino ancor più viuamēte gli arteficij delle famose fōrane di Roma, di Tiuali, di Frascati, doue l'acque fatte giocheuoli ne i tormenti, e nella vbidiēza ingegnose in più forme si cangiano, che non il Proteo de'Poeti.

Ueggonfi più dalle gemme, e dai trattati d'ampissime nicche stillarsi a goccia a goccia in minutissima pioggia, sì che meglio non fanno ripartirla le nuuole sù la terra. Imitare, quasi vscissero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quasi col soffio humido gli Austri, col piaceuole i Zeffiri, coll'impetuoso, e freddo le Boree. Stenderfi sì sottili, & ispiagnarfi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in picciolissime stelle, e formar di sè quasi vna nuuola ruggiadosa, che opposta, all'incontro,

F 3

del

a *Deref. car. c. 6.*

del Sole vn Iride d'arco, di colori perfetta dipinge. Auuiuate col moto statue morte, e variamente atteggiarle in diuersi sembianti. Spicciar furtiuamente di sotto terra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispiri. Gemer come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinouare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentissimam a Archimedis munificentiam*, g' i Organi Idraulici, ma nelle gorghe, ne i trilli; ne' spessi, & artificiosi passeggi, ne repartimenti, e nelle mutanze di soauissime voci imitare al viuo i rosignuoli, come se per *b* bocca loro cātasse non *Spiritus qui illuc de tormento aqua anhelant*, ma le Sirene stesse habitatrici dell'acque. Per opere di sì ingegnoso, & ammirabile lauorio si prendono, l'acque da vna fonte ordinaria, che sel'arte con più nobile vso non le solleuasse dalla natia loro bassezza, trasformando in esse quasi mente, & ingegno anderebbono strisciandosi vilmente sù la terra frà riue fangose, degnate appena da gli animali per bere, doue che hora sono le delizie de' Principi, e le glorie de' giardini. Questo non è superar la materia col lauorio, obligarsela? farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nell'arte del lauorarla, sì che nell'aggiunta, che vi fa del sun, affatto si perda quello, ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le cose

a De Res. carnis. b Ibid.

se tanto, che non sieno hormai più quelle, che prima erano, e perciò diuengano nostre, bene intesa, e mal praticata da gente habile si a mutare, ma non a migliorare, tanto più condanneuoli li ha resi, quanto e maggior colpa sformare il bello, & istorpiare il concio d'vn'aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero, e disordinan il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo ciò, che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio, cui, per onta infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in vfi da ogni sordido, e vituperoso seruitio. La verga di Circe, e la pena di costoro gareggiano insieme di forza: potèdo questa coll'ignoranza trasformare bellissime compositioni in bruttissimi mostri, sì come quella colla Magia poteua mutare brauissimi Cavalieri in vilissimi animali. Vn simile trattamento fece vn rozzissimo Comediante ai versi d'vn'eccellente Poeta che imitando cogli atteggiamenti, e con quella, che Cassiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico mestiere de' Mimi, si scòciamente rappresentaua cogli atti ciò, che la Poesia esprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di

Dafni, cangiate, quella in vn fasso, questa in vn tronco, in questa vn tronco, in quella vn fasso pareo .

a *Saltauit Niobem, saltauit Daphnida Memphis .*

Ligneus ut Daphnem, saxeus ut Niobé

Quando ben in rapire le cose altrui s'v-
fasse quell'auuedimento, e riuerenza, con
che l'Aquila ghermì, e portò in Cielo il
giouane Ideo, senza intaccarlo colle vgne,
ne stracciargli le vestimenta; e quale ap-
punto Leorca con non minor giudicio che
b arte l'espreffe di bronzo. *Sentientē quid
rapiat in Ganymede, & cui ferat: parcētē
vnguibus etiam per vestem.* Pure tanto
non basta, che la discretione in rubare mi-
tiga, ma non toglie la colpa di ladro Quā-
to peggio è sformare, cōfondere, storpiare
l'altrui per farlo suo, e farlo in questo mo-
do veramente suo cioè mal fatto al modo
di quel Fidentino, di cui Martiale .

c *Quē recitas meus est, ò Fidētine libellus
Sed male cum recitas incipit esse tuus .*

All'abellimento che si fa, quasi con alte-
ratione di più nobili qualità, onde le cose
felicemente si mutano (che hò detto essere
vna maniera di robbare innocēte, e lode-
uole) aggiungo per vltimo l'accrescimen-
to della Quantità, quando vna gran mole
d'vn picciol seme, e quasi d'vn ramuscello,
vn albero si forma .

Molte cose escono dalla penna de'buoni
scrittori dette tal volta solo incidentemen-
te, e quasi accennate col dito, che a chi non
hà

a *Epig.gr.* b *Pli.l.34.c.8.* c *Li.1.ep.32.*

hà occhio ben aueduto di leggieri trascorrono; e pur sono cifre grauide hor d'alti, hor d'ampij pensieri, e chi sà disuolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fa molto, tutto per sè, tutto suo.

Il Cielo di tante stelle, che hà, a non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e fottile, che di quà giù fin al firmamento si diffonde. Che se a tutte hauesse voluto assegnare giri, e periodi proprij, doue hora il mondo per dar luogo a sette sole e sì vasto, che farebbe egli, se à tante migliaia di stelle hauesse ripartiti circoli proprij, e sfere proportionate? Lo stesso fanno nel cōporre de' loro libri i valenti Scrittori determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera, e giro trattandola, sì come pretēdono ampiamente. Mà in tanto non lasciano di spargere quà, e là, dirolle così, stelle fise d'alti pensieri, e pellegrine cognitioni, habili a riempir quasi vn gran Cielo, vn gran volumē quando trouino Mente, e Intelligenza, che sappia raggiarle come ricchieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fa suo senza dano dello Scrittore cui tolse vna scintilla per farne vn Sole. Con vtile di quello stesso, che prese, che di vn picciol seme negletto ne forma vna gran pianta. E con grande honor suo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare contrapūti doppi di pellegrini discorsi. Sù la semplice orma di

vn piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece tutta l'intera mole d'vn corpo a giusta proportione d'ogni sua parte composto.

L A S C I U I A

*L'indegna professione del Poetar
Lascino.*

S An Girolamo, quel brauo Leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spauento dell'eresia, e terrore de' vitij, non lasciò di dare il mal pro alla licetiosa lasciuiua de' Poeti, che imascherando le stelle con imagini impudiche, calumniatori inuidiosi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, haueano data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleragini della terra. *Non debemus sequi fabulas Poetarum ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

E a dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno del cielo, e della terra costoro.

Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cælum.

Non erano cò altri lumi basteuolmēte chiari al mondo i lasciui furti di Gione, se anche non isplendeuano frà le stelle. Non bastaua che fossero ne i marmi ne i brôzi, nel-

a In Ep. 5. Amos, b Mart.

nelle pitture, ne' plausi delle pubbliche scene
 noti a tutta la terra, se anche di più non si
 dava loro per teatro il Cielo, per imagini
 le stelle, per ispettatore il Mondo: E poi in-
 segnano costoro, che Giove di colà sù sca-
 glia i fulmini contro alla terra colpeuole,
 di que' vitij, dei quali il Cielo è maestro;
 Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo,
 e fa doppiamēte la scorta, perche si viaggi
 in mare, e perche si naufraghi in terra;
 mentre da colà sù rilucendo; pare che inse-
 gni alle Caste ad esser felicemente lasciuie
 quando si troui vn Giove, che paghi l'a-
 dultério colle stelle;

a. *Sic Ariadnaeus stellis cælestibus ignis
 Additur. Hoc prætium noctis persoluit
 honore.*

*Liber, vt æthercum meretrix illuminet
 axem.*

Da tai costellazioni d'impudicitia, che al-
 tre influenze, che di lasciuia possono scen-
 dere in terra?

Vna paroia meno che modestissima, che
 doueua dire in publico Archita, nel richia-
 marla alle labra gli parue si indegna di es-
 sere scolpita con lingua d'huomo, che per
 non imbrattarsi d'essa prese per lingua vn
 carbone, come più confaceuole a materie
 degne di fuoco, e con esso non tanto scri-
 uendo, quanto caccellando, sù'l piano d'vn
 muro, o l'esprese, o l'accennò. Ah le lin-
 gue d'oro delle stelle, mentre la notte met-
 te silentio a tutto il mondo, perche vi s'at-
 tenda, di che parlano, e che n'insegnano.

Publicano con fauella di luce in Cielo i mistatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesimo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non dipingere cō imagnate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è imprimer negli animi i fatti medesimi, si felicemente, anzi si infellicemente s'adopra.

Non mancano alla Poesia d'oggi d' i suoi Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida i Lauri à i Mirti, i Cigni alle Colombe, &c à Cupido Apollo, fanno le Vergini Muse pubbliche meretrici. Così a questi Ouidi non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco dei loro troppo caldi amori, le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo ho mai si ordinario il male, che dall'antecedente d'esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lasciuo, si come Antistene dalla professione d'Ismenia cauò quella conseguenza. *Si bonus Tibi-
cem est ergo malus bonus est.*

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da' Gentili a' Christiani, hauesse a fare lo stesso, che la Venere de gli Sparrani, che passado l'Europa, diceuano essi, per entrare ne' loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, nō solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per braura, e s'braua anzi vna Pallade Guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è

fatta peggiore, che a quella libertà di scri-
uer lasciuo, cui già si daua l'esilio per pena
hora si danno le corone per mercede. S'in-
nalzano fin'al Cielo, e frà le stelle s'adora-
no quelle Lire de' moderni Orfei, c'hanno
aperto l'inferno nō per trarne vn'Euridice
condannata, ma per condurui vn mondo
d'innocenti. Nè vanno per tutta la terra i
libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini
di ogni paese, & a grā cura tradotti, perche
parlinō in tutte le lingue: come se per ti-
more, che il Mondo Vergine non finisca,
s'hauessero a spargere per tutto il mondo
stimoli di lasciuia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui
nome da gli Autori furono consagrati, e
con ciò vanno tanto più liberi quanto più
difesi. Così diuengono molte vòlte Protet-
tori d'impurità quelli, che ne dourebbero
esser Giudici, concedendo l'auttorità, e'l
nome loro ad vsi indegni; come barbari
della Scithia, che mentre stanno ne' loro
carri lasciuamente a occupati. *Suspendūt
de iugo pharetras indices, ne quis interce-
dat: Ita nec armis erubescunt.*

b Hor vada Ippocrate a lamentarsi delle
pubbliche leggi, che non determinando pe-
na a' Medici ignoranti, hanno lor data li-
cenza d'essere homicidi: *Discunt enim,*
disse quell'altro, *periculis nostris, & expe-
rimenta per mortes agunt. Medicoq; tan-
tum hominem occidisse impunitas summa
est.* Che dene dirsi doue l'essere publico ar-
tesice di veleni, tanto peggiore quanto più

foa-

a Tert. contr. i. Mar. l. 2. c. 2. in lege Plē-

soauì, non fà reo della testa, ma meriteuole della Corona.

Che se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scelerati vffici, in che colui si indegnamēte l'vsaua, vdir si potessero le penne homicide di tātī lasciui scrittori, raccontare ad vna ad vna le sceleragini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scrittitropo auidamente leggeua, vi farebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di *fourhumana* eccellenza?

Meno colpeuole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in vso d'abbominuole vista gli speechi, a *ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. Ma alla per fine. *Sibi ostentabat*. Per velenosi, che sieno i dragoni, se stanno nel loro coui sotterra nascosti, non si giudicano si colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi, & ammazzarsi. Quando esccono da appestare l'aria col fiato, non v'è chi potendoli vccidere li voglia viui... Pubblicare a gli occhi di tutto il mondo. *Ea, quibus ascondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio quanto più squisita e la penna, che lo ritrà, e l'arte sembra di maceria maggiore, mentre l'vsanza della *b* Greca antica pittura s'adopra, *Nihil velando*, e trouar premio di quello, cui non v'è pena che basti, non è questo vn miracolo dell'humana, non so s'io dica per
mi-

a *Senec. quinat.* b *Plin. l. 34. c. 5.*

minormale, stoltezza, o con più ragione, malitia.

Pur è infamia ad vn'huomo vestire d'abito femminile, e prendere sembianze di donna. E trasformarsi vn huomo nō nell'habito, ma nella professione di vna vecchia meretrice, sensale di ogni più sconcia lasciuia, questa è honoreuolezza; questa è vita meriteuole di statua, e d'allori?

*Le colpeuoli discolpe de' Poeti
Impudici.*

MA Vdiamo ciò che per loro discolpa & in difesa de gli impuri libri, che stampano, fanno dire costesti, che dalla facella di Cupido prendono il Furore, onde sono più pazzi, che poeti. Ecco la prima difesa.

Che le Poesie festeuoli, & allegri (così *apud eos tota Impuritas vocatur Urbantitas*) come che trattengano col diletto della fauola; e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore, chi legge, in fine però altro non isuegliano che pensieri, onde il gusto, che sene hà da chi legge, e più speculatiuo della mente, che pratico del senso.

Io quì per risposta vorrei farui sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero vna tal famosa Tragicomedia, publicata pur all' hora alle stampe, fatte alla prima lettione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e

pu-

a Min. in Octa.

publicando se per meretrici. Non le tante maritate, che vdiuta recitare la medesima Pastorale (& è autentica offeruatione di molto tempo) doue pudiche andarono di là partirono impudiche, e praticando quella sciolta licenza di amar chi piace (di che vdirono così i precetti, e vider gli esēpi) scoperta l'infedeltà, e co' gli adulteri uccise, dalle finte lasciue di vna tragicomedia, riportarono per se il vero esito di vna tragedia. Ma tutta Europa, et tutto il mondo; fin doue corai libri son giunti, quante mutationi di scene, quante lagrimose catastrofi: hà vedute, mentre animi, che per lo pregio di vergine honestà gareggiavano in cādezza con gli Angioli, beuuto dalla razzadi oro della impudica poesia l'incātesimo, e'l veleno, hanno di poi sempre haunti sotto sembiante humano, costumi di bestie. Perderono nella prima lettione la virginità de gli occhi, e come disse non sò chi appresso Plutarco de' gli suergognati, *a Verterunt pupillas Virgines in meretrices*; indi quella dell'anima dietro a cui la carne, come perduto il sale tutta infracidò.

Si duole Sant'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che hauendo fin' i Dei, chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e con ciò persuasili al mōdo senza volerlo, poiche *b. Quisquis ea fecisset nō homines perditos, sed celestes Deo videbatur imitatus.* Ma questi, che metendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi

insegnano esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchineuole a i piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procrearli, ò troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnare la costante honestà delle vergini, raccolgono loro. Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile ò de altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò che biondo si ricusò. Che a vna vita si breue vn solo amore nō basta: Che l'honestà altro non e, che vn'arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'vn huom Cristiano. *Qui soli uxori suae masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nulam*, disse Minutio Felice: quall'altro effetto hanno, che render tanto più facile il peccare quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vizio di volontà; Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospezzione lo cuopra. E questo è diletare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei. Parlerebbe altrimenti, non dico vn Elio vero adoratore de gli scritti d'Ouidio de arte amandi, ma vn'animale se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare.

Ne vale che questi insegnamēti, e questi esempi si d'eno da personaggi finti. Quello, che persuade, non e la qualità del

con-

consigliere, ma la ragione, non la persona; ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le cauerne de monti, che rendono l'Echo? la voce e dell'Autore (benche altri la porga) siccome la scrittura e della mano, ancorche il foglio la mostri Amore trauestito da Ascanio niente meno accendeva l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera semblante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla speranza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mètre si leggono gli amori altrui, si imparano i propri; Che la compassione alle sventure de' non curati, diuenta facilità per attèderli à somiglianti richieste. Che quella, che ne i finti personaggi si condàna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore a simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo di vn incontro, di vn saluto, di vn sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammolisce nell'altrui foco il proprio cuore, s'impronta nell'anima il sugello degli affetti, che altri in se fintamente esprime nè v'è solo vn'Agostino a c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarij, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e con i libri.

E benchè tal volta nõ si sappia ch'inuogli ad amare l'altrui amore, si ama però

vn

vn non sò che d'incognito in altrui, si ama
come quel pazzo fancinllo delle fauole, che
da vna imagine vana veri amori prenden-
do . a

*Quid videat nescit, sed quod videt, vri-
tur illo .*

Mi vergogno con Clemente Alessandri-
no di ricordar quì le due Veneri di Cipro,
e di Gnido, quella d'auorio, questa di mar-
mo, statue morte per se, ma per altrui lasciu-
uia troppo viue. Solo v'aggiunse l'episo-
mena di questo autore, perche della poesia
si intēda ciò, che dell'arte di scolpire simi-
li statue lasciuamente ignude, ei disse. *Tā-
tum ars valuit ad decipiendum, quæ homi-
nes amorì deditos illexit in barathrum?*

L'altra difesa del compor lasciuo è, Che
tai poesie non hanno altro di male, che il
parerlo. Questo esser maschere d'allegorie
che cuoprono sensi di purissima filosofia
morale conditi col mele di fauolose inuen-
tioni , perche più facilmente si prendano
mentre riescono più gustosi. Così per an-
tico costume le leggi in Candia s'insegna-
uano a' fanciulli non altrimenti che in mu-
sica, e vna gran parte della legge diuina fù
posta da Dauid in versi nelle poesie de' Sal-
mi, c *Vt di suauitate carminis mulcetur
auditus*, S. Agostino diuini sermonis pari-
ter *utilitas inferatur* . Per tanto poterli
scriuere in fronte a i loro poemi quel ter-
zetto di Dante .

*O voi c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde.*

Sot-

a Met. b In protret. c In ps. i.

Sotto il velame de li versistrani.

e con questo i Poeti a chi ben li mira, essere
a *Philosophos, nomine Poetas, qui inuidio-
sam rem ad eam artem perduxerunt, quæ
maxime populum demulceat.*

Hor vdiste voi mai finzione più poetica
cioè menzogna più solenne di questa? I
distruttori della vita morale vogliono, che
si creda loro esserne veri maestri.

*Et simulant Curios cum Baccanalia scri-
bant.*

Ben riuscì vna cotal menzogna à Pópeo
mentre nel suo teatro, che ad vso de' più
lasciui spettacoli hauea fabricato, perche
non gli lo atterrassero. *Quasi morum lanie-
nam*, vi dedicò vna cappelluccia a Venere,
*cui subiicimus, inquit, b gradus spectaculo-
rum. Ita damnatum, & damnandum opus
templi titulo prætexit, ac disciplinam su-
perstitutione delusit.* Ma hoggi nō è sì priuo
di senno il módo, che non sappia, che cer-
te allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a
queste poesie, (allegorie, che quantunque si
fittino, non arriuan però a coprire le ver-
gogne, che in esse si leggono) non furono
il disegno sopra di cui si lauorò il poema;
si trouarono doppo fuor di ogni pensiero
dell'autore; Chimere non allegorie, e
sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini
in misteri.

Altra cosa è la Tauola di Cebette per
isvolgere gli andamēti del cui labirinto, ci
voglia il filo d'vn Interprete Vecchio, per
che vn forestiere non intēdendo, com'egli
dis-

a *Max. Tyr. ser. 29.* b *tert. de spec. c. 10.*

disse , gli inimmi di quella Sfinge , merta
nò habbia onde vtile attēdeua. Altra i mo-
derni poemi, che haurebbe dibisogno più
d'vna Sfinge , che li mettesse in enigma ,
che d'vn Edippo, che gli interpretasse.

Nè con ciò nego io , che alcuni antichi
per ritorre da gli occhi del volgo i misteri
della loro Theologia, nascōdesero come i
Tesori dentro ai Sileni, sotto le fauole quel-
le, che credeuano verità. Se bene come de'
misteri de' Sauì Egitij altro non e rimasto,
che le imagini loro, nottole, scimie, guffi ,
allhora dotti Geroglifici, hoggi infelici re-
liquie, che sole dalle antiche piramidi si ri-
tranno, così dell'antica Theolog. de' Gētili
non e restato alla memoria del mondo al-
tro, che gli adulterij, i furti , gli homicidij
de' Dei , imagini troppo indegne ad vsarli
per ispiegare con esse misteri di diuinità .
Ma i Poeti d'hoggi non hanno ne occasio-
ne, nè pensiero di questo. E quando l'haues-
sero farebbero non meno imprudenti, che
viciosi, prendendo vn mezzo contrariissimo
al fine preteso, cioè vlando per istillare buo-
ni costumi fauole impudiche attissime à
distruggere , in cui sono i buoni costumi ;
Che farebbe (come disse il Theologo Na-
zianzeno) *a per scopulos ducere ad littus*.
Dunque non accade voler vestire i lupi da
pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali
La Terza difesa è che , Dicono di non
pretendere ne' loro scritti il danno altrui ,
ma l'honor proprio. I loro libri portare in
fronte scritto a lettere d'vn palmo il detto
d'Au.

a Or. 3. contra Iul.

d'Anfonio. *Cui hic ludis noster nō placet, a ne legerit, aut cum segerit obliuiscatur: aut non oblitus ignoscat.* Altrimenti chi cade si lagni di se come debole, nō del Poeta, che nō compose il libro, ne lo pubblicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpan vi hanno i sassi, se chi è di vetro vā a cozzar con essi? Chi non sà schermire non armeggi? Chi non hà buona marinaresca non si ingolfi dou'è pericolo di tempesta. Il lettor deue esser vna Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scriuer delle imitationi delle poetiche forme di dire, nō vn ragno che succhi veleno di lasciua, anche nelle diuine scritture contarsi l'incesto di Ammone, l'Adulterio di Dauid, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, ne condaneuoli sono, perciò che essi possa trarne essemplio di peccare, gustando più del fatto che atterrendosi del castigo. Dūque perche altri peggiori i suoi costumi leggendo vn libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'Innocente autore, ma del poco auueduto lettore.

Quam sapiens argumētatrix sibi videtur ignorantia humana. disse, in altro simil proposito, Tertulliano Vedeste voi mai sofismi meglio trauestiti da filogismi? Io m'aspettaua, che di più ancora mi persuadessero. Che, poiche quello che direttamente, non si pretende nō può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare, non si pretendendo mai la malitia della colpa, ma

a *Præfat. Centen.*

ma solo il gusto, ò l'utile dell'attione. In qualche scuola hanno imparato costoro . Non volerfi quello che si dice di non volerfi, mentre in tanto auuedutissimamente si prendono tutti i mezzi , onde quello li hà , si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero ? Se il fine di alcuni Poeti fosse stato questo vno di suegliare co'l diletto della fauola, e del verso altrui stimoli di lasciuia poteuano farlo più accociamente, più efficacemente? Equando componeano erano o si stupidi, o si ciechi che non s'auuedessero? e può dirsi, che non volefsero quello, che in si gagliardi mezzi efficacemente voleuano ? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle femine a lasciuamente acconcie disse Tertulliano *Quid alteri periculosumus ; Quid alteri concupiscentiam importamus ? Perit ille sua forma, si concupiscit : tu factus es gladius illi.*

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima, e vèdere statue di Giove, di Marte, di Venere , e difendeuano il fatto, con dire: Che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno . Di sostentare se in vita, nò di fare che altri cadesse . Che le loro statue s'adorassero , esser malitia dell'Idolatria , nò colpa della scoltura, noi viuiamo secòdo la legge di Christo, e lauoriamo secòdo i precetti dell'arte, in che dunque pecciamo ?

a *De culto sam.c.2.*

mo? I nostri Poeti, per difendere sè in vna causa commune, sententierebbero à fauor di questi: Mà e questi, e quelli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani conuiene d'essere *Manus Idolorum Matres* dichiara essere *Manus præcidenda*, a Li fecerei di sacrilegio. Sacerdoti d'idolatria anzi più, che Sacerdoti. *Cum per te*, disse. *Dij habentes Sacerdotes.*

Del buon vso de' Libri cattiuì :

PEr torre da gli Spartani l'ebrezza Licurgo Legislatore, in questo senza legge recise, & isterpò tutte le viti. E fù il rimedio tanto peggior del male, quanto farebbe se per non vederci deformi ci cauassimo gli occhi. Egli dice Plutarco, douea anzi condurre le fonti colà doue nasceuan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso auuerrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedij sono costei, che come insegna il Padre della medicina non vonno vsarli, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi nõ fia.

Molti libri vi sono, ne'quali come nella testa del Popolo (ciò che Plutar. disse della poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell'antico Catone *b Hello librorum* si affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi gli ne venga il mal prò. Io vi dò licenza, d'ce

Ago.

a *De Id.c.2.* b *De aud.Poetis.*

Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri di mali scrittori, ma nella maniera a che gli Jsraeliti la fecero nelle case de gli Egittiani, doue presero i vasi d'oro, ma nō gl'Idoli, ancorche d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla corte de' Filistei, ma non vogliate mietere nei loro campi facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci, percioche v'hanno più l'oglio, che grano.

Chi hà buon occhio vede ne libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Vlisse, quando vestito da Mercatante mille arredi doneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro con felice inuentione di Sauio Caualiere, a fine di scoprir, e guadagnar per la guerra Achille che la timida madre hauea fra quelle Vergini sott'habito donnesco nascosto. Il successo fù, che mētre altre di loro correuano a gli specchi, altre ai sermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di se stesso diè di piglio alla spada, che fraposta ad arte staua in que'femminili ornamenti e con ciò scoperto, e quasi vinto da Vlisse, se gli rese, e diede per compagno nell'impresa di Troia. Parimenti alla lettione de' libri portar si dee vn'animo nobilmente maschille, che sdegnofo, e schiuo di quāto sente del femminile solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cā-

G tò

a *De ele. Chr. de Doct. Chr. b 1. Reg. 13.*

to tante volte le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò ne pur d'vno sguardo, mà in vece sua desiderò quella, che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle Tigri, e de' Leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo, si che in leggerli si sia così circospetto, e guardingo, come chi cammina.

a Per ignes Suppositos cineri doloso.

Spiegollo ingegnosamente S. Basilio oue disse, che non si dee mai dare l'animo suo come il timone in mano all'autor, che si legge, si che possa torcerui doue vole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il velenoso suo freddo, altrimenti se con esso vi lega, e re-de stupido, & insensato, vi fa sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose, che sieno, se sono rammescolate con cicute, e nappelli; i fiori per belli, che compaiano se vi couano dentro vipere, & aspidi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quando e più coperto il pericolo, tãto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le semiãze, che immascherano i tradimenti.

b Stano non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme ne sono perciò meno mortali per esser più pre-

pretiosi. Quegl'ingegni sublimi à pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lettione sospeso, e guardingo, già che auuiene bene spesso ne' libri come nel Cielo; che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro e necessario l'auuiso, che il Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in àdar frà le stelle.

a Per insidias iter est, formasq; ferarum
 Quì ci va l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggèdo, nè tanto sono auidi di spegner a lor bell'aggio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' Coccodrilli. Quì l'auuedimèto dell'Aquila, che quando fa caccia d'un velenoso Dragone. *b*

Occupat aduersū, ne sœua retorqueat ora
 Tutto questo e quando i libri sieno tali, che da chi legge possa trarsene vtile, e da chi cautamente li legge vtile senza danno. Altrimenti se sieno, ò di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano de gli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, ò pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (ciò che ne d dica il Comico) *ex arbore pulchra strāgulare*. Che? Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo nō hauesse composte, e publicate le

G 2 fue

a 2. Mec. b 8. Met. c De spec. c. 7. d Ar.

sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser Poeta ? e non hò a dire come Pompeo infermo , quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro vn Tordo, aggiungendo (poiche era fuor di stagione) che gli hauerebbe potuto dare Lucullo, che ne mantenea di ogni tempo *Quid? disse Pompeo cò sembiante sdegno- so , nisi Luculos luxuriaret non viveret Pompeius .*

Di cotai libri onde spremere non si può altro che peste, e veleno , frà si dee quello stesso, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita de i suoi haueri; gittarli in mare, e cò esso dire *Ite: perdo vos, ne perdar à vobis* Et appunto Origene, e dopo lui S. Ambrogio, le nocciuoli dottrine de i ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid *Diuitias peccatorum.*

Le Sirene haueuan pur dolci, e pur soaui i canti, non sono le remore sì forti arrestare le Naui quando le afferan co i denti com'esse le incatavano , sì che senza buttar l'ancora, ad ammainar la vela, quasi rimaste sù le secche, restauano immobili .

a Delatis licet huc incūberet aura carinis Implessentq; sinum venti de puppe ferentes Figebat vox una ratem.

Ma che: dietro al canto veniua il sōno, e dietro il sonno la morte . Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire, tanto si dormiua quanto bastaua a morire .

Nec dolor ullus erat mortem dabat ipsa voluptas.

A tal

a Claud.

A tal pericolo altro scāpo non viera che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vſando perciò le famose cere d'Vlisse *Qui cogitauit felicissimam surditatem, ut a quam viuere intelligendo non poterat, melius non aduertendo superaret.* Niente meno ci vole con queste incantatrici Sirene de' libri diletteſi sì, ma la lor più parte noccuoli, i quali, e perche inutili, e perche dannosi. *Nescire quam scire melius est.* b

Per d'oro, e di perle che sieno le tazze di Circe chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'habbia, chi vol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo possa diuentare vn ſaſso e per diuentarlo. *Satis est vidisse semel?* c Quāto ſcempio, e nell'honestà, e nella religione fà (per non dire hora della baldanzosa libertà de' cattiu) la troppa fidanza dei ſemplici buoni, che cō fine di ripulirſi l'ingegno allo ſpecchio di ſimili libri, per trarre ricchezze di pretioſi pentieri dai teſori di ſi dotti autori, fanno come quei che nel cauare le gemme di teſta ai dragoni ne beono il ſiato, e'l veleno. Corrono al canto e reſtā nel viſchio. Sitibondi, di certi ſpiriti che ſueglino loro la mente, tanto ne prendono ch'eſcon di ſenno.

Chi camina per poluere ò fango come che leggermēte ſe'l faccia, ſempre ne reſta con qualche ſordidezza al piede; e in fin le ſtelle, diſſe colui, che pur ſono ſtelle, cioè la più pura materia del Cielo impaſtata di luce, perche ſi nutriſcono d'humore terreno

G 3 ſor-

a *Cassiod. l. 2. ep. 40.* b *August.* c *Claud.*

sordido alimento, che succhiano di quà giù, restano macchiate, e deformi. Così credette se ben fuor di ragione il buo Plinio. *Maculas enim non esse aliud quam terram raptas cum humore sordes.* Questo si e vero, che anime quantūque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mēte di sordidi humori beuti da Petronio da Apuleio, da Ouidio, & oltre molti altri, da alcuni Poeti di nostra fauella peggiori di tutti gli altri ne trarranno sordidezze al cuore con pericolo di concepire desiderij simili a gli oggetti, che mirano, come le peccorelle di Jacob alla vista de' legni di più colori, gli agnietti di cui erano grauidi cō la stessa diuisione di più colori macchiati.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi hà sano il palato, e molto vtili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedēdosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie sconciamente deformi, a che sonare i Flauti, se vi sono le lire, e le cetre, che più vi dilettono, e niente vi sformano. E con ciò li gittò, ne vi fù in Atene chi di poi volesse più vsarli. Libri, che vi fanno diuenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn'impronta nell'anima vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli, se tant'altri ve ne sono d'vgual piacere, e di più giouamento. Perche bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo, che Glatone cō acconcio ritrouamēto dipinse molti poeti imitatori, ò ladri a d'Omero, che colle bocche aperte riceueuano
ciò

ciò ch'ei vomitaua ; se v'altroue nettare
senza feccia , e di saper tanto più dolce ,
quanto delle sordidezze del senso sono più
gustosi i puri pascoli della mente ; alla cui
mensa molto più soauemente, che non a
quella della Regina di Tiro.

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro.

Il biondo Iopa qual Febo nouello.

*Canta del Ciel le marauiglie , e i moti :
Che dal gran vecchio Atlante Alcide
apprese .*

*Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vagala Luna , e bruno il Sole ,
Come prima si fergli huomini, e i brutti,
Come hor si fan le pioggie, e i venti , e i
folgori.*

*Cata l'Hiade, e'l Orse, e'l Carro, e'l Corno
E perche tanto a l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.*

*Agli Scrittori d'impudiche Poesie
Parenesi .*

V Ditemi ò Luciferi della terra . Così
dunque vi donò Dio vn ingegno d'
alti pensieri, e d'acuto intendimento, per-
che haueste a volarne contra di lui ingra-
tamente la punta? V'insegnò a maneggiar
con lode vna penna , perch'ella vi fosse
faetta per ferirlo nell'honore? Dandoui v-
na mente d'Angioli v'hauea a prouare
nemici come Demonij.

Ne mi dite : Non haueuamo ingegno
fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò ,
che Tertulliano degl'Ifrachiti *Maluistis al-*

lium, & cæpe, quàm calumfragrarè. La chiarezza de' vostri ingegni che poteua ripledere con raggi di stella saluteuole, ha uete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruttione. Siafi vero che foste docili al poetare. Ma poetar lasciamente, fù egli necessità d'ingegno, ò vitio di volontà? Bastaua (ciò che a fece Pitagora con vn lasciuo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiàdole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in vece di suegliare negli altrui affetti nouimenti di passione lasciua, gliele haureste addormentati.

Ma quãdo pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lasciuo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Latantio hebbe a dire di Leucippo Filosofo, primo inuentore degli Atomi, e difensore del Caso. *Quãto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non e egli meglio non hauere vena di poesia, che hauere vna vena che buttitoifico, e veleno? vn sauissimo Imperatore mai non acconsentì, che la Moglie sua beuesse vino, ò corche i Medici gli giurassero, altra medicina nõ esserui per far si ch'ella di sterile ch'era, diuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggiore del male, e diceua. *Malo uxore sterilem quam vinosam.* O quanto meglio starebbe à voi in bocca quest'altro. *Malo Musam*

a S. Basil. ho. 21. de l. ethen. b De ira Dei c. 10. c Ped. apud Acream. Syl. l. 7,

ſam ſterilem quam laſciam. S'io non ſò
 fauellar'altra lingua che d'animale, voglio
 eſſere, anzi huomo mutolo, che beſtia par-
 lante. E qual prò voſtro, che ſtruttioni l'in-
 gegno, e còſumata l'età, e la vita, publichia
 te al mondo vn opera quando pur ciò ſia,
 immortale, ſe per eſſa farete lodati in terra
 e tormētati ſottera, lodati doue non ſiete,
 è tormētati doue in eterno farete! Gli Ora-
 tij i Cattuli, gl'Ouidij, i Galij, i Mart. (per
 non dire de' noſtri di religion più ſāta, ma
 di poeſia più profana) che gioua loro, che
 ſtieno hora alla luce della publica fama, ſe
 intanto ſtanno nelle tenebre dell'Inferno
 ſepolti, e per ogni apice di quell'impuro
 ch'ſcriſſe, ſono tormentati colà, mētre quì,
 ſenza ſaperlo, ſono per quello ſteſſo inutil-
 mente lodati? Se bene quando anche dopo
 lo ſtudio di molti āni v'vſciſſe dalla pēna
 vn opera di merito immortale (nel che pe-
 rò *Pauci quos equus amauit Iuppiter*) di
 quella gloria ch'è il legitimo premio delle
 fatiche d'eroici ingegni, altra parte nō vi
 promettete, che la men degna, quella dico
 del volgo, o de vitioſi, poſche huomini af-
 ſenati, e ſauì ai cui orecchi *Soliciffimus*
magnus, & vitiū eſt turpe quid a narrare
 anzi v'abbomineran come peſte della vita
 ciuile, e de' ſani coſtumi, ne ſēbrerà loro la
 mal'vſata virtù de' voſtri ingegni altrimēti
 che la ſmiſurata ſi, ma empia forza de' Gi-
 ganti, che nō ſi lodano come robuſti, per-
 che poteano ſueller da terra i mōti, e acca-
 uallarli l'ū ſopra l'altro, ma ſi condanā cō

G 5 em-

a S. Hic.

empij, perche con ciò pretendeuano cōbattere il Cielo, e leuar Giove di seggio.

Mà se altro non vi persuade: eccoui Dio scoso alle sordidezze d'vna stalla, alle miserie della pouertà, alle bruttezze di vna vita oscura, a gli scherni di scimonito, alle calunie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla cōdānagione di reo, alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le ferze, tutto sangue scà le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vn sboi so sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatan'e, disegno d'altro guadagno che d'anime? Pretese egli altro da noi, che se altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor metteteui voi a paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran cōtraposto. Egli per saluare anime fa ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia hauete in comparirgli auanti come reo à vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi da secoli auuenire vi si mostrerà quāti altri dopo questi per vostra cagione si prenderanno? Qual difesa hauerete alle vostre, reo delle colpe altrui? se bene non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste a quelle cadute l'inciampo, voi destate à quelle

frutta di morte il seme.

Huomo interra non viue cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di ũ libro ingegnoso, e peste d'errori, ò veleno d'impura poesia. Vno di questi basta a torre alla metà dei demonij la fatica di tettare, poiche vn mal libro vale per ceto demonij. *a* Qui dorme Beemot *in secreto calami, in locis humentib.* ne hà di mestieri d'affaticare perche si cada, doue lo stesso suolo lubrico, e sdruciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò, ma amar lui era odiar tutti, perche dall'Indole sua gli indovinaua lui douer esser la rouina di molti, e se gli riusciua anche lo sempio di tutta la Grecia. E quei veri Misantropi di colà giù se v'è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro sono costei, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno à combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua ò domestica ò conoscente che gli cagionarono molte volte raccapriccio per horrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono preso in mano il libro da se composto.

G. 6

mi-

a Io5. *b* Suet. in Cal. c. 11.

mirarlo. *Tanquam Orbis Terrarum Pha-*
rotem) come Tiberio chiamaua Caligola
 indi come a meriteuole d'ũ fulmine dargli
 sentenza di fuoco. Ma se stendeu la ma-
 no alle fiamme per gittaruelo dentro , &
 abbruggiar in esse quell'incēdio del mon-
 do ; ne la ritiraua con occulta violenza di
 compassione l'amore, che gli raccordaua
 le lunghe , efredde notti vegliate in sette
 anni (che tanti ne spese in lauorādo) le grā-
 di fatiche dell'ingegno , che vi haueua iui
 spremuto il sugo migliore del suo sapere :
 i dāni della sanità infieuiolita, e fatta debo-
 le con la lima de' lunghi studi, si che nō vi
 era iui silaba o verso, che non gli costasse
 vn pezzo di vita? Il publico desiderio del
 mondo inuogliato d'auerlo. La gloria, che
 il merito d'opera in quella forma di poesia
 vnica gli prometteua. Ahi! l'Incantesimi
 erano questi, che gli rendeuano intormen-
 tita la mano, stupido il braccio, e'l cuor di-
 uerso; onde mutando repente consiglio cō-
 dannaua sè di credulo, e crudele, e quasi in
 atto di chiedere al suo libro mercè, e per-
 dono lo baciaua, se il riponeua sù'l cuore ,
 e per racconsolarlo dallo spauēto del fuo-
 co gli prometteua quanto prima la luce .

Dio vi guardi, che mai siate padre d'vn
 simil libro. Quātunque lo conosciate d'in-
 dole scelerata, e di costumi infami, l'ucci-
 derlo di vostra mano, lo sbranarlo facen-
 done pezzi, l'incendiarlo nel fuoco, vi sarà
 impresa di sì difficile riuscita , quanto am-
 mazzare di vostra mano vn figlio, e cauar-
 gli l'anima con vn colpo di coltello nel
 cuo-

cuore: e appunto disse ne Stromati il Maestro d'Origene. *Libri sunt filij animorum.* Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe farà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come à Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'auer fatto quello, che tanti sospiri, tãte fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimēti della coscienza di Cesare sù le riuē del Rubicone. Vi farete forza per vincere a voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui a danno e vostro lo passerete con vn risoluto *Iacta est alia.*

Jo per me se due spettacoli mi si offerissero da vedere, il vecchio Abraam leggere come vittima sù l'altare l'vnico suo Jsaac, colla mano si ferma come intrepido haueua il cuore, e accostato alle legna del sacrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figlio, senza che ne tremante il braccio, ne pallido il volto, ne lagrimosi gli occhi dessero testimonio di vn cuore addolorato; Si inteso all'vfficio di Sacerdote come se si fosse scordato di esser Padre, o pure se affetto di padre sentiuā, con più inuidia che compassione al figlio che moriuā, ancorche in lui egli Vittima, e Sacerdote, uccidesse non meno se stesso che lui, in cui più che in se stesso viuea. O vn'ottimo autore d'vn pessimo libro, vinti i contrasti de i suoi pensieri, de i suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco

con

a *Sueton. in Cal. c. 23.*

con quella mano medesima, che l'hauea a sillaba a sillaba, e scritto, e bilanciato; buttando in vn colpo le fatiche de gli anni passati, e la gloria de' secoli auuennire, & uccidendo in vn suo parto se stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' posteri. Di questi due spettacoli io non so qual più volentieri vede, e forse mi parebbe più lieue per espresso ordine di Dio, Padre de non nati, e vitta de' morti, uccidere vn figlio, che si generò con diletto, e può risorgere cō miracolo, che alla segreta voce dell'occulta fauella con che Dio parla a i cuori, abbruggiare vn suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, o in alleuarlo, costò più fatiche, che non hà sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trouar nome d'animo inuito non mossero Brutto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Consule non liberarli come Padre. *a Et exulit Patrē ut Consulē ageret.* Gli soffrì il cuore di vederli legati al palo, giouani di bellissimo aspetto, e basta dire Figli. *b Et qui spectator erat amouendus, cum ipsum Fortuna exactorem supplicij dedit.* Ma ci ne poteva di meno. Cui dunque gli temprò sì duro il cuore, ò chi gli lo cauò per quel tempo, mentre, e comandò, e mirò in-irapidamente la morte de' figli? *Vicit amor Patrie laudumque immensa cupido.* Dunque auidità di gloria tanto può, che fa in-

fino.

a Hom. de util. b Pl. li. 33. c. 1.

sino di Padri Carnesci? ma doue in vno stesso si perda, e il figlio, e la gloria, che da lui s'attēdeua, quanto e più heroico atto l'ucciderlo, poiche non prende per farlo, forza altro, che dall'amore della virtù.

Mai sperare d'hauer mai vno spettacolo si beato è vanità. Pur s'impetrasse, che le sordidezze, quelle che affatto sentono del brutale, si togliessimo, e restasse il libro se non buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo s'ode quella risposta data al Senato di Roma, mētre, si deliberaua di scemare il Teuere con diramarlo, e togli l'acqua de' fiumi, che vi mettono, per assicurare la Città dalle spesse inondationi, che la sommergeuano, *ipsum Tyberium nolle rursus accolis flumijs orbatum, minore gloria fluere.* Non soffrono, che sceminno d'vna stilla, che calin d'vn apice i loro componimenti. Parebbero loro mostruosi se fosser tronchi, essendo veramēte mostri con essere intieri.

MALDICEZZA^A

Inclinatione del Genio, e mal'uso dell'Ingegno nel dir male d'altrui.

CHi già mai crederebbe, che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi vna volta l'assaggia ne resta sempre con voglia, e come i Leoni, che s'hanno

166-

leccata vna vece il sangue sù l'vgne, ne sono poi sempre bramoti, parimèti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario si ingorda la voglia, che v'han di quelli, che si contentano d'esser senza lingua più tosto, che senza motti, lascian più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giogliono) ancorche tolga loro molte fiata il senno dal capo, nō toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, cui il freddo verno fà cadere le foglie, ma non le spine, l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quādo dicono peggio, mai non isplendono più che quando più abbruggiano. Tutte le proue de loro ingegni sono motti, & argutezze pungenti: e per riuscir più mordaci faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, & iscolpire a dispetto della slinguata sua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn Momo motteggiare d'altrui (si ingegno-famēte lo fanno) è vdire vna musica, ma vna musica quale fù quella che Pitagora offeruò, fatta a battuta di fiere percosse, & a colpi di grossi martelli. La loro penna più d'Auoltoio, che di Cigno, simile a quella del famoso a Demostene, hà da vn capo l'inchioostro dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchioostro medesimo, che attosfica i no-

mi

a Plut.

mi che scriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuèzze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocèti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano sù le ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucilio, *a qui primus condidit stilli nasū*. Hāno in bocca la lingua propria degli ātichi epigrammatisti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam*, ne quantūque dolce, e copiosa habbiamo la fauella, può già mai dirsi, che ad essi, come al soauissimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in questa voce ò gli scorpioni l'oua, ò li ragni il veleno. In fine vfanò colla mano più tosto ferri da Notomisia, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' viui, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viuer frà gl'huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perder la gratia d'un amico. *b*

Dummodo risum

Excusiat sibi, non hic cuiquam parcat amico.

Có che ben possono accōciamēte chiamarsi col Comico *Vulturij*: già che *Hostis ne an Cives comendant paruipēdunt*. Per esprimere vn loro pensiero, nō curano che

se

a Pl. Præfat. oper. l. 2. b Hor. l. 1. sat. 4.

se ne tormenti quell'innocète, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo, quādo bene ei sia come quello dell'Aquila, che lasciò cader sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per se, dell'altrui ignominia honore imitando (se pur lo fece) il Buonarroti, che crocifisse vn huomo per dipingere al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco à Roma per catar sù la torre del Meccenate al suò della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di cōparire a costo altrui belli ingegni, acuti, e proati di ceruello. Prouare la tempra della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de i condannati, e crudele vsāza dei Giapponesi. Quanto peggio e sotto finito di gioche uole schermo mettere in petto a chi si voglia vna punta nō meno mortale alla riputation di chi le riceue, di quello che alla vita le fian quelle delle spade, che come disse Vegetio a *Duas unicas adacta mortale sūt*. Pur doureste saper ch'i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per esser mezzo Dei, e ne i detti vostri mordaci non tanto piace quel che vi è d'ingegnoso che più non dispiaccia quel che vi è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i diuini impieghi, per cui fù dato l'ingegno ?
farlo

farlo di Rè, che egli è, Tiranno, e di cōser-
uatore della vita ciuile, omicida, e carnesfi-
ce? Appropriate a voi stesso ciò che contra
il crudelissimo Perillo scrisse vno antico,
giustamente dolendosi, perche colui l'inno-
cente arte di formare col bronzo statue di
Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica di
vn Toro homicida, esecutore, o strumento
delle fiere sentenze di Falari. *a In hoc à si-
mulacris Deorum hominumq; deuocauerat
humanissimā artem Ideo tot cōditores eius
elaborauerant vt extera tormenta fierēt.
Itaque vna de causa seruantur opera eius
vt quisquis illa videat, odierit manus.*

L'ordinar a pena di costoro, e esser a-
mati da niuno, fuggiti da molti odiati da
tutti Riportare l'infame titolo d'huō Sati-
rico, Maldicēte, e nasuto, cui possa scriuersi
in fronte quell antico distico, tratto da vn
greco epigramma.

*Si meus ad Solē statuatur Nasus, hiātī
Ore bene ostendent dentibus hora quo-
ta est.*

Diogene, il Can maggiore de i Filosofi
Cinici, hauea il suo palagio, anzi il suo ni-
do in vna botte. Questo era il cielo, ch'egli
giraua. Intelligenza appunto degna di tale
sfera. Questo l'antro onde daua gli Oraco-
li, che haueano più odore di vino, che di
verità, questa la cattedra, doue insegnando
pretendeua di correggere gli altrui scostu-
mati costumi, con miracolo se gli fosse riu-
scito, che facesse entrare altrui in se stesso
vna botte, che suole āzi fare yscir altrui di
se

se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua (che però era tale, che Platone poteua chiamarlo *a alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perche in quella sfaciata, e grommosa botte egli mescolaua il vino d'vna sinciera filosofia coll'aceto mordace d'vna continoua maldicèza. hauea non iscolari, ma schernitori, et tutta Atene lo miraua come vn Cane, e lo fuggua come vn arrabiato.

E certo chi vuol careggiare vn' Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno di vno, cui come allo scorpione. *Semper cauda in ietu est*. Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non vfi vgne, nè denti, pur'è d'vna lingua sì aspra, che anche quando vi lica vi caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facèdo loro sacrificij, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lungi, & habbiano questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tēpo di voi.

Ma poca pena de' Maldicenti farebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal volta sono auueduti nell'interesse della lor vita, quando lor basta per intendere, che non deono prouocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, & alle parole co' fatti, ma che ne' fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione, che passando il monte Tauro pigliano in boca

vn

a *Æl. l. 14. var hi. b Pli. l. 12. c. 5.*

vn fasso; per non gracchiare, & isuegliare col grido l'Aquile, che colà anno i nidi: in ogni modo non riesce loro quasi mai l'esser sì auueduti, che non faciano qualche volta senza riflessione, ciò che di cōtinuo fanno per habito, ò per natura; con che ò si fabricano come i vermini della seta, colla bocca vna prigione, ò stimolano chi può farlo à schiacciare lo scorpione sù la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro esempli la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che nō si dee, *a Scribere in eum, qui potest proscribere.*

Senpre non riesce di trouare chi doni, perche si raccia di lui: nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Rè di Arragona) butti al cane *mendicatis frugibus ossum*, perche non abbia, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Auocato di Martiale. *b*

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis Heli,

Non facis hoc gratis, accepis ut taceas. Molte volte *accipiunt, ut taceant*, ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauelare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, ò fosse abbruggiato uiuo, ò lapidato, ò crocifisso, con vno di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intiero pagamento delle maldicenze sparse contra il prencipe de i Poeti.

Che

à Macr. l. 2. sat. c. 40. b l. episc. c. Vil. pref

Che chi errò scriuendo, non de refutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prender. si à correggere, ne condanar e altrui.

NON vi è huomo in terra di ingegno sì limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi, più, chi meno opaca, e torbida di Ignoranza. Le nostre anime, diceua vn Sauio antico, fuoco da se limpidissimo, e tutto luce, perche sono congiunte à questa grossa materia de i corpi che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, anche coi fecciosi vapori si infoscano, onde à guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la viueza del moto, e la ricchezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser perciò cacciati dal circolo de i Dotti, così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in eclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono di soffrirsi coloro, che ò vendono i proprij scritti, ò difendono gli altrui come Oracoli d'infallibile verità, come oro di vintiquattro caratti, senza mischianza di errore, senza lega di falso. De' proprij odauo S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a i figliuoli verso de' quali l'amor turba il giudicio onde quãto s'è loro buon padre tanto suol esser-

esserfi cattiuo giudice; *Vnūquemq; fallunt sua scripta, & authorem prætereūt Atq; ut fili etiam deformes delectāt parētes, sic etiam Scriptores indecores quoq; sermones palpant.* De gli altrui, leggano oltre molti altrui luoghi d'Agostino la II J. delle sue lettere, doue dice, Suo costume essere non adorare gli Autori, ma la verità non i loro detti, ma la ragione, partendo da essi quando essi dalla ragione si portano. *Talis sum ego in scriptis aliorū,* finisce egli la lettera *tales volo intellectores meorum.*

Di questo persuasi i più Sauì prima di pubblicare i loro scritti, costumano di suggerirli all'esame, & alla censura di vn amico vguualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli, dica loro come gli antichi schermidori a' loro scolari. *Repeto* che se solo dopo esser usciti alla publica luce si conoscon difettosi essi stessi da se li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vatarono lor lauorio per opera a rigor di tutta arte perfetta, ma vi scrissero a piè. *Faciebat* di Policleto a e d'Apelle, *Tāquā inchoata arte, et imperfetta, ut cōtra iudicio rū varietates super esset artificii regressus ad veniā, velut emēdaturo quidquid desideratur, si non esset interceptus.* E di ciò diede esēpio il grande Ipocrate, b che nō si recò a vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte hauea delle Suture del capo.

Ma percioche tal volta o lo scrittor se non tardi non s'auuede de gli errori suoi de i quali senza volerlo si fece publicamē-

te

a *Pli. præf. ist.* b *Plu. quomodo profect.*

te maestro, Rampādoli: ò lascia preuenirsi da altrui nel prescriuere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò auuenga, chi è saggio conoscitore, e ragioneuole amico del douere non se lo scriue ad onta, non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira, impercioche non vuole, che come già i Romani mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni cō vno fregolato, e bugiardo a horiuolo à Sole. *Non enim congruebant ad horas eius linea*, così gl'errori suoi sieno publica regola dell'altrui sapere, *Nimis enim peruersè seipsum amat*, disse il grande Agostino, *qui & alios vult errare, vt error suus lateat*.

Anzi esser aiutato à disingannare, se à quello, ch'è più nel Mōdo, tanto dourebbe esser dato ad ogni vno quanto obligato è ogni vno ad amare la verità. Et eccoui in alcune poche sue parole il senso, che di ciò hebbe lo stesso Agostino, huomo, non sò se d'ingegno, ò di modestia maggiore: *non pigebit me sicubi hesito quærere, sicubi erro discere. proinde quisquis hæc legit ubi pariter certus est pergat mecum, ubi pariter hesitat, quærat mecum. Vbi errorem suum cognoscit redeat ad me; ubi meum reuocet me*.

E questa, di che hò fin hora parlato è la parte della modestia di chi scriue. Niente minore deue esser quella di chi legge: non prendendosi à professione di correr solamente à gli errori di chi scriue per condannarli,

a Plin. l. 7. c. 99. Epist. 7. ad Marcellinum.

narli, come gli auoltoi à i fracidi carnami,
 ò i corui alle carogne per pascersi, facēdo-
 lo di più con tanta libertà, come se non vi
 fosse altro in che non si potesse errare, che
 notādo gli errori de gli altri; e pure verif-
 simo è l'aforismo di S. Ambrog. *a Sepæ in
 iudicando maius est peccatum iudicij quā
 peccati illius, de quo fuerant iudicatum.*

Questa è scortese maniera di molti, *b
 Qui obtrectatione aliena scientia famam
 sibi aucupantur. c*

Ferulasque tristes sceptra Pædagogorum.
 con vn sopraciglio Censorio, tengono sē-
 pre alzate sopra gli autori che leggono, per
 isferzarli; godendo non meno essi d'vsare
 cō questo la sferza che altri lo scettro, quin-
 di sono nate le tate liti, le apologie per nō
 dire i duelli, e le tragedie di mille autori, à
 che di non ordinario sapere, che in questa
 maniera d'armeggiare, hāno gittato molto
 tempo, e molto sudore, ma con che prò.

*Bella geri placuit nullos habitura trium-
 phos.*

Materia à me per questa nō possarsi affat-
 to à chiusi occhi. Eccoui dunque intorno
 ad essa alcuni pochi auuisi.

Primo, che vn huomo, che non hà altro
 d che la lingua, e la pancia, (come Antipa-
 tro disse di Demado) voglia prēder si a fare
 il Saggiatore de gli scritti d'oro de' valenti
 huomini, trouando in essi quanto v'è di
 puro, quanto di lega, condannando ciò
 che non intende, ributtando ciò che nō gli
 piace, e rodendo ciò che non può mastica-

H re:

a 2. Apol. David. c. 2. Pl. Pr. b Mar. c Pl.

re : Che vna vil fēminuzza presa in vece del fuso la penna , scriua contra il diuin Teofastro, tacciandolo d'ignorante , e di scemo, rinoui gli antichi mostri delle fauole. Che vna superba Onfale condanni il grād'Ercole dalla mazza alla canocchia, e dall'uccider mostri al filare. Che vn Demostene cuocodi Valente Imperatore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stouiglie libri, qualifichi la Theologia del Magno Basilio, e la ributti come viuanda senza sale, e sapienza senza sapore . Che vn mēsser Gio: Lodouico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda (*Sus Minervā*) insegnare le vere forme di Logica a quellgrande Agostino tutto mente, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principij quasi raggi dal Sole le propositioni, & vnendole colle forme dialettiche al pūto d'infallibili conseguenze. Non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cauernis exeuntes* , corre vna paglia per lancia in petto ai Leoni ; Rannocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingoiar bella, & intera Giumenti collo sconcio ragghiar di loro dissonantissime trombe, atterrare e metter in fuga i Giganti ?

In vedere costoro , & altri lor pari possillare, cassare, e correger gli scritti di que' valent'huomini , mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agli occhi quell'indiscretissimo asino, che colla bocca auuezza

za a gli sterpi, a i bronchi, alle spinose pā-
nocchie de' cardi, osò lacerare, e magnarsi
tutta l'Illiade del Poeta Omero; contanta
maggior vergogna, e disauuētura di Tro-
ia, si come disse vn Poeta, quanto che già
vn cauallo più honoratamente, hora più
vilmente vn Asino la distruggeua.

Moriua Aristide Greco huomo di virtù
guerriera prouata a più di vn cimento, e
moriua di veleno prese dalla morficatura
di vn certo picciolo animaluccio, che l'ha-
uea punto. Non increbbeua al valent'huo-
mo il morire, ma il morire da vile; cioè
non isquarciato da vn Leone, non pesto da
vn Elefante, non isbranato da vna Tigre,
ma punto da vn'infelice bestiuola. Simile a
me, par che potesse essere il dolore di quei
grandi maestri del mondo, vedendosi im-
pugnati, ripresi, condannati, non da hu-
mini per lettere, o per ingegno eccellenti,
ma da vn cuoco, da vna femmina, da vn
Pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro)
vedendo in vn horiuolo a Sole imitati, e
quasi scherniti col picciol moto d'vn'om-
bra, gli immensi pericoli della lor luce, se
hauessero sdegno, cōfonderebbero per is-
degno a il Cielo, e'l mondo, & incomincia-
rebbero altri mouimenti, altri giri. *Mea-
tus suos fortasse deflecler. ne tali ludibio
subiacerent*. Che vi pare farebbero hora
tanti in ogni professione di lettere oracoli
di sapienza, se nel silentio de' loro sepolcri
potessero vdirsi tacciare, chi di cieco, chi di
scimonito, chi d'inescusabilmente ignorā-

H 2 te,

a lib. 1. ep. 15.

te, e questo da huomini non che non tutti
 faui, ma se dal senno si misurino, ne meno
 tutt'huomini, che per guadagnar appresso
 il volgo degl'ignoranti, e nome, e credito
 d'Ercoli, e di Sanfoni, suellono i peli dal
 mento a' già morti Leoni.

Secondo, molte volte auuiene, che sia
 nostra ignoranza, quello, che in altrui ci sè-
 bra errore, e ci si potrebbe per auventura
 dire ciò, che molti faui, e santi Vescoui di-
 fero all'Apostata Imperat. Giuliano, che
 lesse, e dispreggò vna dottissima Apologia
 di Sant'Apollinare. *Legisti, sed non intellexisti si enim intellexisses non improbasses.*
 a Gli antichi Romani nell'esercito dell'
 armeggiare in che teneuano la soldatescha
 d'ogni tempo occupata, dauano per prima
 regola di ben colpire nò iscoprirsi alla spa-
 da del nemico, si che schermendo egli il
 colpo, nell'atto medesimo, ferisce oue l'ar-
 mi non difendeuano, prima che rihaue-
 re si potesse la spada dal tiro, e rimetter-
 si con perdita di più tempi in guardia. *In qua meditatione* (disse Vigetio) *seruebatur illa*
cautela, vt ita Fyro ad inferendum vulnus
insurgeret, ne qua ex parte pateret ipse
ad plagam. Et prima regola appunto di chi
 prende la pēna contro d'vno scrittore, deu'
 essere, oue si condanna l'altrui ignoranza,
 nò mostrare la propria. Altrimēti sc entra-
 do in vn labirinto per cauarne chi ci vā e-
 rando, voi nò hauete filo cō che vscirne, fa-
 rete la burla di Diogene, che si rideua de'
 miserelli Gramatici tutt'intesi à rintraccia-

re

a Sazomos. b lib. 1. c. 13.

re gli errori d'Ulisse, mentre intanto non veggano i proprij.

Non bisogna prendersi à mordere altrui innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come auuifa Aristotele) spūtādo tardi. Conuiene esser doppiamente fornito à lettere, & ingegno hauendo a correggere chi errò, sì che, e l'errore sia certo, e la correctione incolpabile. Et ò quante volte auuiene, che per non essersi basteuolmēte inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Mutio Sceuola, che credendosi d'uccidere il Rè, ammazzò il seruitore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'ei ne disse, ne sognò, e contra vna fantasma s'armeggia alla disperata: che se non hauēdo noi occhi di vista basteuole, ci fossimo seruiti di quei di vn auueduto amico, ci haurebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perche non ferissimo indarno l'Ombre, con molta nostra fauca, e senza alcun lor danno.

Terzo, nō si vuole attizzare alcuno che viua misurando il suo sapere adeguatamēte da gli scritti, che dupplicò: conciosiacosà che in chi s'attizza, lo sdegno molte volte diuenga ingegno, suegliandosi tutti gli spiriti prima adormentati, e correndo oue il bisogno li chiama così come *In lucernis oleum fluit illò ubi exurit*. Quanti, che si teneano in segno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle (stimādo le pueri di lettere) prouocarli, le hanno fatte

H 3 al

a Sen. l. 4. q. nat.

al mondo palcsi, dando à loro emuli il mal prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiacate da vn fulmine, e mādando per le aperture della ferita i saggi di quel pretioso, che dentro nascondono, fanno vedere che sono monti d'oro, e d'argēto quelli che si stimauano essere non altro, che otiose malse di falsi. Quanti che sembrauan ceruelli freddi, e duri come le selci, prouocatia l cimento della pēna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale d'vna giumenta? Pur' ecco ui quella dell'auarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che ragione diuenne in sua difesa vn Demostene. *Balaam*, disse a Grisoſtomo, *erat Asinus animal omnium habiliſſimum; nec minùs benè se defendit apud eum, qui ipsum pulſabat, quam homo peditus ratione.* Ma che? Non sanno ancora i titoli come del figlio di Cresò si dice, a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua, e cō miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono dire?

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di cōtra dire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine altrui concetto di valent'huomo, imitando dice Teodoro, quel Semei, che si fece al mōdo famoso con lapidare vn Rè, e b Rè si santo, è si innocēte com'era Dauid, hāno con le punte delle lor penne tro-

po

a In Ps. 47. b In Praef. ad dial.

po acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, e tardi, perche

a *Galeatum serò duello Panitet.*

Hāno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono di poi atterriti vdendone nascere di repente vn esercito d'armati.

Messis cum proprio mox bellatura colono

Hanno presa (come disse Archiloco a b chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per l'ali, e vedendone poscia le grida, vorrebbero, ò nō hauer hauute mani per prenderla, ò non hauer orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia cō c Apollo, credendo esser vn Pastore quello, ch'era vn Dio, quando poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'e lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fu vincitore nel canto In fine si sono trouati come in mezzo alle vipere, e a gli aspidi, ne hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di se soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e queruli sēza prò, come quell'infelice esercito Romano, che trouati in Africa più mostri, che huomini nemici con chi guerreggiare diceua.

Nihil Africa de te,

d *Nec de te Natura quæror. Toi mostra ferentem.*

H 4 Gen-

a Inu. b Ou.met. c Luc.in pseud. d Luc.9.

Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.

In loca serpentum nos venimus.

Vn tale fù Ruffino, che à gran suo danno punse, e prouocò S. Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Di poi prouando com'egli hauesse, e destia in colpire, e pesante in ferire la man, volle sottrarsi dalla mischia gridando. *Se essere senza sua colpa punito. Amore di verità, non passione di sdegno hauergli guidata la mano, mentre egli scriuea. Non douersi frà Christiani, frà Monaci, prendere i tiri di pena, come colpi di spada, à cui S. Girolamo, Esto, disse, me nescius vulneraris: quid ad me qui pereussus sum? Num idcirco curari non debeo quia tu me bono animo vulnerasti, Confossus iaceo; stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur, & tu mihi dicas. Noli manum adhibere vulnerari, ne ego in te videar vulnerasse.*

Auuisi intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per auuiso di chi sà poco, e ardisce molto hauer fin hora detto, che vn Calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *ultra crepidam*, non dee voler salire fino alla faccia, e condannare vn volto disegnato, e dipinto da Apelle, il cui magistro com'egli non hà occhi dotti sì che l'inten-

a l. i. contr. Ruff.

rendano, non dee ne meno hauere lingua
ardita di condánarlo ; Resta ancora à dir si
di ciò, che ricchieggono i contrasti frà gl'
intendenti, perche riescano a liuello della
ragione, conforme le misure del retto; sie-
no essi ò impugnationi de gli altrui scritti,
ò difese de suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui :
Come l'amore della verità conuiene che sia
quel solo, che metta in mano la penna, e in
certo modo faccia lo scrittore suo Cavalie-
re, così la Modestia dee essere la maestra,
che insegni l'arte di maneggiarla, vsando-
la non come lancia di soldato, ma come
lancetta di Cirugico, còtro dell'errore per
ammenda, non contro dell'autore per offe-
sa: mostrandosi in ciò buono scolare della
Diuina sapienza il Verbo, la cui boca nelle
a Cantiche si paragona non alle rose, che
pure sono di colore, che più d'ogni altro
fiore rassēbra le labbra, ma si assomiglia ai
gigli, e questo non tanto perche la cādi-
dezza della Verità propria, e naturale della
bocca di Christo senza pittura od abbelli-
mento forestiere, da se sola basteuolmente
risplende, ch'è ingegnosa spositione di Teo-
doretto, *b* ma ancora perche il giglio è vn
fiore non meno innocente, che bello, senza
spine, ò ruuidezze, che aspro e pungente lo
rendano. *Flos sublimis*, e disse Sāt' Ambro-
gio, di Christo ritratto nel giglio *inmac-
ulatus, innoxius, quo non spinarum offen-
dat asperitas, sed gratia circumfusa cla-
rescat.*

H 5 Le

a Can. 5. *b* in cap. 5. cant. *c* lib. 7. in Luc.

Le stelle mentre contra Sisara cōbatte-
rono, non ruppero l'ordināze, non usciron
di posto, ne si composero in farlo. *Manen-
tes in ordine, & cursu suo, aduersus Sisarā
a pugnauerunt.* E tãto è il douer che faccia
chi si prende a scriuere contro altrui, che
pur'è vn combatter non senza vittoria, a-
corche senza sangue. Conuiene auuertire,
che in correr in lācie delle sue ragioni, nō
si prendan le staffe, e con questo il merito
ingegnoso resti vinto dal difetto di appas-
sionato; Che non si calchi il fasto di Plato-
ne col fasto di Diogene, rendēdoli condā-
neuole coll'atto medesimo di cōdannare.

Il conuincere vno d'errore, e mettergli
la mano nella piaga, e toccargliela fino al
fondo, attione da farsi isquisita delicatez-
za, perche la cura nō metta spasimo doue
b la piaga faceua solo dolore. Ippocrat. di-
cretissimo, comanda che gli occhi de gl'in-
fermi come parte troppo delicata s'asciu-
ghino con sottilissimi panni lini, e le ferite
si nettino con morbidissime spugne, e
l'vno e l'altro si faccia destrissimamente, e
con somma leggerezza di mano. E prima
di lui il Protomedico Sā Raffaello ordinò
al giouinetto Tobia, che nella cura de gli
occhi del cieco suo padre, prima d'appli-
carui il fiele per medicina, gli desse vn ba-
cio per amore. *Osculare eum statimq; lini
c super oculos eius ex felle isto,* vguai auue-
dimento ci vuole in chi pretēde illumina-
re gl'occhi dell'ingegno di chi erra; facēdo
che il fiele di rimproverare altrui il suo er-
rore

a lib. 1. c. 5. b lib. de med. c Tob. 11. c. 1. 2.

rore (che quando bene non fosse altro che publicarlo , pur e collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, ne il bacio disgiunto all'amore.

Carneade Accademico risoluto di scriuere contra Zenone padre della rigida setta de gli Stoici, con vna traboccante presa d' elleboro sinettò da cattui humori, e massime dalla bile, lo stomaco, accioche i loro fumi non gl'in. orbidassero in quell'attione importunamente l'ingegno. *Ne quid a è corruptis in stomacho humoribus ad domicilium vsque animi redūdaret.* Chi hà purgato il ceruello, e sà quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, nò lasci purgare le amarezze della bile, sì che sia vgualmète incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione, onde lo stile, con che si recita il fatto suo, nò habbia nè durezza, ne disonanze. Non esca à combattere prima di fare alle Gratie quel sacrificio che l'amenissimo Platone al ruuido Senocrate consigliaua. Poi vada come que' faui, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia, non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti. c *Vt modestiores modulatioresq; fierent;* disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non e come voi appassionato, vedēdo le scomposte vostre maniere ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filomene suo andagonista, e per ignoranza de i Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro

H 6 qua

a Gell. lib. 17. c. 55. b Lacr. in Xenocr.

quaso te bona venia dic mihi cum me vincis non erubescis. Facciateui quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la ferezza con che indiscretamente a tagliaua, perdute nome di Cirugico l'acquistò di Carnefice.

Più malageuole cosa è, che stia a segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, com'è ragioneuole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di rispetto d'vna straordinaria padronanza de i suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliarda, e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come à chi corre giù per la cima d'vn monte malageuol riesce in quello, anzi precipitio che corso, esser vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo sì che di lì, oue douea fermarsi non si trapianti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo arditamente, sembrerà rimordimento di colpeuole coscienza quello, che farebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerò il zimbello de gli scrittori, e lo schermo del mondo Che anche alle statue di Giove i raggi fanno le tele intorno al volto, e sù la barba,
ne

nè temono il fascio de i suoi fulmini, perchè stà in mano à vn Dio di legno insensibile, & insensato. Rispondere ad vno, si che ne porti stracciati i panni, e liuido il volto, farà auuifare ia vn solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo ardiramente le penne contro chi sà voltare in faette, e rispondere ad inchiostro con fiele, & a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole. *a Paucorum periculo multorum metu.* Vno ne arde per pena tutti ne gelano per timore, e la morte d'vn solo insegna à molti temere il Cielo anche sereno, raccordando come ci fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni ragioneuolezza. E non s'auengono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza; e sdegno di perdita, si come la quiete e'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Appollinare, all' hora si stimaua vincitore nelle dispute quando lo sdegno dell'auerfario lo b confessaua. *Oblectatur commotione superati, & tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cum fidem fecerit victoriae, suae, bilis aliena.*

Di più, si come ad ogni oppositione di qualunque cumulo non vuole risponderfi. (onde perciò bellissimo parue quel detto di Senocrate; la Tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la Comedia le

dice

a Sen. de Cl. b Sid. l. 1, ep. 2.

dice) così ancora non ogni oppositione ,
cui si debba risposta, vuole vna tempra me-
desima di risposta. Quando le faette nō fo-
rano altro che la pelle, a che fine dibatter si
& ismaniare come se si hauesse mo traſſate
le viscere? basta far come l'Elefante, che di
cento faette si scarica cō vna leggiere scos-
sa di vita, &c,

a Mota cute discutis hastas.

Anzi si hà tal volta sì manifesta la sua ra-
gione , che di vantaggio è mostrare quel
che si potrebbe dire, sēza ne meno degnar
si di dirlo. Vi è animale ne meglio arma-
to per sua difesa, ne più prōto all'altrui of-
fesa dell'Iſtrice.

*b Externam non querit opem, Fert om-
nia secum.*

*Se pharetra, sese iaculo, sese utitur arcu
Vnū animal cūctas bellorū possidet artes.*
Ma contra chi l'attizza, ancorche el'hab-
bia tutte le spine del suo corpo come faette
in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che
può con vna, non fa con due, e se basta mi-
nacciare, non ferisce .

c Iraque numquam

Prodiga telorū, Cautè Contenta Minari
Solo rizza le spine , e quasi mettendole
sù l'arco , pare che dica à chi l'offende *Che
sì Che sì.* Questa maniera d'Apologia usò
Tertulliano scriuendo contra Valentiniano
*Ostendam, disse. sed non imprimam vulne-
ra d Si redebitur alicubi, materiū ipsis sa-
tis fiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne gra-
uitate adorentur.*

Ma

a Luc. b Claud. in Hist. c Ib. d Cap. 6.

Ma quando ò l'importanza della materia o l'insoffribile accerbezza di chi prouocò, non lascia che si taccia, ò dissimuli, preda si seriamente la difesa, e vi si adopri ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità. Nò lanciati fregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Sia come in Giano Dio della guerra volto di giouane e di vecchio; gagliardia, e senno: forza, e maturità; impeto, e moderatione. Nò habbia Grisostomo a lamentarsi. *Quod a tanquam lupi in aduersarios ruamus sepe sine victoria, qui tamen vinceremus, si eos essemus à pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum: sed ouium pastos.*

Felici le lettere, se i loro maestri vlassero frà di se l'emulatione, e i contrasti, nella maniera, che già amicheuolmente còtesero Protogene, & Apelle nel pirare in mezzo ad vna sottilissima linea vn'altra linea più di quella sottile, senza vscire vn punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di cent'altre b disse Cassiodoro. *Arma iuris nō furoris* raggi di varietà, non faette di maledicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili che esser douerebbono, per lo più diuentano Criminali, onde meglio farebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non per-

a Hom. 3. 6. in Mat. b c. 7. or. 1.

persuada, voltar le spade, e le lance in vo-
meri, e marre, e cultuare l'ingegno suo a-
zi che combattere contra l'altrui. Che se
pure il sollecito di contradire non ci lascia
viuer quieti altrimenti che inquietado al-
trui mancano (come scrisse Girolam. ad A-
gostino ricusando di venire con lui a cimē-
to d'ingegno, & a disputa) mancano publi-
ci maestri d'errori Eretici, Atheisti, Politici
da impugnare? Si lascino gli huomini, s'vc-
cidan le fiere. Dicasi con Entello quādo in
vece di Darete nemico ammazzò vn Bue.

Erice a te quest'alma

Più degna di morir offerisco in vece

Di quella di Darete. E vincitore

Qui il cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

A L T E R E Z Z A :

*Stima del suo sapere con dispreggio
dell'altrui.*

NON è sì picciolo il capo di vn huo-
mo, che meglio del fauoloso vtre
di Ulisse, non sia capace di quanti venti
spirano fasto, & alterigia, niente meno
gagliardi per metter flossopra la terra, e il
mare, di quello, che sieno i turbini per sol-
leuar tempeste, e l'esalationi imprigionate
nelle cauerne sotterra, per iscuoterla con
tremuori. Lo fanno per lor parte quei mise-
ri Letterati, che non sò s'io dica, pieni, od
anzi vuoti di se stessi, si veggono andar si-
trionfi, che sembrano portar se stessi in car-
ro,

ro, & in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altari, *Ab humero & sursu* non la testa tanto come il ceruello, e la mente. Essi gli Olimpi, cui le più altere cime de' monti, i più solleuati ingegni, e l'anima di più sapere, appena giungono à parreggiar le falde, & a baciare i piedi. Essi i soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, & oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, ò le risa da Democrito per ischernò. Se bene vi par egli che sia degno del pianto d'un Filosofo, e non anzi dellerisa del volgo vn Alef-
sarco di professione Grammatico, cui parendo la sua scuola vn Cielo, gli ordini delle panche, che gli stauan d'attorno giri di sfere, i fanciulli, che l'vdiuano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodiaco, se stesso facea vn sole, nè voleua essere altrimenti, ò dipinto, ò chiamato, & era colpa mirarlo senza vn certo patimento de' gli occhi, come quando nel Sole si fisano. Più si gli adattaua quel titolo, che Tiberio soleua dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui milantatore, vuoto di *b* senno, e pieno di vento, perciò acconciamente detto *Cimbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio piuttosto Pallone, che Pollemone, che iua per le publiche vie piägendo la disauentura del mondo, che dopo di lui si rimanerebbe, com'era prima di lui ignorate: poiche le let-
tere

a *Cl. Al. in Prot.* b *Pl. pref. operis.*

tere nate con lui, con lui haueuano à morire? E in fatti parue, che fosse vero poiche morto lui, non si trouò ne pur vna lettera, che venisse a scriuergli l'epitaffio.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi pur dell'humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo hauea Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vāno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimēto, nè di tanto saper in quest'arte che Atlante gli haueffe potuto a fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire. Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeua i Cieli, & assegnaua i periodi alle stelle, gli aurebbe insegnato à disporre questo lauorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proportioni, hor vada Dio a chiedere a Giob, come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno? *Nūquid nostri ordinem cæli, & potēs rationē eius in terra?* Se Dio vuol andare alla scuola d'Alfonso, e se gli offerisce maestro d'Astronomia, e se porterà il volume dell'eternne sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo dai fulmini del Cielo, doue *posuit os suum*; e apunto Dio lo trattò da pazzo vsando con lui più compassione, che sdegno; e per trargli sangue come à pazzo della vena

a *Rod. Sancins l. f. his. l. 4. c. 5.* b *Cap. 18.*

na di mezzo la fronte, gli leuò la corona . Volle che intendesse, ch'ei non haurebbe saputo aggiustare à forma migliore le Ri- uolutioni dei Cieli , e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de' suoi calcoli mai non seppe aggiustare, onde gli conuiene caccia- to di casa dal figlio , & esule, in terra stra- niera, morire .

Huomini come Alessarco, come Rennio pazzi , se ben fosse meno conosciuto non dubito io, che non ne sieno: come fior di o- gni tempo, ancor hoggi nel mondo . Chi volesse ritirarli con imagine espressiua di ciò che sono, potrebbe acconciamente di- pingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gon- fia, & allarga quei suoi grandi volumi, in- di aggiungerui il motto di Agostino . *Quanto grandior, tantò vanior.*

In vdirli tal volta fauellar di se stessi per vanto, e d'altrui per dispreggio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Fi- lippo Macedone rese al superbo suo Medi- co, che egli scriueua. *Menecrates Iuppiter Philippo salutem.* Fù la risposta? *Philippus Menacрати sanitatē*, che fù vn farsi medi- co del suo medic. e inuiargli per sanità del ceruello vna presa d'elleboro in vn saluto.

Che sotto la lor cappa, e'l loro mantello stanno le più alte, e le più profonde scien- ze , come sotto la corteccia delle conchi- glie, e non altroue, le perle. Che i loro det- tati sono le carte del nauigar sicuro, senza di-

di cui nelle scienze s'incontra o naufragio o pericolo. Che i loro insegnamenti sono all'vltime mete del vero, come le stelle alli confini del mondo: sì che *a*

Altius his nihil est, hæc sunt confinia mundi.

Gli altri sono le fronti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi Lincini, gli altri sarfalle, essi Aquile: gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundit venam.

O se non questo almeno sitenti d'aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo, e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

a Ad ogn'vno le cose sue, per picciole che sieno sembrano grandi. L'amore di se stesso specchio concauo, che fa che vn capello paia vn tronco, e vna zazzara vn Pegaso. *b* Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò vna battaglia nauale, in cui rotte, & affondate trè sole galere de' Greci, come s'egli hauesse messo Serse in fuga, ò il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La Luna ond'è egli, che essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte sembri à giudicio dell'occhio vguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso à cento quaranta volte. Senon perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è che

a Maril. 2. b Plor. 6. de For. Alex.

che sia sì vicino à niuno , quanto sono le proprie sue cose à ciascheduno, quindi è che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2 I Grilli , paragonati alle Formiche che dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo , con quello che sà, chi nō sà nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se nō à paragone, dottissimo. a Quei che andauano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuanò ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tanto più s'intende ciò che non si sà; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti il sapere tali, che à lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero , come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fè specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mōdo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia , e nella Grecia a gran fatica Atene; *Hor qui (disse) mostrami la tua casa, & i tuoi capi, che nō hauendo come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che rimettan' in capo spiriti dis-*

prez-

a Plut. quom. pref. &c.

prezzatori del mondo? Che si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co'Soli del mondo, e si vedrà in vno stesso, e suanire la luce, e scemare l'ambitione.

3 Che vno dou'è grande frà gli altri voglia esser maggior de gli altri, dou'è de primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo a *Qui ut primùm Rempublicam aggressus est, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente, che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò fiete voi mai vna Fenice sola, & vnica al mōdo nè vn primo mobile, che sēza riceuer impressione, ò mouimento dal Cielo superiore, dia il moto, c'l giro alle sfere minori. Chi v'è, che tanto sappia, che innanzi à lui gli altri nō sappino nulla, si che possa metterfi in bocca la superba parola del Principe Caifasso *Vos nesc. quidquā?* La natura non fù sì sterile, che formato voi non hauesse stāpa simile per altrui. Nè si pouera, che per far voi ricco d'ingeg. lasciasse gli altri mēdici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi patendo di veder nel mondo, chi possa starui a paragon di sapere dire pazzamente à voi stesso quello, che Deucalion disse alla compagna *Nos duo turba sumus.* Perche fatte il vostro ingegno vn Procuſte, e volete che ogn'vno s'ag-

a *Velle. t. 2. hist.*

s'aggiusti alla statua del vostro giudizio come misura nel tetto, e per ciò troncate piedi à chi vi pasca, e gli stirate à chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'essere perciò Panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui. J torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare, e pur molte volte nō hanno fondo d'vn palmo, benchè habbiano letto di vn miglio. All'incōtro i fiumi reali non meno profondi che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riuē, limpida l'acqua, rapido il corso; si vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudizio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispreggio altrui asforda il mondo: con che senza auuerse ne tanto si proua più vile, quanto più s'aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simoniaco.

In magnos animos non cadit affectata iactatio.

Ma percioche proprio dei superbi ingegni è vfare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiustico gli huomini, cui vonno essere

sen-

senza merito superiori, nel secondo empj con Dio, il cui essere, le cui attioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno: eccoui sopra ciò la seguente consideratione .

Due gran mali de i Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar , che fanno sù le tauole , ò sù i globi della terra , poiche son giunti alli confini de' paesi fin all' hora scoperti, non hauendo cognitione degli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme , e sicure linee di sottilissimi pùti, e sù lo spatio , che rimane scriue *a Terraincognita*. Di quest'vianza de' Geografi si serui molto acconciamente Plutarco, per iscusar della sua pèna, se presa a scriuere la vita di certi antichissimi Eroi non potea tutte ad vna ad vna diuifare le imprese, con che si resero grandi nel nome e nella gloria immortali; perche l' antichità, e la dimenticàza , che le vā dietro, molti paesi incogniti , molte parti della lor vita occulte , e nascoste tenca. Ciò che delle attioni di quegli antichi valent' huomini disse l' Iutarco , è vguualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni saperfi. Molto v'è di conosciuto molto d'incognito : anzi non incognito solo, ma che conoscere nō si può, fin
che

a In vita Thesci.

che non entriamo in quella scuola, doue il Verbo maestro in vna lettione d'vn solo sguardo, che se gli dà, insegna con indelebili, e chiarissime note quanto hora i nostri ingegni con vanno sforzo de' loro pensieri s'argomētano di rintracciare: Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vonno suggestion che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento, che vn huomo sia s'ei si misura cō quello, che presume d'intēdere, non è più che vna fossa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che sieno le speculationi, & i sublimi pensieri, co' quali soleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, cō esse non si fa loro più da presso di quello, che fossero vicini a toccar la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon saliti sopra Pelio, Ossa, Olimpo.

Occhio di nottola nō e fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, possono tenerui fiso immobilmente lo sguardo. Barchette peschereccie cō vn brano di vella, & vn palmo ditimone non sono habili a valicare l'Oceano, & iscuoprir nuoui mondi.

Ch'altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de' sensi, che Struzzi di maggior corpo, che alla; òde nō possono alzar si vn palmo dal suolo, ne volar'altrimenti, che tenēdo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quādo ben fossimo forniti di pēne maestre giungeremmo noi perciò col vollo alle

nuuole, non che alle stelle? Qualmẽte v'è qual ingegno di sì alta cognitione, che non faccia à Dio sacrificio de' suoi pensieri sù quel famoso altare d'Atene dedicato. *Ignoto Deo*, e confessandosi inhabile ad intendere ciò che Dio di sè, e delle cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a' suoi pensieri l'alticòforme la legge del sacrificio de' gli ucelli, non dica con Agost. *Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia.*

L'acqua delle fonti non saglie mai più alto di quello che sia il capo, e l'origine onde ella viene, onde suol dirsi. Che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Hor il nostro sapere non comincia egli da' sensi; e questi di che altro sono capaci, che di cose sì à termini della natura sensibili? E come vogl à noi hauer di quì *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognitione delle cose sopranaturali, e diuine.

Ma di coloro, che dir si possono empia-mente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin hora non hà hauuto alcuno scolare, & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare fin al centro della verità, e veder la in se stessa suelata, & ignuda. Appenna hanno bocca per succhiare il latte della fede, e già vonno roder le ossa, e cauarne le midolla: Come se già hauessero inteso, ciò che hà d'intelligibile la natura, onde nõ resti loro che penetrare, se nõ ciò che hà occulto la fede. Sarãno Ercoli, che visto, e vin-

to

a *Ac. Ap.*

to il mare, la terra, e l'inferno potrãno dite
Perdomita tellus, tumida cesserunt freta ,
Inferna nostro regna sensere impetus,
Immune cœlum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther .

Ma mètre si rizzan sul piè, & allargano
l'ali per buttarfi a volo , quãto a tempo sa-
ria chi loro raccordasse il molto , che pre-
tendono, e il poco che vagliono: Chi loro
dicesse a gli orecchi come la Samaritana à
Christo, *Domine neque in quo haurias ha-*
bes, & puteus altus est .

Prima che vogliate intendere cose mag-
giori, rispondete per gratia a questa di mã-
da che vi fa San Girolam. Perche gli Ele-
fanti, che sono vn monte di carne, hanno
sol quattro piedi su'quali appoggiano la
smisurata mole del loro gran corpo , e le
mosche, che sono vn punto viuo, ne hanno
sci? Vi da l'animo di non saper quello (che
quando ben lo sapeste, nõ sapreste nulla) e
pretendete d'intendere quello che nõ può
intender ne meno huomo, che intēda ogni
cosa; Al primo passo, che vi chieggio, che
diate in terra nel corso delle cose, che pos-
sõ saperfi, inciampate come vn Talere nel-
la fossa, e volete giungere a vedere ciò ch'è
tanto sopra le stelle. Quanto vi verrebbe in
accõcio la correctione, che Zenone, lo stoi-
co, fece ad vn giouane ardito c'hauca fi nu-
do il mento di barba, come vuoto di sēno
il capo, e chiedeua le risposte a cose, di cui
non era ne men habile ad intendere la di-

I 2

man-

a Herc. Furen.

manda. Gli fece il Filosofo mettere innanzi al volto vno specchio, e poi gli disse all'orecchio. *Vi par'egli, che le dimande, che voi fate, e le risposte, che mi chiedete sieno degne di cotesta barba.*

Il vostro ingegno a paragone di quello del grande Agostino, e come vn grillo à fronte di vn cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno donde egli se ne ritira, ne presume tentarlo; Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abyssus tu me ne cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne' suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere: e và dicendo, *Nescio, & non erubescō confiteri me nescire quod nescio*. E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per cōtradire, ò per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le pēne d'un mondo di dotti, il sangue di vn mondo di martiri, il cōsenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli; con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del Sole; Non può tanto con voi la Sapiēza di Dio Maestro, quanto quella di l'itagora co' suoi scolari; *Nobis curiositate opus nō est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium.*

Altri vi sono di genio per vna parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando in *verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sacramenti, e le sēteze per oracoli, & in tal modo s'accorda-

no

a *ibid.* b *Aduers. Herm.*

no à Confessar Christo, che nō habbiamo
a negare Aristotele, ò Platone. Così tengo-
no in equilibrio a pesi vguali di credenza
l'Euangello, e la Filosofia.

a *Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid
Academia, & Ecclesiæ? nostra institutio de
porticu Salomonis; Viderint qui Stoicum
& Platonium, & Dialecticum Christianū
protulerunt.* Piāge anche hoggi la Chiesa,
e piangeralli, per fin che duri il mondo, i
danni, che la profana, e stolta sapienza del
secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori di
essa Padri delle tenebre, e Maestri di mille
errori, chiamerà sempre col titolo, che lo-
ro diede Tertulliano *Patriarchas Hæreti-
corum.*

Quanto scempio ne' primi secoli della
Chiesa fece Platone troppo letto, troppo
creduto; è con ciò fatto come disse lo stesso
Tertulliano, *Hæresum Condimentarium?*
Lo dicaracente ogn'altro, poiche solo vale
per tutti l'infelice Origene, che d'un Aquila
la ch'era auuezza a metter gli occhi nel so-
le della Christiana sapiēza, e trarne luci di
altissime verità, trasformato in vna notola
ammiratrice di poche scintille di luce in
molte tenebre d'ignoranza, e di errori, tãto
diuenne Platonico, che alla fine lasciò d'ef-
fer Cattolico; perdè la verità nelle fauole,
e la Fede nella Filosofia, e quegli il cui pet-
to era baciato *tanquam Spiritus Sancti,
& cælestis sapientiæ templum*, fatto mae-
stro d'vna scuola di errori, e conduttore di
ciechi sì pazzamēte parlò, che si come pri-

J 3 — ma

a Lib. b De præser. c. 7.

ma. *Vbi bene nemo melius*, così dipoi, *vbi malè nemo peius*. a Quanta strage fa ancor hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis*. . Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quãto dire distruttor della Fede, e padre di quei che viuono senz'anima d'huomo, vita di bestie? Quanti de'suoi congiurati, *Qui nihil aliud quam Aristotelem ruant*. Quelle sole verità della Fede hã per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi, che l'Euangelio fosse vn grano, che s'hauesse a raccogliere dalla paglia dell'humana filosofia, e nõ vn pane di vita sceso dal Cielo perche al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, b *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur*.

Rane sono costoro dice Agostino, *Rane c clamantes de paludib. limosis (quæ) strepitum habere possunt, doctrinã verã sapientiæ insinuare non possunt*. Hor mentre s'aprono i Cieli, es'ode di colà sù il Padre, mostrãdo col dito il Verbo suo figlio, dire *Ipsium audite*, si vuole egli dare vn'occhio à Christo, e l'altro ad Aristotile, od a Platone: d *Cælum tonat: taceant Romæ*. Doue Christo insegna, & in lui la verità, anzi egli la Verità se stesso palesa, muola è la sapienza e senza lingua la filosofia del seculo, & *philosophia nostra Christus est*.

D A-

a *Cass. diu. lec. c. 2.* b *S. Hie. l. 4. in Ier.* c *Scrin. 93.* d *Aug. scr. 109. de tẽp. S. Pet. f. 57.*

*Inganno di chi pretende studiar poco,
e saper molto.*

N On è d'Ippocrate solo, non d'Aristo-
tile, e di Teofrasto, ma di tutte le lin-
gue del mondo publica voce, a e concorde
querela, Essere il Cielo con noi avarissimo
di quel tempo, di che ai corui, ai cipressi, ai
macigni è stato sì prodigo. Toccarci per
arti troppo lunghe vita troppo breue, per
immensi viaggi scarissimo viatico. Si so-
no smarrite quelle tempre d'acciaio, che
rassodauano, quegli *Elixir vite*, che viui
imbalsamauano gli huomini, sì che veden-
dosi da presso i mille ani, si risolueuano di
uscire dal mondo più per esser satij di tan-
to viuere, che per hauer obligo di morire.
Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi
son vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì
corta la vita, come se per altro non nascef-
simo, che per morire. Quella, che negli an-
tichi era fanciullezza, in noi è decrepità; le
loro decime sono nostre eccessiue ricchez-
ze, i loro auanzi nostri tesori; sì che dalla
canutezza disse con ogni verità, & inge-
gnosamente l'Alessandrino Tertulliano,
Hac est eternitas nostra.

Se il conoscere a questo modo, che bre-
uissima è la vita ci persuadesse a spèderla
come breuissima, sarebbe gratia quella, che
pena ci pare intolerabil cosa a dolerli, che
il Cielo sia con noi auaro di tempo, e but-

J 4 tar

a *Sen. de br. c. i. Lat. in Theop.*

tarlo voi stoltamente da prodigò vſando della vita come s'ella ſi miſuraſſe col lungo paſſo di molti ſecoli, non col breue palmo di pochi anni, chi v'è che col prencipe della medicina non gridi *Ars longa vita brevis*? ma in tanto, chi v'è, che ſolleciti per giunger preſto, doue anche da più ſolleciti, ſolo tardi s'arriua? *Ad ſapientiam quis accedit? Quis dignam iudicat, niſi quam in tranſitu nouerit? Quis philoſophiam, aut vllum liberale reſpicit ſtudium niſi cum ludi intercallantur, cum aliquis pluuſius interuenit dies, quem perdere licet.*

A gran conſiglio la Natura, hà poſto in mezzo al mondo quaſi nel cêtro di vn immenſo teatro l'huomo, *Procerum animal* (diſſe Caſſiodoro) *& in effigiem pulcherri- mæ ſpeculationis erectum*, perche lui foſſe & non otioſo habitatore, ma ſpettatore curioso di queſto ſuo impareggiabile lauorio in tanta vnione ſi vario, in tanta varietà ſi vnito cõ più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Sebene a chi ben dritto mira non è ſtato diſegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in vn teatro perche s'ammiri, quanto come in vna ſcuola, perche ſi impari. Perciò ella ci hà acceſo nel cuore vn'ineſtingibile brama di ſapere, & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi col moſtrarci in eſſi paleſi effetti, c'invita a rintracciare oéculte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza d'aſſiſtente,

ò pur

a *Sen. nat. q. li. 7. ult.* b' *De anim. c. 16.*

È pur d'intrinfeca forma è quella , che la gran mole de i Cieli con infaticabile mouimēto raggira? Sono le sfere de i Pianeti molti Cieli, cheraccolti nelconcauo seno l'vno dell'altro vicendeuolmentes'abbracciano, o serue a tutta quella gran famiglia di stelle vn sol Cielo per casa? Di qual sostanza composto? corrutibile, od immortale? Liquida come aria, e rassodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuuole stelle, che di improuiso compaiono? Sono nel Cielo forestiere, ò cittadine? naturali di quel paese, ò saliteui di quà giù? Ggli sregolati errori de' Pianeti come possono ridursi a regola senza errore? Come saper si, come predir si gli ecclissi. Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' loro moti? Quanta la mole de' loro corpi? J venti onde prendono l'ali al volo, gli spatij al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operatione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? Chi sospese tien in aria quantūque grauose le nuuole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre grauide d'acqua, si partoriscono i fulmini che son fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in grandine la rossada? Con quai conchiglie d'oltramare si dipingono l'Iride con sempre vn ordine di colori, e vna proportionata misura di diametro? Onde poi la

salita delle fontane sù le più erte cime de' monti? Onde ne monti d'vna stessa terra marmo di misto sì varij, metalli di tempra sì differenti? Che dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a i fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benché si vuotino sempre le rive? La tessitura de' fiori, e dell'herbe, il lauorio de' corpi sì varij negli animali, negli uccelli, nei pesci, le tempre de' misti l'harmonia delle comuni, e delle occulte, qualità. In fine ciò, ch'è, ciò che si fa, quale essere hà egli, e come si produce.

Saper tutto questo a paragone di quello che potrebbe sapersi è saper nulla. E pure chi vi è che questo nulla lo sappia tutto? Dunque vi è tanto da sapere, e vi è sì poco tempo di vita imparrarlo, e vorrem noi che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino, per istudio? Eccoui quãto vi hò detto, espresso con alcune particelle dell'vltimo capo di quel pretioso libricciuolo di Seneca, De otio sapientis.

Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tã magna, tã clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa, solitudini ostend. rent. Viscias illam spectari voluisse, non tantum aspici; vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æstima quã non multum acceperis temporis, etiã si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripit nihil negligenti patiatur excidere. Tamen homo ad immortalium cognitio-

nem

nem nimis mortalis est.

Ciò intendendo quei Sauì maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chile memorie, e chite fatiche dei loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lode uole cosa è esser auaro. Era miracolo vederli in publico e rassomigliano come nell'amore della sapienza, così anche in questo. Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che perciò a grā fatica si vede, quasi che nõ curi occhio terreno, chi stā sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mentre il Sole si accosta al Capricorno; tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Nè si vergognano huomini, di pelo, e di pēsieri vguualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiava in piazza; a *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi il non hauer cognitione di qualche oggetto, era scusa bastante uole a prenderla douunque loro si offerisce. Ciò poi, che per legge di natura si dee date al corpo per viuere, per viuere da essi si dana, non per diletтары, e molte vol-

te auueniua, che ò con libero rifiuto in parte se ne priuauano, ò immersi ne' profondi pensieri de' loro studi l'obliuano per qualchetempo. Così Carneade scordato di esser huomo, mentre era tutto mète, e tutto pensieri, satio del soauissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pasceua lo ingegno, lasciaua morire di fame il corpo, se altri a forza non gli lo rauuiua col cibo. Così Archimede sēbraua sempre fuori di se, mètre più che mai era tutto in se, onde *abstractus à tabula à famulis*, disse Plutarco, *aspoliat. ùctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat*. Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil ingegno d'vna non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e radendosi il capo si obligò a nō vscire in publico, fin che si vedeua, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i faui pensieri, che gli mancavano. Noi che douemmo esser tanto più studiosi di questi quanto à paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del douere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupationi de' negotij, agli inuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo a gli studi? A si poco studio vna vita di Noè ci vorrebbe: *b Paruis nutrimentis quanquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinē promouemur*. Le stille d'acqua continouamente cadendo diuentano scalpelli, e cauano i mar-

mi,

a *Asen. ger. r. s.* b *Sim. ep. 11. As.*

mi, è vero, ma perche essi sono marmi, & esse stille d'acqua, vi vonno cent'anni prima che s'affondino vn dito.

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vn' antica comedia (sia d'Aquilio, ò di Plauto) intitolata *Boætia*, lamentarsi di colui, che à troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso hauea trouata l'arte di fabricare gli horiuoli a Sole, che diuétati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni, onde non si mangiaua hormai più quando s'haueua fame, ma quando piaceua all'horiuolo? Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

*Vt illum Dii malè perdant primus qui
horas reperit.*

*Quiq; adeò primus statuit hic Solarium
Qui mihi comminuit misero articulatum
diem.*

*Nam, me puero vterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, &
verissimum.*

Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.

Nunc etiā nō est quod est, nisi Soli lubet.

Itaq; iam oppletum est oppidū Solarijs.

Maior pars populi aridi reptant fame :

Si grā voglia apunto douereste hauere vor ancora di pascere la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi ne hauea sì gran fame, che per pascere la mente facea digiunar gli occhi dal sonno

la

a lib. 3. c. 5.

a la gola del cibo, onde *Plus olei, quam vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs praeuenisse.*

E questa a voi ancora deu'esser legge, di b non dare a quell'auarifs. Publicano (così chiamaua Clemente Alessandr. il sonno) la metà di vostra vita per gabella. Ai Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino con publico ed. to tutti i Galli, perche cantando non rompano loro il filo del sonno nelle hore più dolci, voi, che hauete a seruirui del letto non per sepellirui dentro, ma per posarui ci sopra, habbiate come Pitagora vn Gallo Fedele, che sù l'aurora vi risuegli, e richiami dalle piume alla penna, da sogni della fantasia alle contemplationi della mente.

c Non auuerrà a voi ciò che a quell'auenturoso guerriere Timotheo, cui la Fortuna con vna gran rete pescaua Città, Castella, Prouincie, e gli le buttata in seno, mentre in tanto egli staua saporitaméte dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perche la sapienza non è dono di Fortuna, ma scutto d'industria. Imaginateui, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò, con che auuisaua certi altri del debito di loro d'ufficio: *Vigilo impiger cum nocturnis anibus, nox tibi pandat aspectus, & sicut ille reperiunt in obscuris cibum, ita possis inuenire praconium.*

Queste sono le hore più pretiose del giorno, ò sia come insegna Ficino priuilegio

a S. Hi. ep. 11. b 2. praec. c. 91. Ath.

c Ael. lib. var. bis. lib. 7. for.

gio di particolari influſſi del Cielo, ò per-
 ch' i penſieri ſuegliati nel più bel fior degli
 ſpiriti, la cui parte feccioſa, e groſſa s'è ò
 ſeparata, ò digerita con ſonno ſi presenta-
 no, ſenz' appanarla, allo ſpecchio della
 mète, & in eſſa limpidiſſimi veggono i ri-
 fleſſi di quelle prime Idee, che ſono forme
 del vero. Comunque ciò ſia, la ſperienza di
 chi lo pratica, inſegna che l'aurora è Ma-
 dre del mele, e che all' hora caſcano coſì le
 perle ſù le carte di chi compone, come le
 rugiade ſi ſtillano nelle conchiglie.

A chi dorme in queſto modo, il ſonno
 rieſce non ſolo quale lo chiamò Tertullia-
 no. *Recreatorem corporum, redintegrato-
 a re virium, probator e valetudinū, pacato-
 rem operū, medicum laborum, cui legitime
 fouendo dies cedit, nox legem facit, auferēs
 rerum etiam colorem*, ma com' egli, per
 altro ſoggiunſe Maeſtro di reſurrettione
 per più beato uſo di viuere.

Vna voce d' Angiolo in bocca d' vna be-
 ſtia, e quel belliffimo detto d' Appollonio,
Qui aiebat (riſerifce Filoſtrato) *oportere re-
 ctè Philoſophātes, adueniēte aurora cum
 Deo verſari, procedente die, de Deo loqui
 reliquū tēpus humanis rebus & ſermoni-
 bus dare*. Per gli uſi della mente, in qua-
 lunque materia ella ſ' adoperi, non v' è tēpo
 migliore, che il primo ſpuntar dell' aurora,
 in cui pare, che per certo, o occulto cōſen-
 ſo; coſì naſca la luce a gl' ingegni, come il
 giorno riſuscita al mōdo. Dūque *Beati qui
 ſeipſos aſſimilāt Angelis ita vigilando*.

E

a to 43. de an. b lib. 1. c. 12. vi Apol.

E questo non hà ad esser sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell'hore del giorno dia, e le prime, e le più per ordinario, allo studio. Almeno douremmo poter dire, come quel gran maestro dell'anticha pittura, non essersi passato ne pur vn giorno, in cui non habbiamo, se non disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiamma mentr'è viua, & accesa, si conserua con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto vi vuole per raccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si sepeliscan sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, ò più tosto voragini, indi sboccando di nuouo si trouano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol fanno mai. Interromper gli studij con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari, questo è vn cominciare molto, vn seguir poco, e vn non finir mai.

I M P R V D E N Z A :

*L'inutile sforzo di chi studia contro
l'inclinatione del suo
Genio.*

PEr mettersi felicemente in viaggio, nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, e si necessario il consigliarsi
col

col proprio genio, e dalla sua inclinatione prender l'indirizzo, come à chi si mette in mare offeruare il vento, che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcerà il timone. La natura è come i Pianeti, che doue caminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più chi più la sprema, e sforza, ma chi più l'indouina, e seconda; onde quella che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impresa, nõ meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grãde loro sfere solo col canto) se violenza le s'vfi, non che non le cresce la virtù colla forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela, e se prima moueuole, era spenta in lei ogni forza; stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno hà a contrastare nõ tãto con le difficoltà; che nell'acquisto delle scienze s'incontrano quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Inuita Minerva*, a guisa di chi nuota contro acqua doue più precipita la corrente, assai fatica, e poco s'auanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il valere, si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, Che durcuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fa manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e frà essi ò alle speculative, ò alle pratiche, ò alle miste, doue l'inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta; che altro non è, che volere, che

che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza su'l dosso de' monti, e vi sagliano alle cime.

I Sauì Ateniesi stimauano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figli, curiosamente spiauano la loro inclinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desiderii, e ciò faceuano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti, a *Ut quæ quisque delectabatur* (disse Nazianzeno) *& ad quam sponte currebant, eam doceretur.*

La credeuano, che il Cielo li chiamasse doue l'inclinatione da sè li portaua. E con ciò incontrauano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua rauola pose il Genio, che chiamando giusta la serie, che ne tenea in carta gli huomini a questa vita. *Mandabat quid eis, ubi in vitam venerint faciendū sit, & tui vitæ se committere debeant, si salui esse in vita velint, ostendebat.*

a Hà Dio (disse Platone, coprendo il midollo d'vna bellissima verità sotto la correccia d'vna fauola) legate l'anime de gli huomini co' metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte l'altre, che frà questi termini si comprèdonno, proporzionalmente a' loro statì i loro metalli hà infusi. Quindi le varie inclinationi sono, e i variij genij. Vuolsi dunque da ogn'yno prima al tocco di buon paragone

co-

a *Ep. 227. ap. Bas. Eu.* b *Di. de ius. 3. de*

conoscere qual tempra di metallo sia la sua, indi esigger dalei quello, che ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle mentre passò per le sfere minori; dal suggello di qual Pianeta prese l'impronto; se da vn Saturno speculatiuo, se da vn Giove Signore, se da vn Marte guerriero; indi ò alla penna, ò allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo deformissima cosa a vedere tal volta, nelle scuole certeteste, più habili à romper Testuggini, che a studiare. Teste, c'hanno vna mente sì stupida, e sì male adatta al mestier delle lettere, che sembrano, al rouerscio di Giove, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e grosso come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla v'è al fondo, v'è vn discorso più pigro della pigrizia, animale segnalato nell'Indie, che quando è più veloce in cento passi fa vn mezzo passo, e in cento giorni vn miglio. Non si troua lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor ceruello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Metteteci attorno (come d'orfe a gl'infermi lor figli) tu te le lingue maestre del mondo, non ne scolpiranno mai vna menoma fattezza d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che vn di costoro Grammatico.

A che prò metter simil gente in vna scuola, come in vn'officina, se quantunque si battano, e si scarpellino, tengono sempre più del falso, che del Mercurio? A che vole-

re colle lettere rompere il capo ad vno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste vscirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maestro, che sia vn Aquila, perche insegni volare a vna Testuggine; Che sia vn Oracolo di sapienza, perche si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai nõ formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne scriuono.

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diuentin leurierì, e che le roueri in vece di ghiande producano mela, che per quanto facciate l'innesto non vi può mai, Stolti i Sibariti insegnarono ballare i caualli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercitio di femmina. Lo stesso errore, è volere, che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia vn Archimede chi vuol essere vn Marcello.

Ma che? Si può far contrasto, non si può vincer la natura, presto, ò tardi, quand'ella si lascia alla sua libertà porta colà, ò d'altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto habitò donnesco per qualche tempo nascosto. *Ille apud rupicem, & syluicosam, a & monstrorū eruditorem scrupè a schola eruditus, patiens iam vstriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum, consulere, colum demulcere aurem quoq; foratu effæminatas;* Ma tutto questo tanto non può esser dureuole in Achille, quanto al genio di Achille si con-

fano.

fano esercitij nõ da femmina, ma da guerriero Dunque *Neceffitas*, non della guerra di Troia , ma del suo genio fuegliato alla vista d'vna spada, *reddidit sexum. De pralio sonnerat, nec arma lōgē. Ipsū, inquit ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro foli de'mille che applicati diuersamente da quello, à che il peso della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affaticato in vano si dieron per vinti.

Socrate applicato alla scultura, hauendo intagliate le trè Gratie, ma credo si sgratiamamente, che l'Inferno non l'haurebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lauorare i marmi egli era vn falso rotto , le pūte de'suoi scarpelli , & agguzzate quelle del suo ingegno , si diede alla filosofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli , che lauorando non haueua saputo fare di sassi statue d'huomini, filosofando faceua per istupore, d'huomini statue .

Platone datosi alla Pittura, vedendo riuscire se vn pittor dipinto , e le sue pitture solo degne d'ombra , trasferitosi dal poco felice disegno de'corpi alla nobile pittura de gli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'immagine. Augusto ábitioso d'innestare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperatore, e d'essere così vn Apollo cō la lira, com'era vn Giove col fulmine, compose l'Aiace, Tragedia, che per la burla, che ne meritaua , riuscì anzi vna Commedia , si era ella mai com-

composta . Se ben'ci volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì , dandole vn esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno, che egli hebbe in ascendente, lo chiamaua a comandare, non a poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo .

All'incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui perche il genio di poeta, e'l gentilissimo influsso de' Gemini lo richiamaua da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plectro d'Apollo: onde finalmente cominciando da se l'opera delle sue Metamorfosi, vn giorno si trasformò d'Auocato in Poeta .

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele , che può ben a forza riuolger altrove, che alla sua Tramontana, ma non mai acquetaruisi, si che senza violenza vi stia , fin che anch'egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta: a

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.

Che s'egli auuenga, che l'interesse, ò dell'honore, ò del guadagno nò voglia, che si tralasci quello, che male si cominciò, eccoui nelle Accademie delle lettere , come nella Libia d'Africa, i mostri . Un Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne' quali cōfondendosi quegl'innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che s'acqui-

sta.

a Seneca.

starono studiando, mentre ne quelli, ne questi affatto preualgono, con esserli vn'è l'altro, non s'è nè l'vno, nè l'altro.

Hà dunque di mestieri, perche felicemente riesca, l'applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più, che a quell'altra professione di lettere, consigliarsi col proprio Genio, che suole, a chi hà buon'orecchio, farsi intendere con la lingua de'spessi desiderij, quando non hà ciò che vuole, e col gusto, che proua quando l'ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com'Eolo a Giunone: *a*

*Tuus, ò Regina, quid optes
Explorare labor; mibi iussa capeffere fas
est.*

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del Genio suo, eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso, che per aprirsi la strada a i campi Elisi, volete staccare dal ceppo suo quel ramo d'oro, quale se la natura no'l dona. *b*

Nos viribus ullis

Vincere, nec duro poteris cōuellere ferre

Mà spiegata hò io fin hõra più la necessità d'incõtrare il suo Genio, che la maniera di conoscerlo perche come io credo, egli ha voce sì conosciuta, che non hà bisogno d'interpreti, che lo dichiarano, ma di orecchi, che lodano. Quello per solo mi resti a dire, che è per altrui conoscimẽto, e sono i contraegni onde si congietturi ingegno, e seruirãno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo, sì come altri, nõ co-

no-

a Æn. 5.

noſcendo il ſuo genio, può errare applica-
do contra la propria inclinatione ſe ſteſ-
ſo.

*Segni d' Huom' Ingegnolo preſi dalla Fiſio-
nomia ſono di poca fede.*

GLi Antichi Architetti per legge più di
giudicio, che d'arte nel fabricare vn
Tempio a qualche Dio, de' trè Ordini Gre-
ci Dorico, Ionico, e Corinthio, ſcieglieuanò
quello, che alla natura del Dio, cui fabrica-
uano il Tempio, meglio ſi confaceua, per-
ciò il Dorico ordine graue, e ſeuero vſaua-
no per i Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pa-
lade. Il Corinthio molle, e laticiuo per Ve-
nere, Flora, e Proſerpina, e le Ninfe de' fon-
ti; e' l' Ionico moderato per Giunone, Dia-
na, Bacco, & altri lor ſimili.

a Queſta legge medeſima ſono di parere
alcuni Platonici, e tutti i Fiſionomi, che la
natura habbia rigorosa mète offeruata nel
fabricare i corpi, che ſono i Tempi dell'a-
nima; ſi che eſſendoui altre anime guerrie-
re, & altre vili, queſte ſuegliate, & ingegno-
ſe, quelle ſtupide, & inſenſate, molte ſeruili
alcune quaſi reine, nate à comandare: con-
faceuoli ancora a gl'interni lor genij, & al-
le lor tempre habbia diſegnate l'eſterne
fattezze del volto, & vſata tale l'architte-
tura del corpo, qual era l'inclinatione dell'
animo. Quindi ha preſi l'arte del cōgiettu-
rare i ſuoi principi, onde, da ciò che in al-
trui ſi vede quello, che ſtā naſcoſto ritrahe,
& ar-

a Vitruu.

& argomenta. È come che dalla qualità de' costumi buoni, ò rei, molti, e varij; e bene spesso frà loro repugnanti dienò gl'indicij dell'ingegno in chi stupido, & in chi penetrâte, & acuto sitroui, tanti per saperlo ne danno, come se vn Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non vn'ingegno nelle sue qualità, conoscere si donesse.

Ma perche molti di questi maestri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegni, che all'vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendèdo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tantoche, Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricauarsi douessero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture d'vn eccellente ingegno, quindi è, che si fallace riesce dalla semblante, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, indouinare la vaitità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'vn'ingegno: Riferirò io qui, ma senza grãde sforzo per rifiutarli i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congiettare. E prima.

Negan i Platonici poter star in vno stesso huomo bellezza d'ingegno, è deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, hauer consonanza a co' numeri, contemplano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mète Pitagora, quel-

K

l'ani-

a *Plut. contra Gues.*

l'anima di luce essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo vestito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Ne manca la sua ragione al detto: Cōciosiacosa, che la bellezza altro nō sia, che vn certo fiore, che sū questa terra del corpo, dell'anima, quasi seme nascosto, si produce. Si come il Sole, se vna nuuola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e si bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Nō altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce ne' raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi à se somiglianti, non vengano l'anime ne si faccia modo di sì stretta amistà, se non doue è somma similitudine; chi non vede non poter si vnire anima bella à corpo deforme?

Ne state loro à dire Esopo, nato, se mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi essere stato vn Tersite. Crate con vn Gittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa. Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sapiro Fisionomo lo diè per Idea d'vno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, di dentro più che
huo-

huomo: e Teodoro descriuendo nel Teoteto vn giouane di felicissimo ingegno, fauellando col medesimo Socrate, potè dirgli *Non est pulcher; similis tui est; si monaso, & prominentibus oculis, quamuis minus ille quam tu in is modum excedat*. Negano essere stata in essi cotal deformità intentione di natura, ma disauentura di caso, difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò e gran vātaggio ne hanno le donne, cui la bellezza fù data per dote; e si vede, che fatica cōtinua della natura e la uorare quella mole, e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggettione cui futori condannate, portano sì poco senno in capo, come molta auuenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna statua di bellissimo volto: O bella testa ma non v'è ceruello.

E veramente se alla sperienza s'attende chiaro si mostra, che la natura non s'è obligata à coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni a d'eccecellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimū sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire, Potest ex deformi vilique corpuscolo, formosus animus, ac magnus*. Membra contadinesche cuopro-
no molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto vna ruida pelle

K 2 co-

come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tróco di falso informe, ma dentro v'hauea vna vena d'oro d'vn pretioso, e chiaro ingegno onde scherzando di lui M. Lollo *a* solea dire *Ingenium Galbae malè habitat*. Così tant'altri, che lungo farebbe ridire si deformati, ma si ingegnosi, che pareua che in essi come nella Calamita andasser di pari; la bellezza dello spirito, *b* è la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non eredono, che possa essere vna grande Intelligenza quella, che non hà vna grade Sfera. Non intendono come vn picciolo capo riesca ventre habile à concepire vna gran Pallade, come vn'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'vn picciol cranio.

Non fanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'vna gocciola di cristallo; e non hà egli in tanta picciolezza vn seno sì capace, che per la porta d'vna pupilla ricetta senza cōfonderlo mezzo vn mondo.

b Paruula sic totum peruisit pupula calū Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant.

Spesse volte auuiene, che come vn picciol cuore naturalmente ferra vn grand'animo così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dal-

a Mac. l. 2. c. 6. b Manil. l. 1. astron.

Dalla pallidezza del volto argomẽcano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Naziãzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum a sublimium virarum florem*. E pare che la ragione lo persuada; conciosiacosa che il più bel fiore del sangue stilandosi nelle opere della mente, e lasci esangue, & ismarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profondi pensieri porta in vn lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto.

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillati la notte dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sonò cui nel caratere imbrogliato par di leggere la velocità de gl'ingegni; i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire, auuiene, che male scolpisca i carateri tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigriissimo buca i solchi con pazienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso à riferire, non che a ribattere tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indouini: gli homei, e'l collo asciuti, i scarmi, la tempra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile, e delicata, la voce mezzana fra l'acuto, e'l graue, i capelli ne troppo mollemente professi, ne come aridi, innanellati, e crespi: le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile, e che sò io?

Congietture sono queste per lo più di due volti, e prospettive fallaci. Anzi che à contrarij, che nò differenti principij vguualmente s'acconciano. Almeno certo è, che ò s'arrenda per istabilirli la sperienza coll'osservatione d'huomini ingegnosi, ò la ragione tratta dalla tempra e dispositione degli organi, che sono ad vso della facoltà immaginatrice, e della mente, e la sperienza, da chi ne fa osservatione, si troua a ogni trè fallace in due, e la tempra degl'interni stromenti non hà tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

Onde sia l'eccellenza, e la varietà degli Ingegni. Et onde le diverse inclinazioni del Genio.

PEr vie d'affetto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima e l'vso suo affatto indipendente da gli stromenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile poterli prendere argomento di quale, o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi frà loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne' gradi d'accidè ali eccellèze, che le fanno l'vna più, o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti

volti d'huomo, pur composti di poche mēbra, tãta varietà di sembianti che trouarne due simili e merauiglia, due stampati colla medesima impronta quasi impossibile, così nascendo la diuersità degl'ingegni da diuersi gradi di perfettione dell'amore, a che cercarne indicij dal corpo, come se (cōforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità: & harmonia d'humori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, e come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte d'vn grande Apelle, ò dalla spada il valore del braccio d'vn fortissimo Scanderberg. Vn buccò vn solo fendente diuiso per mezzo, vn'Alessandro dipinto sì, che'l braccio rileuante col fulmine gli uscìua dalla tela. Questi sono, veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia da cui s'indouini di qual forma ei sia, altr'ombra ei non hà, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, mirisi la diuersità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio; e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si troui nella tempra del corpo; il principio onde deriua.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano hauere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuare, tutto è in vn momento. Aquile rapidissime, cui appena da' Maestri si mostra vn segno che lo trapassa col volo; onde come del suo Aristotile di-

cena Platone , hà di mestieri spuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elezione.

Altri all'oppoſto, come Senocrate, Mercurio ſenz'ali al piè, nè ah capo, ſono ſi lenti, e ſi pigri, che vi vonno gli ſproni , non perche corrano, ma perche vadano . Sono ſtelle, ma di quelle dell'Orſa, cui la vicināza del polo fa lentiffimo il giro, e come ſe prouaſſimo i freddi di Settentrione, pigriſſimo il moto .

Alcuni hanno l'intendere com'è lo ſtampare nell'acqua, ſubito riceuono l'impronta, e ſubito ancora la perdono. Si veloce in dimenticarſi, come lo furono in imparare Ingegni ſimiliſſimi ò alle colombe. *Quarum omnis inclinatio in colores novos tranſit*, ma colori di cui mentre l'vno ſi fa l'altro ſi perde, ò a gli ſpeechi, ne'quali *Æque ciò omnis imago aboletur, ac componitur* .

Al contrario in altri l'intendere è ſcolpire porfidi, e macigni. Vn'immagine non vi ſi forma ſe non a forza di ſcarpelli , e con lūga pazienza, ma dureuole è ſi, che per cancellarla non vi può dimeticāza , nè tempo Vno di queſti era Cleante , chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui diuentar Filoſofo non coſtò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuētār Semideo. *Oris anguſtiſſimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillime admittens , ſed ſemper retinens quod amiſit*.

Ven'hā di quelli, che fanciulli ſono tutti ſpirito, huomini tutto feccia . Ne' primi

an-

a Sen.l.i.nat.q.5.ib.c.6.

anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Seficoro, cātino i rosignuoli fatti più grandi, mughiano come buoi. Simili à quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer*.

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vno sterile tronco, rotta à poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giurista, che stette per dir così, come le palme, cent'anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che, menar'egli era scolare, hauea da tanti, che gli diceuano. *Doctor erit Balde sed præterito saculo*.

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano vn'ingegno vguualmente perfetto, onde come à tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa ò sublime, d'ampia, ò di profonda misura s'addatta. Poiche ve ne sono, pur ve ne sono; e loro dir si può per vn'intero panegirico, quella gran lode.

a Sparguntur in omnes

Inte mixta fluunt, & quæ diuisa beatos Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati in cui, ciò che Plinio vide in vn albero, che solo era vn horto intero, poiche hauea inrestate le frutta di tutti gli alberi, ciò che Ausonio hebbe in vna statua di Bacco, che teneua vn non sò che di tutti

K

S

i Dei,

a Claud.

i Dei, onde ei lo chiamò non vn Dio solo, ma vn Pantheon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammiratione, e inuidia espresso si vede. Sono soli, ma vaglion per molti, ne per molti solo, ma per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rod; *Maiores sunt digiti eius, quàm pleræq; statua.* Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, ne sapete in a qual di loro sieno più eccellenti, poiche in tutte sòno pari à se stesse, sò minori di verun'altro, e possono trouare più facilmente che gl'inuidij, che chi gli vguali. Finalmente in qualunque forma d'intendere li vogliate potranno dire come appresso i Poeti, Vertunno.

*Opportuna mea est cuncta natura figuris
In quacunque voles verte. Decorus ero,*
In tãto altri vi sono si determinati ad vna sola materia di studi, e ciò non per elettione, di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa e torre loro affatto l'ingegno, Chi vuol vedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da vn punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere s'uniscono, altrimenti nulla hanno di riguardeuole, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri à gran numero sono i catatteri, e le forme diuerse, onde si varij di genio, e di talento sono frà di loro gl'ingegni. Hor qual tempra di capo, qual harmonia di qualità, qual disposizione d'humori obliga l'anima si, che in alcuni alle

CO-

a *Tli l.34.c.7.* b *Prop l.4.*

coſe della mente inſenſate, alle più ſemplici, e materiali agiliſſima, in altri nelle aſtrate eccellente, nelle pratiche inutile: Qui ad vna, qui ad vn'altra, altroue, a tutte, altroue a niuna opera di diſcorſo, o fatica d'ingegno ſia diſpoſta? Se le attioni dell'anima intendente da lei ſi fanno, e ſi ricercano in lei, che vi può il corpo, comunque ei ſia temperato, ò il cielaſtro, in qual ſi voglia maniera diſpoſto? e ſe nulla ci può; reſta che la diuerſità degl'ingegni ſia diuerſa perfeſtione dell'anima, non varia diſpoſitione del corpo.

Ma ſe ciò è veto; ſe dall'organo per operare, ſe dalla tēpra de gli humori per bene operare, non dipende la mente, ond'è, che altri ò per improuiſa percoſſa di capo ò per iſtrana malattia hanno chi repente, chi à poco à poco ſmarita la memoria, e perduto l'ingegno, ſi che il lor capo come il vaſo di Pandora aperto, e l'vtre d'Uliffe ſuentato è ſtato poi ſempre ſenza ſpirito, ſenza ſenno. Onde dall'eceſſiuo caldo del cielaſtro lo ſconcerto della ragione, il ribolli-mento delle ſpecie, il diſordine del diſcorſo, il delirio, la pazzia; perche chi fanciullo era ingegnolo, e pronto, creſcendo cogli anni auuien tal volta, che ingroſſi di mente tanto di poi ſtupido quanto era innanzi ſuegliato? Pur l'anima è la ſteſſa; Chi dunque le ſpēdò l'ingegno, chi le ſpūtò i pēſieri chi la'reſe ſi altra da quel che vna volta fù.

Ma i paēſi de' quali alcuni ſottiliſſimi di grā d'ingegni, come in Attica quella famoſa Atene, nido, e patria delle ſciēze, e qua-

to la cerchiauan le mura, tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn' Accademia di letterati. All'incontro la Beccia habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso di quello, che s'habbian morto i Zoofiti frà gli animali. Frà Città, e Città; anche in prouincie vicine non si vede egli si gran differenza d'ingegno, che alcune sembran di hauere, come l'Alessandria d'Egitto diseguate le prime loro fondamenta con la polenta: altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo? se ne il Cielo, ne l'aria, ne il paese, ne gli spiriti, ne gl'humori, che da essi si temprano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima come principio del discorso, da lei sola si producono, & in lei si riceuono.

Pertanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempra della complessione, onde è lo stato del corpo, serua così all'ingegno, & alla diuersità del suo genio, come all'harmonia d'vna cetra l'aggiustamento delle sue corde, & a diuersa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerso concerto di voci, interuallo di suoni, misure di tempi, ordine, e dispositione d'interi, e dimezzati tuoni, proprij, & aggiunti onde varijsima nasce la musica, graue, lasciaua
b guerriera, melanconiosa, allegra. Veggasi i varij, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime quali-
 tà

a Plut. in Alex. b. lec. 9. in Hip. de aere

tà in noue maniere di corpi humani descrisse Cardano: Veggansi le misure d'otto parti di sangue, due di bile, e due di malanconia, che all'harmonia d'un grãde ingegno prescriſſe il Ficino, e credane ogn'vno quel che vuole.

Questo vniuersalmẽte par vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, si come mostrano, e il velocissimo moto de' pensieri, e la natura de gli spiriti ignei, che lo seruono, quegli humori, che più tengono del focoso, più sono habili à seruirlo, si come all'incòtro la flẽma lo rende stupido, e quasi in vn picciol letargo dormiglioso. Dunque la bile ch'è in eccesso calda, e di poi secca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Mà più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella grossa, e d'humor feccioso, che più simbolizza co la flẽma nel freddo, che con la bile nel secco, ma vna certa quasi parte più adusta della flauabile, fredda, e secca per natura, come la terra, ma, se habbia chi l'assottigli, e chi l'accenda, si habile à cõcepir fuoco (come l'esalationi sollevate dal Sole, che pur sono terra fredda, e secca) e fuoco si vehemente, e si gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, se bene e più dureuole, e più costate. E di quì nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la cõcetra, che le dà velocissimi moti, e le tiene stabilissima, e fissa, tutti insieme spargẽdole, e tutti raccogliẽdole i pensieri. Ne dee macare, l'vno per alimento à gli spiriti, l'altra per

per tempra, il Sâgue, e la flemma, accioche ò sterile troppo, secco non renda, ò il fouerchio caldo nõ istempri l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deu'essere igneo, il restante del misto à proportion de' gradi di questo.

E questa è s'io mal non indouino quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito, *Quell' Igneus vigor, & celestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mète celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile eletto ingegno insieme, e Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fissa. L'ingegno il Leone, e il Delfino tutto furia tutto corso, il Giudicio, il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno la vela, il Giudicio la zavorra. Quell'ala; questo il peso. Quello il volto giouane di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma percioche la tempra de' gl' humori per seruitio della mente, nõ è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i genij, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Impercioche richiedendosi in alcuni studi più patienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue i maginatione più ferma, altroue discorso più astratto; quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn'atto solo la cognitione di molti oggetti, e vedere la dipenden-

za senza confondersi, si come gl'humori, e le loro qualità sono variamente insieme harmonizzate onde più meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, il secco, così più habile si hà la potenza ad vna che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tempra delle qualità, che ricercano gli stromenti per essere più disposti ad operare.

È questa habilità della potenza bē disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciocchè essēdo in ogn'vno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, cōsapuole di ciò, che hà in applicarsi à voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbi forze bastevoli, quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio per cui conseguire siamo abbastāza disposti. La proportionē dunque della potenza coll'oggetto, è la voglia, che si hà di sapere delle quali l'vna applica, l'altra determinata, cagionano quella simpatia, che si può dar forma di Genio.

Così non la dispositione, non la figura non il colore; non la mole delle membra come immediato, o veritiere testimonio d'ingegno offeruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma dagli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra, indi trouare cui dell'arti, ò delle scienze ella habbia più cōsapuole proportionē. Così già che nō si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almen s'adoprina per hauerlo più puro di quei fiori, che più gli
fo-

homigliano cō la natura. *Ibi enim optimas semper* (ros mellis) *ubi optimor, doliolis florum conditur*. Poiche nō si può hauer la scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a racorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si confanno.

AMBITIONE

La pazzia di molti, che vogliosi di parer Dotti, si publicano colle stampe ignoranti.

Q Vell'infatiabile non dirò voglia, ma rabbia, che si hà da publicarsi al mōdo per huomo di lettere; volesse Dio, che assottigliasse così l'Ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto crescessero le sciēze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena habbiamo messo nel nido d'vna scuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'essere nō che Aquile ma Mercurij coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa vna scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambitione, maestri prima d'esser compiutamente scolari. Ogni pensiero, che ne concepisce la mēte ci par degno da partorirsi alla luce, & ancorche molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la stā-

pa, che ne sia Lucina e lo ricolga, e non che viua, ma immortale lo serbi. Le zāzale, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono meriteuoli d'esser imbalsamati come, quell'Ape nell'eletro, & i sposti alla vista & all'ammirazione del mondo, Così.

a *Tenet insanabile multos*

Scribendi cacæthes, & agro incorde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri hauessero il loro inuerno, e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadeffero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più sauiο, quanto che hauerebbe in minor numero maestri di errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in frōte *Inscriptiones propter quas vadimonium deferri possit*? In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà sù la lingua ò quel verso di Oratio.

Quid dignum tanto feret hic promissor, hiatus?

O quello scherzo, con che Diogene si burzò della gran porta di vn picciol Castello con dire: Chiudete coresta porta, se non il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria, ne casa.

Corono impatienti l'occhio, e la mano, questa à suolgere, e quello a legger le carte, *b at cum intraueris (Dij Deaeque) quā nihil in medio inuenies?* Vn'Africa, che di intorno hà le riue amenissime, dentro vna gran parte è sterile arena, e nudi deserti di

fab-

a *Inuen. sat. 7.* b *Plin. l. 1.*

sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo che sembrava coprire vna pitura, òde a Zeusi *ingannato, flagitauit tandē remoto linteo ostendi picturam*, ma in fatti altra pitura non v'era, che il velo ingannatore de gli occhi, cō' ebuggie del penello. Così riesce anche qui vero il detto di b Seneca *Speciosa & magna contra viscentibus, cum ad pondus reuocanda sunt, fallunt*. Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocrisia del parere, perche di dentro sono cenere, e fumo, e in aprirsi suaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur* disse Tertuliano, *oculis tenus ceterum conacta cinerescunt*.

Gran compassione in vero merita vn huomo di lettere, che mettendosi audacemente intorno ad vn di questi libri, che altro non hanno, che prospettive, & apparenze, troua essere vna nuuola dipinta quella, ch'egli credeua vna ricca Giuione & in vece di trarne i tesori ch'egli aspettaua vede, che più gli costa il libro col tempo che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co'danari della compra che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e rone, fin che non vn *Nihil cœpimus* l'abbandonna. Uola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pel'egrino pensiero, di qualche macchina di discorso, ma, come gli ucelli, che volauan all'vue dipinte da Zeusi; se famelico ci venne, di giuno ne parte.

Oà

a Pl. l. 55. b Ep. 66. c Apolog.

O à quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemer' i torchi, si potrebbe ripetere quel verso de' Ausonio.

Vtilius dormire fuit, quàm perdere somnum; Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molti notti per lauorare vn libro, che metterebbe il sonno à quauti lo leggon, se lo sdegno che sentono contra l'autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriuersi il nome con *a* che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn' Isoletta, deserta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò ne pur' herba, non che altro sostentamèto per viuere; perciò le pose questo per nome, *b* *Nolite cogitare quid edatis.* E pure (si come ingegnosamente li chiamò S. Ambr.) i libri sono i Porti doue l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla puerità all'abbondanza si ricoura. Ma eccoui tre sole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti, d'ogni bene si stampino.

i Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo vn libro. Vonno essi soli fare vna libreria.

c *Hinc oblita modi, millesima pagina surgit.*

Omnib. & crescit multa damnosa papyro.

Cento volumi, di mille carte l'vno figli, d'vn solo ingegno, p'rti d'vna sola mente, lauorio d'vna sol penna, questo ne fa andare alteri, e gonfi; E pure la gloria, e la fama

non

a Ouid. nelle Stor. *b* Proe. l. 4.

non si dà al numero, ma al peso de i libri. Perche quante volte in vn fiume di parole nō vi è vna goccia d'ingegno, e in vn mar d'inchioftro nō vi è vna perla, in vna fe-
ua di carte, non vi è vn ramo di oro? Tutta l'opera fia di cento volumi, potrà dire come l'Echo di Aufonio.

*Aeris, & lingua sum filia, mater inanis
Iudiciū, linguam quæ sine mente gero.*

Si che miracolo di rara paciēza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all' Autore che lo scrisse, quello di Martiale.

a Vis garrule, quantum.

Accipis ut clames, accipere ut taceas?

I libri, come diceua Domitio Pisone riferito da Plinio, *Thesaurus oportet esse, non b libros*: Ogni parola douerebb'esser vna perla, ogni carta vn gioiello, si che chi legge, si facesse in vn' hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue sei tu andata preciosa vsāza, & era fortunata, quādo il mele delle scienze si metteua nelle cere, sopra le quali con vno stilo era costume di scriuere. Quanto più lēto ādaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tāto più vi si fermaua sopra il pensiero; e le cose vsciuanò più esaminate. Hora le pēne ci portan di volo le parole dalla mano, & i pensieri del capo, e quelle, e questi tāto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceua.

*Ego hanc macharam mihi consolari volo c
Ne lamentetur, neue animū despondeat.*

Quia

a Lib.9.ep. b In præf. c Plut.in min.

Quia iam pridem feriatam gestitem.

El prime viuamente il prurito, che molti hanno di scriuere, scriuer molto quasi, per consolare le lor penne, che si lamentano di star otiose ne' calamai senza spuntare, in men che non l'hò detto vn libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma della nobiltà de gli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino. *In ijs quæ non mole magna sunt, idem est esse maius quod melius.* Sieno pur vasti di mele i sassi de' monti, vn diamante, che pur non *a* è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui *b* auanzano in mole.

Se haueste a fauellare ad vn confesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mōdo vuotereste loro negli orecchi ciò, che vi corre sù la lingua, senza scielta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza, e sēz'ordine? Od āzi nō v'ingegnareste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e voi non v'accorgete, che colle stampe parlate non a cento ò à mille, mà a tutt'i Sauì del mōdo, che vogliono leggerui, & vdirui? Dunque perche non fate come Focione, che chiesto, perche si stessee vna volta sì profondamente pēso, rispose, Che douendo fauellare in publico, à gli Ateniesi, andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & esaminādo-le, per vedere se alcuna ve ne fosse che tra-

la-

lasciar si douesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta. *Exiguum colito*. Honorare i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel volare. Scriuete vn solo buono ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica figlia.

a *Numeri damnum proserpina pensat.*

2 L'altra origine dell'infelice successo de' libri, è, il prendere à trattar materia, cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, ò vn epigramma, è già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

b *Non ideo debet pelago se credere, si qua Audet in Exiguo ludere cymbalacu.*

Che Ercole intraprenda la cōquista de Cicli, e voglia farli à forza sui non hà meraviglia. Già si prouò con essi, e sà quanto pensano.

c *Et posse cælum viribus vinci suis Didicit ferendo.*

Anche voi misurate le vostre spalle col pelo, e doue potrete dire *Par oneri cernix*, addossateui la carica, e ne riuscirete. d *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere*. Si dee vnire Argo con Briareo, si che nō s'habbiano cento mani pronte allo scriuere, se non s'hanno àcora nell'intelletto cent'occhi aperti per intendere. Vn gran campo d'vn nobile argomento non vi solleciti gli spiriti, si che la voglia

di

a Claud. b 2.Tr.c.Her.

di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete aliene forze per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto, che al volo, e fate.

a *Si come il Cicognin che leua l'ala
Per voglia di volar, e non si attenda,
Di abbandonar lo nido, e giù lo cala.*

Mà di questo mi resta a fauellarne in altra occasione più addietro.

3 La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, e dal volersi per impatienza partorire prima d'hauerli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Oratio.

b *Nonumque primatur in annum,
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa re-
uertere.*

Non è poi merauiglia se fonghi nati in vn' hora marciscon in due; e riescon le nostre compositioni, diceua Platone, come que' famosi Horti d'Adone. *Qui subito, & die uno nati celeberrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui non bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiua egli velocemente i ritratti delle suetauole, che il Sole l'Iridi delle nuuole, Ma che, Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, & isposte senza riserbo non viueu più che gl'huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi che in partorir l'opere sue era più tardi degli Elefanti, e nō daua borta di pennello, che nō la richiamas-

se

a *Dam.* b *Marte.*

se ad vn critico esame, meritò quell' eternità di gloria, a cui sola ei dipingeuà. I più Sauij huom ni sono anche stati coll' opere de' loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano essere nō lette solo, ma esaminate da huomini di grā sapere, li faceua dire a con Plinio giouane. *Nihil est curæ meæ satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum, nec persuadere mihi possum non & cum multis, & sepe tractandum, quod placere, & semper omnibus cupias.*

E tanto basti hauer detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono à scriuere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor non deuotralasciare cert'altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, cōsumano sè, e lo studio altrui intorno à certe inutili materie. *Quas n que scire compendium, disse Arnobio, neque ignorare detrimentum est ullum.*

L'infelice fatica di chi studia, e scrine materie affatto inutili.

GLi Alchimisti son'huomini di più vè. tura, che senno. Senno per verità non hāno, benche del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, c'oe quel ramo d'oro che mette prima all'Inferno, che ai Campi Elisiij Ma sono ben'anche auuenturati, perche cercando, com'essi dicono la Pietra de' Filos-

a lib.7.ep.Coler. b l.3. contr.Gent.

losofi , col fauore dell'arte finalmente la trouano , & è quell'Aurea antica pouertà vero Lapis Philosophorum , che non lasciando loro al mondo nulla , li toglie dal fastidio di cōseruare, e dal pericolo di perdere priuilegi amēdue della vera età dell'oro. Pretēdono i poco auueduti, di fisare il Mercurio in argento, e non s'accorgono che il Dio de' Ladri sà meglio torre l'altrui che dare il suo, a Vogliō tramutare la Luna il Sole. La Luna, che mainon si perde più, che quando più al Soles'auuicina. Ma sopra ogn'altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliēdo à questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo, gli accieca sì, che non veggano quello che prouano, e tormentādo loro la vita niente meno ch'essi minerali, intorno a' quali lauorano, li rende stupidi alla pena, & insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno à vna picciola lucernetta, che dà colore ad vn Emetico fornello, e in vno stesso tempo ridere à quel lume, e piangere à quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, vedendosi alla raccolta del seme vitio, che cercano, trouano vn bello *ex nihilo nihil fit*. s'è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fise solo le feccie. La Fortuna, che staua sù vn pallone di vetro, rotto quello, è ceduta. E da tutto per vltimo si conchiude, che l'oro non germoglia

L glia

a Ne' Nonilunij.

glia se non ne traffichi, e non fa vena, ò mi-
niera se non ne Banchi.

Io vi hò in due botte di penna disegnate
alla rozza la stolta vguualmente, & infelice
fatica de' miseri Alchimisti, che con non al-
tro guadagno, che d'va fumo che li fa piã-
gere spèdonò ciò che hãno, e ciò che so-
no; affìnche nella loro, intendiate meglio la
pazzia di tanti, che forniti di qualche talẽ-
to d'ingegno, e quello è il tempo, e la fati-
ca, cõ che si limano la sanità, e distillano il
ceruello, spendono nell'inutile lauorio di
certi libri, le cui materie seruono solo a
cõsumare il tempo di chi le legge, si come
consumaron la vita à chi le scrisse.

Sò che Fauorino, auuifa, che per aguzza-
re l'ingegno, quando dell'otio di molto tẽ-
po ci paia rintuzzato, e ottuso, ottimo mez-
zo sia prender à trattare materie inutili,
& allegre. Così fece egli, che lodò Tersite,
e la Quartana, come Dione la Zazzera. Si-
nesio la Caluezza. Luciano la Mosca, e cẽ-
to altri intorno à simili soggetti s'occupa-
rono. Ma altro è risvegliare, ò riceuere l'-
ingegno cõ materie se ben inutili almeno
allegre, altro stancaruelo attorno con gli
sforzi, e consumaruelo col lungo tempo a
pettando da esse tutta la gloria de' lunghi
suoi studi come quell'altro che diceua.

a Ille ego sũ nulli nugarum laude secũdus.

Che vi par egli d'Aristomaco, che con
esatissime osseruazioni d'ogni tẽpo, poco,
meno che non dissi d'ogni hora, per sessãta
due ãni continoui spiò la natura dell'Api,

Tan-

a Mart.

Tanti anni, tanta diligenza, à me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Cielo, di stabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatieta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabile dispute del giorno consumauano intorno à certe faciullaggini, meriteuoli non sò se più di riso, ò di sferza, *a Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit. Mus ergo caseum non rodit.*

O puerilis ineptia? in hoc supercilia subduximus? In hoc barbā demissimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi? Gli huom. si suol dire, che sono due volte fanciulli, vna quand'escono dalle fascie, l'altra quando nell'vltima vecchiaia rimbambiscono? ma chi in queste inestissime vanità occupa, per non dire consuma la vita. *Non b̄bis puer est, ut vulgo dicitur, sed semper verūm hoc interest, quod maior aludit.*

A che prò suisccerarsi studiando, per tessere vna tela cacciata di mosche? Adoprare come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi di vn pretioso ingegno. alla pesca di scardoue, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando dell' platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem umbre gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* Sono forse sì rare in Europa l'ombre, ò coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, sì che per mezzo ai naufragij debba irsi alle confini del mondo, per hauer la piata che le pro-

L 2

duccet

a Ep. 48. b Laflant. l. 2. c. 4. ex sen.

tum, & non in panibus? disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco utili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E egli ancor viuo a Tiberio che n'oblighi à dirgli. Ecuba di chi fosse figlia, Achille nascosto frà le verg. di Licomede, qual nome prendesse. Le sirene di *b* che soglian cantare quando cantano i passaggieri. Da qual mano restasse ferita Vener. da Diomede. Da qual pie zoppicasse Filippo? E ancor viuo Domitiano, che v' insegna à spèdere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche.

Eliogabalo per dare al mondo argomēto della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano, e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento ad vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non v'è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Mà non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? *Vtinam taceretis, & uideremini sapientes.* c Vi facciano quāto si voglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non sono mai più, che qual Diogene chiamaua le marauiglie, che si faceuano à gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula d stultorum.*

Ma frà le inuili fatiche degl'ingegni come, che gl'interessati sieno per risentirle.

L 3

ne

a Sue.c.50.Tib. b Plu.q.conuiu.

ne (accennò solo doue si riporre ne' primi luoghi quella, che S^a Basilio acconciamente chiamò *Negotiosissimam prorsus vanitatem* l'Astrologia, nò sò bē s'io dica Giudiciaria o sēza giudicio, degna più del dispetto, che de gli aspetti delle stelle; da cui ella caua bugie per venderle tãto più care, quanto le fà mercatantia celeste. L'arte sua è fabricare dodeci case in Cielo per mezzo d'huomini, che molte volte non hãno vn tugurio in terra, e con le loro mani mendiche del pane per viuere, dispensa re a chi ricchezze, e dignità, à chi disauuēture, e precipiti j. Nò le diceste (come Dionege à colui che parlaua si frācamēte del Cielo) *Quandonam de Cēlo venisti* Perch'ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d'ogn'vno, scritte con caratteri di stelle, e cifre d'aspetti. Di saper rintracciare ne' periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ogni vno. Di potere stringere in trini, e quadrati, e sestilli, quasi magiche figure le stelle, e i pianetti & isforzarle à dire i futuri auuenimenti delle cose si publiche, come priuate. In fine d'essere profetessa del vero. E tutto questo à forza di simili obseruationi, che mai nò hebbero simile figura in Cielo, à dipendenza da vn legitimo punto del nascere, di cui cerca il peso sù le bilancie d'Ermete, A virtù di Figure celesti immaginate a capriccio da altrui obseruate da essa per mistero. A forza di cose che non son nulla di sussistente, ò reale, quai sono amēdue i Nodi, e la Parte della

For-

Fortuna; in fine a dispetto del vero nō trovato, ma incontrato, non à forza d'arte ma solo per caso di mille predittioni in vna sola, si vale per trauestire il falso da credibile e persuadere il credibile come vero.

Che merita egli questa possessione, che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra, & infamare le stelle in Cielo? Voi date il Caucaſo, e l'Auoltoio di Prometeo, se vi par, che ſia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo, bugiardi i pianetti, e maligne le ſtelle, che torre alla ruota del Sole vna ſcintilla di fuoco, vn raggio di luce, per auuiuare con eſſo la morta ſtatuà d'Epimeteo, e traſfonder loro nel petto anima, e ſenſo. Io per nō entrar giudice a danno d'alcuno: la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Aleſſandro Seniore, che caſtigò Turino ſuo fauorito, perche con falſe promeſſe vendeua la gratia

del Padrone. Condannollo à

morire annegato dal fumo,

gridando in tãto à grã

vocce il Trombet-

ta.

Fumo punitur, qui vendidit Fumum.

(...)

AUARITIA

*Che Reo dell' Ignoranza di molti è chi
può giouare à molti colle stampe ,
e lo trascura .*

H Uomo non v'è , per cui mantenere più mal volentieri affatichi il mondo, es' adoperi la natura , quando chi non curante d'altrui , vuole viuere per solo . Questi anche nella sua patria è pellegrino e mezzo a' popoli solitario ; hà sembianze d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini che così non merita di nascere da altri, come non cura viuere, che per se stesso.

Frà costoro non vi sia dubbio, se à nouer si debano, certi auarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e dell'arte , di che son douitiosi, voglion , che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne vtile a' posteri colle stampe.

Che se per fallo altro stimolo nō vi fosse, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmemente si viue.

*An erit qui vele recuset
O populi meruisse, & cedro ligna locutus.*

Linquere nec scombros meruentia carmina, nec thus.

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadere il farlo, & è publico interesse, che

tra-

trascurar nõ si può con iscusar d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceue dal Cielo come dono, che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perche a' successori si rēda? Sì che il farlo non tanto è liberalità, quāto in certo modo, Giustitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche si trasfōda alla terra e non si ritēga inuisibile ad altrui, & à noi poc'utile.

Dunque nel corso di tātī secoli hauranno i nostri antenati solitarij, pallidi, smunti vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'hore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cauarsi a colpi d'oltinatissimi studi dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuoui conoscimenti, & isponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il priuato lor patrimonio, perche noi ingrati a gli auoli, inuidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro auaramente sepellissimo?

Chi si mette in mezzo frà i nostri maggiori, e quei che ne verrà dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi, non veggo come possa hauer cuore per negare o à quelli l'imitatione, o à questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morti imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, o di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e nõ c'inuogli i desiderij di somiglianti imprese, in vedere ne' libri espresse al naturale le viue, e spirati imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui à prò del

Scemian coll'vso, ne si consuman col tēpo
 ne colle publiche, ò priuate rouuine finis-
 cono. Sēpre viue, sēpre intere, e sempre
 col primo prezzo, in colmo, vguualmente
 gioueuoli. E di qui trasse il secondo Plinio
 quel gagliardo motiuo, con che persuase
 ad vn amico à lasciar per publico gioua-
 mēto qualche fruto de'suoi lōgi, e faticosi
 studiij. *Effinge aliquid & excude, quod sit
 perpetuò tuum. a Nam reliqua rerum tua-
 rum post te alium atque altum dominum
 sortientur. Hoc nunquam tuum desient es-
 se, si s mel ceperit.*

Eccoui ciò, che questi sordidissimi
 auari san' dire per loro difesa. Io non son
 debitore à veruno di quello, ch'è mio. Fati-
 cbino gli altri come me troueranno di se
 ciò, che viltà è mendicare da altrui. Que-
 sta è pietà non rigore: amore delle lettere,
 non odio de leterati; cōciosiache infin-
 gardi s'alle uinog l'ingegni, quando tr uino
 in altrui ciò che trar dourebbero da se stes-
 si. La necessitā rende ingegnoso, e fā chi sa-
 rebbe sempre scolare studiando l'altrui di-
 uenti maestro inuentando di proprio. Così
 fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa
 de Leoni, perche se le spezzin, e ne man-
 gino le midolle: così i braui nuotatori, ab-
 bandonādo li oue più rapida è la corrente
 perche non tanto l'arte quanto la neces-
 sitā insegni loro ad vscirne,

E non s'auueggon costoro, che quando
 ciò sia. le lettere staranno sempre su'l co-
 minciare? Se chi spese molti anni cercādo

L 6 non

alib. 1. cp. 3. Ruff.

non insegna à veruno ciò che trouò , chi viene dopò lui , quando anche sia vguualmente sollecito in cercare vguualmente felice in trouare, nō saprà nulla di più, e quāto faranno accrescimento di lettere ? Anzi il sapere ciò, che altri trouò , fà trouare ciò che altri non seppe. Seruono à noi di principij quelle, che ad altri furono conseguēze, e di lì cominciamo noi à cercare , doue essi cercādo finirono, La sapienza, disse Agostino si dà nō per ischiaua, ma per isposa, e vuole da noi successione, e figli, *hoc est ingenij fructus, & quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus* e quando ella ciò non impetri piange, non diuò come colci, che dicea *saltem mihi parvulus aula luderet Aeneas*, ma come l'innocente figlia di Ieste, che piangeua più la Virginità, che la morte, essēdo vera, e sola morte morire senza lasciare posterità in cui si viua che se vna colpeuole scōciatura fà homicida la Madre. *Et quæ originē futura hominis extinguūt.* disse Min. *paricidium faciunt antequam pariant;* vccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri cōcepì, vcciderlo perche non nasca, non è patricidio, nō è homicidij *festinatio prohiberi nasci.* b

Altri vifono, che si difendon con gli āni, e si scusano colla vecchiaia, che potēdo à grande stento viuer per sè; come possono faticar per altrui. *à chi hà girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel lido e ammaini le ucle nel porto.* Altri tēpi al-

tre

a in Oſtatio. b Tertul. appolog. c 93.

tre cure, Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie de gli studi, non possono fare altrui, senza pericoio d'errori e d'inciampi la scorta.

Ma s'io mai non intendo queste non sono parole di chi voglia viuere i poc'anni che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte, e morire chiam'io il nō far altro, che viuere gli studi dell'vltima sua vecchiaia riusciano à M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino à morire, perche nō conoscendo altro viuer più da huomo, che intendere, così allungaua la vita, come lo studio, e diceua à se stesso. *Dum hæc musinamur pluribus horis viuimus*. Anzi Seneca, a quel nobile ingegno, prendendo della vecchiaia stimoli per affaticare, onde altri cerca titolo di riposo, sù gl'vltimi anni della nō intera sua vita, s'applicò à rinuenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di se stesso, diceua col suo Poeta.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo.

Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda vecchiaia *b'Festinemus*, diceua, *& opus, nescio an superabile, magnum certe, sine etatis excusatione, traitemus.*

Chi vide mai, dice Plutarco, le Api per c' vecchiaia à neghittite, starsi infingarde, & otiose co' fuochi, non volare a i fiori, e

non

a Pl. pref. l. i.

non raccorre il mele, ciò che giouinette faceuano. Toglietemi il poter scriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto solo dimando di viuer per mè, quãto posso seruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia viuendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi a commendandique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa professione di lettere, qual'era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, & i riti; Scolari delle Maggiori. Nella seconda le praticauano Compagne delle Mezzane; Nell'ultima le insegnauano, Maestre delle Minori. Così le foglie seruiuano à i fiori, & i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, si legauano in frutta.

*Felicità imparreggiabile de buoni
Autori, che stampano.*

IL desiderio di viuere è stato ritrouatore di cento maniere, di non morire. E perche la medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero, disse Sidonio, che molti Medici *affistentes, & dissidentes, parum docti & satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*; s'è riuolto alle arti di colorire lettele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolci, e teatri, ac-

a In fine not. iuum Artific.

cioche se non può essersi lungamente vn
 Huomo ; almeno si sia vna superficie d'
 Huomo sù vn quadro, vn' imagine d' Huo-
 mo nell' inscrittio d' vn' arco, e nell' epitaf-
 fio d' vn sepolcro. Ma nulla v'è di nostro ri-
 trouamento, si come di sopra ho accénato
 si habile à cōseruarsi dopo morte viui, co-
 me la generation de' figli, con che la natu-
 ra al mantenimento della specie comune,
 & al priuato desiderio d' ciascheduno, pro-
 uede *Mortuus est pater*, disse l'Ecclesiast.
& quasi non est mortuus a similē enim reli-
quit sibi post se. Ma come che vero sia, che
 il padre traiffonda se stesso nel figlio, che
 genera, con che morendo non muore, poi-
 che in lui ancor viue, in ogni modo si spes-
 so i figli tralignano, non solo dalle sēbian-
 ze, ma dal genio, e da' costumi del padre,
 c'è molte volte auuiene (come in Api Dio
 degli Egittiani) che il padre sia vn folgore
 e' l figlio vn bue. Mercè, che la tēpra della
 prole, non segue la volontà dell' argēto, ma
 la natura della materia, ne tali si formano i
 fig' i quali si verrebbero, ma quali si possc-
 no soli libri figli della nostra mente, heredi
 della parte migliore, imagini viue in noi
 stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si hà
 quanto hauer se ne può dopo morte. *Con-*
tingit, b disse Cassiodoro, *dissimilē filium*
plerumque generari, oratio dispar moribus
vix vnquam potest inueniri. *Est ergo ista*
valde certior arbitrij proles, figli immorta-
 li, che fanno, che il nostro morire sia non
 altro, che mācare alle miserie, per comin-
 cia-

ciare in essi à viuere alla gloria; così com' Ercole mancando in terra, fù riceuto dalle sue fatiche in Cielo, e in mezzo d'esse cominciò à risplendere colle stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta à vn pugno di cenere.

Qual si forte sostegno, quai sì stabili fundamenta hà la memoria de' Nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Veggan- si gli scempi, che in tempo fà d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il greue incarco de' gli anni quasi decrepite, e curue non piegano verso il sepolcro, e cadendo à pezzi à pezzi e sparse quà, e là colle membra, anzi colle ossa diuise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba; Tifoci sotto la ruggine i ferri nõ mancano anch'essi impoluerati dalla lima sorda del tempo: Altissimi vna volta edificiij, hora vecchi carnami e nude ossature nõ di fabbriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che rita, si tengono in piè, non pare che mostrino più vn trofeo di tēpo, che vn testimonio delle primiere grandezze; Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appena vi couano i gusi, e v'hanno i lupi ladroni il couile. In tanto le rouine di tutte le più stabili, e durenoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni; Nella morte di tutte le cose, anche non viuono, come viuono i libri ò come viuon ne i libri.

a libri i loro Padri, i loro Scrittori; Dicalo il fauiffimo Stoico di Roma. *Cetera que per constructionem lapidū, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam educlos altitudinem, constant non propagabunt b lungam diem, quippe & ipsa intereunt. Imm rtalis est ingenij memoria:* Dicalo il Poeta Martiale.

Marmora Messale findit caprificus, & audax

Dimidios Crispi mulio ridet equos.

At chartis nec furti nocent, nec secula præsunt,

Solaq ? non norunt hæc monumenta mori. Ben puote dirlo auuēcturoso Mettello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figli, de quali due erano stati, vno era, e l'altro indi à poco dōuea esser Cōso. le di Roma Fù questa sì superba pompa e di funerale, che lo storico ammirandola hebbe à dire. *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori,* ma in fine era *De vita migrare,* e i figli, se bē à grā pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, nō quattro figli ma quanti si moltiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo portano in ogni luogo, dou'essi compaiono, e lo posano, nō che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mēte di quanti l'intendono.

Et oh? quante volte chi viuēdo nella sua patria era ò non conosciuto, o non curato sì che a gran pena tirò à se gli occhi d'al-

cuni

a Conf. ad Pol. c. ult. b l. 10. or. 2. c Vel. l. 1.

che porti di nuouo? e gli riforto Omero. Questo solo era più caro auuifo, che riceuer potesse quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e l'desiderio pari alla monarchia d'infiniti mondi.

Anche hora, se si chiedesse à vna gran parte de' più saui huomini, qual desiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario, li vdireste bramare; che tornino in vita, che Platone, & Aristotile, che Ippocrate, e Galeno, che Archimede, e Tolomeo, che Omero, e Virgilio, che Demostene, e Cicerone, che Liuiio, o senofonte, che Vlpiano, e Paolo, che Grisostomo, & Agostino.

La loro vita non fu rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo breue non fosse al bisogno, che di loro habbe il mondo. Impercioche sempre acerba è la morte di chi non può morire senza publico danno sì come non viuea le no per publico bene. *Mibi autē. disse benissimo il Cōsule Plin. a videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nā qui voluptatibus dediti quasi in diem viuunt, viuendi causas quotidie fiunt; qui verò posteros cogitat, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est ut quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Questi soli del mondo, i raggi del cui alto sapere auuiuano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, non meritan forse negli honori qual luogo c'hebbe
nella

in Cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più, o meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime Oscure certe menti Cimmerie, onde haurebbe à dirsi, che fossero scese, se nō dalle nuuolose, e torbide stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che frà le stelle sembrano anzi machie che stelle.

Queste sono quelle infelici anime Etiope, che trano oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapiēza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tãto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza dei carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Notola, all'hora più si stimano ucelli di Pallade, quando sono più noturni.

Indarno adoprerebbe con essa la solita sua cōgettura il Sauissimo Socrate, che sapendo la fauella essere vn'Imagie uiua dell'anima, per hauer cognitione di chi altri fosse, gli diceua, *Loquere ut te videam*. Il loro fauellare, il loro scriuere, e come di segnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì disfuiati, e di fattezze, ma sì cōtrafatte, che occhio non v'è che vi riscōtri linea menti d'humano sembiante, se nō la doue in vn Cilindro di pulito acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemēte ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi trouano filo, che ne gli sprigioni.

Ma nō è d'vna stessa natura ogni oscurità,

rità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosia cosa che vna ve ne sia fatta ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambizione: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo, è Ogni oscurità essere argomēto d'ingegno, e l'altezza d'vn grande intendimento misurarsi da essa sì bene come già da nouecento stadij d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura haucr date all'oscurità della notte le stelle, & a quella de gl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiua luce in cui habita, in cui si vede, hauer nome di tenebre, perche si fattamente lo mostra, che in vn medesimo lo nascōde. Non altro essere stato lo stile de più Sauri antichi, le cui mēti sublimi, i cui ingegni d'alti pēsseri, quasi montagne d'ertissimo giogo, teneuano quasi sēpre frà le nebbie è frà le nuuole il capo. I loro scritti tãto più sicuri alla pescagione, quãto più torbidi; tanto più habili ad iscoprire carbōchi, e diamanti di sodissime, e chiarissime verità quanto haueuano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo ad vna falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intenda. Il limpido, il chiaro, quantūque profondo, perche l'arriua coll'occhio, no'l cura; vn palmo d'acqua torbida, perche non può collo sguardo penetrarui all'imo, giudica essere vn' abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere.

Al.

Alba ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur

Quindi alcuni prèdono, per ambitione d'ingegno, affettrationi d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme, che Protei; per vscir dalle mani di chi tiene sì che non li conoscano di quel che sono. Inuentano più geroglifici dell'Egitto, perche si creda esserui vn midollo di soda verità sotto vna cortecia di fianti misteri. Ogni loro periodo è vn nodo Gordiano, che promette vn'Imperio à chi lo scioglie. Còfondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibila disordinate dal vento e lasciano che i miseri creduli cerchino dètro gli Oracoli, accozzàdo le sensì, che à gli Autori mai non caddero in pèsiere.

Altre volte fanno comparire i loro concerti come le Deità in Teatro, auuolte in ù gruppo di nuuole. Mostrano vna picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare cò essa credito al rimanète, che in vna torbida piena di còfusi pensieri si perde. Leggete gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci che da gli occhi, e dalle mani altrui malitosamète s'inuolano, intorbidàdo il chiaro dell'acque, cò ispargerui vnà nuuola di certo negro humore di che sò pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,
a Naturā iunat ipsa dolis, & còscia sortis.
Vtitur ingenio.

al-

a Claud. de sapie

altri crede esser grandi misteri . Già che ordinaria vſanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti .

Cò ciò par loro d'essere nouelli Eracliti (a cui cognomen *Scotinon fecit orationis obscuritas*,) se d'essi ancora si dica, ciò che de gli scritti dell'altro disse Pitagora; *Opus ibi esse Delio natatore*. Gareggiano cò Apolline Delfico d'autorità, e di credito , se come lui, *Neque dicant , neque abscondant, sed indicent solum*.

Ma l'altra oscurità piú infelice, che era, è difetto di natura, nò vitio di volontà; E questo in alcuni è effetto di pouertà , & iscarſezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice quasi in ventre di seno troppo angusto non può vnire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza stropiare il tutto . In altri è cagionata da vna troppo seruidamente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendi, si leua molte volte più fumo, che fiamma.

Questi sono quegli ingegni veramē. e di fuoco, attui, & ispediti di loro intendere , sì che in vn solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, à guisa di forgori, à mille corse riflettono, mille nuoui cognitioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle lor fiamme , e freno al loro fuoco, ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veggono, nulla veggo-

Sen.ep. 12. b Laert. in Pit. Heracl. apud

gono, della maniera d'esprimer ciò che la
mète, taluolta cō specie, astrattissime, quasi
in vn momento, intese. E di più tãto meno
habili all'ordinare, quanto più fecō di nel
rinuenire, espongono ò fauellando, ò scri-
uendo, nō vn parto, ma molti semi, & egli
stessi dipoi raffreddati, e quieti (quando il
giudicio più vale à discernere) non son ha-
bili alla riforma di quello, per cui è m̃aca-
to all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto à me pare, le due
vitiose oscurità, l'vna colpa di genio ābi-
tioso, l'altra difetto, o di pouero, o di torbi-
do ingegno. Vna terza ve n'è che chiama-
no Oscurità, & è veramente, ma oscurità
dell'ingegno di chi non intende, nō dell'
autore, che non scriua, o parli sì, che da
huomini di mezzano intendimento non
possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuer-
sali massime, onde, come da veri loro prin-
cipij, altre dipēdēti si traggono: fin che ad
vna particolar materia si cala (che è la più
nobile, e sublime d'ogni altra forma di sag-
gio discorso) facendo come i Falconi, che
con grandi volte, e raggiri prēdono la sa-
lita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si
traueste la Sapiēza con finti sì, ma accōci
ritrouamenti, che à guisa di vestimēta raf-
fettate attorno, e cuoprono, e mostrino, ciò
che nè celar si vuole, ne publicar si deue, a
costume, che Sinesio chiama *Per antiquū
atque Platicum*. Se si fà tal volta esente
la pēna dal disegnar per minuto ogni cosa

M

al

a li. de insomnis.

alla stessa, & alcune se ne mettono in iscor-
cio, sì che tutte si veggano, e non occupi
luogo. Se si compone sì come dipingeva
Timante *In cuius omnibus operibus*, disse
Plinio, *intelligitur semper plus quā pingi-
tur & cum ars summasit, ingenium tamen
ultra artem est*. Condannano d'oscurità, e
dicono che per intēdere, e penetrar tai co-
se *Non lucerna spiculo lumine, sed totius
Solis lanceæ opus est*. E non s'auueggono,
che non i cōponimenti hanno bisogno di
luce, ma gli occhi loro di Collisio, poiche
sono come di quella scimonita Arpacte di
Seneca, che diuenuta quasi repente cieca
non dubitando de essere come prima veg-
gente *aiebat domum tenebrosam esse*.

Ma perche per rimedio di quella oscu-
rità, ch'è capace d'amenda, non può darsi
auuiso più importante della distinctione, e
dell'Ordine, che sono padre, e madre del-
la chiarezza, hollo io fatto nelle particelle
seguenti, se bene con traboccamento del-
la penna forse troppo abbondante, in ri-
guardo di quel solo, che questa materia ri-
chiedeva. Non però fuor di proposito, ne
senz'utile, essendomi riuscito disporre al-
cuni auuisi, che dalla scelta dell'argomen-
to, sino all'ultima correctione, mi sono par-
si gioueuoli à più ordinatamēte, più facil-
mente, e più felicemente comporre.

Che

*Che l'Argomento dee sciegliersi pari
all'ingegno di chi lo tratta.*

LA prima, e più d'ogni altra importa-
te fatica, è l'inuent. dell'Argomento
di che eccoui la prima legge d'Oratio, do-
ue avisa, che se siete vn Pigmeo, non ha-
uete à volerui caricar le spalle d'vn Mòdo,
come se foste vn' Atlante.

*Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humori.*

Se hauete vn'ingegno di pūta debile, &
istemprata, non douete prender à lauorare
porfidi, serpentini, marmi molto più duri
del vostro scarpello, misurate la vella col
vento, e'l timone colle onde: e se voi siete
vn picciol burchiello, nō la vogliate far da
gran Nauc. Il vostro mare oceano farà vn
lago, le vostre Indie vn' Isoletta lontana
mezza giornata: *Altum alijs teneant.*

Che fareste, se pescādo à minuto piccio-
li pesciolini, vi vedreste venir nella rete ũ
gran Tonno, e farsi vostro prigionero? V'in-
canterebbe egli tanto l'auiditā della preda,
che vi togliesse di mente la debolezza del-
la rete. Voi hauereste timore di prendere
quello, che per altro desiderareste d'hauere
sapendo, che non più sono habili alla pesca
di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila
sottili, di quello che sieno le tele de' ragni
alla caccia de calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle
faule, che non fū nè buon uccello in aria,
ne buon pesce in acqua; già che precipitò

volando, & anegò nuotando, il misero Padre vedendolo andare oltre li confini, che gli prescrive, quando egli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi gridava.

*Sconsigliato fanciul, sciocca favilla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Ne ti sounien, che debili ala spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro, oimè tropp'alto Icaro sali;
Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.*

Ma che prò; se preualse il gusto al pericolo, e a l'occhio all'orecchio.

Caelique cupidine tactus.

Altius egit iter.

Fin tanto che strutta la cera, & ispénate à poco à poco l'ali, caddè dal Cielo nel mare e vi morì. Così vā chi lascia il volo al desiderio. e non misura l'altezza del corso che prēde, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grāde Alessandro che non voleua, che del suo volto uscisse pittura, statua, od imprōta, che non venisse da'pēnelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo. Anch'essi sdegnano il lauorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia *b* soli frà tutti gl'ingegni āmettono i più sublimi, come di tutta la terra, Gioue solo per se prendeua le pūte dei mōti, con ragione. Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diceano i Sauì antichi, che à guisa delle

ve-

a Met. b Max. Tyr. c Apul.

vesti, non l'hà migliore chi l'hà maggiore, ma chi i'hà più adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle, e Giumèti, Serapione, non altri, che Cieli, e Dei. ma i Cieli di Serapione haueuan della stalla, e i Dei del giumèto. sì come all'incontro le Stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino: Nò è la materia, ma il lauorio quello, che da all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se à voi è toccata vna pēna come il penello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode nò ordinaria impiegarsi, non vogliate esser vn Serapione, che vago di più alti soggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Hà mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice Archimede, che facendo quasi vn compendio del Mondo, con istringere l'āpio, con impicciolire il grāde, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frā angustie d'vn globo; seppe comprenderlo sēza confonderlo, e dādo la libertà a i pianetti l'ordine alle stelle, la varietà a i moti, la proportionē a gli spatij, si aggiustatamēte il tutto dispōse, che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grāde s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo Archimede. Mā vn sì nobil lauorio, per cui vile materia farebbero stat i zaffiri, e i diamāti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'vn vetro. mächeuole

egli imitò l'eternità dell'incorrutibile sostanza de' Cieli, ne scemò di pregio l'opera a per esserela materia sì poco pregiuole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchi d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore quãto fù in esso più ingegnosa l'arte, è più maestreuole il lauorio.

Cò questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie comuni, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auso solo che chi non è vn Delio, non si metta à nuoto ne' gorghi ma si contenti de' guadi: chi non hà ingegno, ò sapere *vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede *Calum, et rramque munere*, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'altra intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della pena, non gionga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di cernello sa per proua, che il soggetto ingegnoso aguzzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'esser nobilmente trattata, *crescit enim*, disse Materno nel dialogo di Tacito, ò più tosto di

a In vita Merc.

di Quintiliano *cū amplitudine rerum vix ingenij, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit.* E a dir il vero, sù vna rozza e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gl'ori, quasi che sdegnano di cōparire vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse vn Poeta, e quāto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi à vn fondo sì nobile licore, men pretioso.

Prēda dunque chi può degnamēte trattar le materie, di sublime argomēto, se vol che ne seguano parti di nobili cōponimēti: altrimēti gli auerrà come a quell'Archidamo Rè de gli Spartani, che presa per dōna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato da gli Efori *tāquā non Reges, sed Regunculos procreaturus.*

Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso.

TRouato l'argomento pari à chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire se gli hà à dar qualche ordine, facēdone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinctione comprendano quāto di quella materia vuol dirsi. E questa vna delle più importāti fatiche di chi cōpone. Cōciosia cosa che qual è la proportion delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' cōponimenti, con che

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dal ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile cõponimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda. *a*

Ne primo mediũ, medio nec discrepet inĩs
 Questo è di tutti i preghi del Cielo quello che più di tutti marauiglioso lo rēde, che in esso la discordia di tanti mouimenti si concorde, e gli errori di tante stelle sieno si cõmendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine cõfusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con festili, con quadrati, con trini, con aspetti à diametro opposti, guardature tutte, cõche non tanto l'vn l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicēdeuolmēte si mostrano: così è, disse Manilio

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole.

Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent.

Nusquam turba nocēt, nihil his in partibus erat.

Che

a Horat. in arte. b Manil. i. astr.

Che se mēca la giusta diuisione delle parti, e con essa il buon ordine, à i componimenti, come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna statua di marmo storpia, e difettosa, quantunque di poi se la pulisca, e lauori esattamente, non le toglie mai l'essere vn mostro, come che più o meno mostruoso ei sia. Ne vale, che vn disordinato discorso, si riempia d'alte speculationi, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de'corpi mal'affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quo plus nutries eò magis lades,*

Conuien dunque fare satiamente come le Pecchie, che prima lauoran l'incastellamento di tutte le cere, e ne riportan gl'ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tēpo, & industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere tiempono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'ossa, e farne d'vno scheletto vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio altro che vn foglio bianco, la pēna, e il suo cervello, vuole in vn tempo medesimo, e tro-

M. s. uare,

uare, e disporre, e Comporre attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Mondo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza fuorio nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il penello del raggio, col quale in momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'ultimo della fatica da capo, quanto à tempo sarebbe chi suggerisce all'orecchio per beffa, e per auu so quel comunissimo assioma, che dice; *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete che vi piovua oro dal capo, doue non ne hauete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Prencipe, ogni cosa. Che appunto è la vera maniera per nò far nulla. *Ne igitur resup ni, respectantesque seculum, et cogitationem murmure agitates expectemus quid obueniat* Imaginateui, che il lauorare vn cõponimento sia fabricare vna casa. Nò batta hauer pianta, e modello, se mancano è pierre, e calce, e traui, e seramēti. *Dūque Sylua rerum, & sētentiarum paranda est; ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio.*

Chi non hà in capo vna viuua libreria raccolta con istudio di molto tempo dalle

Sto-

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili ;
 da Politici à maestramenti, da Riti, e Leg-
 gi antiche, ad graui, e sententiosi Detti dei
 Sani, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi
 e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla
 Filosofia Naturale, e Morale, dalle Mate-
 matiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medi-
 cina, e quanto fù bisogno, dalla Teologia
 conuiene, che da libri morti accatti, e rac-
 colga ciò, che à suo bisogno farà .

Poco importa hauer concepito vn nobi-
 le argomento, se quando state per partorir-
 lo, non hauete mammelle piene di latte per
 nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame
 vi muora frà le mani staccate, che volle
 scolpire Alessandro, con fargli vna più che
 gigantessa statua del monte Ato, non s'au-
 uide, che la Città, ch'ei dissegnaua metter-
 gli in vna mano, perche nō haueua d'attor-
 no cāpi, oue seminare, inhabitabile riusciua
 A questo prima d'ogni altra cosa pose l'oc-
 chio Alessandro. *Dele Etatus enim, dice Vi-*
truuio, ratione forma, statim quaesuit, si es-
sent agri circa, qui possent frumentaria ra-
tione eam ciuitatē tueri. et inteso che nō,
 rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta
 del male auueduto Scultore, *Vt enim natus*
infans sine nutricis lacte nō potest ali, neq;
ad vita crescentis gradus perueni, sic Ciui-
tas, &c. Non altrimenti qualunque sogget-
 to si prenda, se non hà di che nutrirsi, non
 può crescere, nè mantenersi, ma come ger-
 moglio natto nelle seche arene dell' Arabia
 deserta, appena sotto da terra, in vno stesso

M 6 man-

a Pref. l. 32.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quei, che prima di risoluerli ad vn'argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possanotrarre materia bastevole à compirlo. Così i pratici Architetti, dice S. Ambrogio, nè' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum pruat, unde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouatono: sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano e'ò, che à voi torna in acconcio di dire Et in questo certissima osseruatione è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, & adatta. *a* E si come *Neminẽ delectant, & sordida; magnarum enim rerũ species ad se vocat & ex tollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non fanno tirare à se altro, che vili fustiche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solo la vista, che solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sa-

re,

a Hexa. 5. c. 9. b Quint in dial. eloq.

re, benché da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati d' herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gl'ingegni. V'è chi dà essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon'odore, per isvegliare il ceruello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei, che vi fanno herba à fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne Corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di soggetti frà loro diuersi, fanno raccorre mele d' vno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dicanlo stesso, sì che vi sia il diletto della varietà; e non vi manchi l' vnione del senso.

Queste diuerse maniere di scegliere, e d' applicare, vāno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno hà di fauellare, che in vno stile, e chi in vn' altro, giusta l' idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cauano, si possono dire esser come le ruginde, che se cadono in seno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) si muteno in perle, se sopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell' adunar materia per formarne vn componimēto, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'auer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opra che n' hà à riuscire,

sof.

fosse più magra d'un'Aristarco, d'un Fileta d'un scheletro viuo, sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti dell'arterie, e poco meno, che l'anima. Nè all'incontro sà ad esser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huom sì corpulento, che parebbe, anzi che huomo, vn'altro. Chi amassa di souerchio roba, se non è *Magnus Deus*, a come gli antichi chiamauano l'amore, per esser stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che intanta turba non nasca confusione.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene che scelto il più bel fior delle cose, c'increzca oltre modo gittate, come inutile, il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parēdo non virtù di buon giudicio ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, è il tempo, che si spescro in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e à tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il venter, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' cortotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimēto delle forze, la pallidezza, e cento mali *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, præstemus, ut quæcūq; b habemus non patiamur int. gra esse, ne aliena sunt sed coquamus illa.* Così ci accorgiamo, che alle compositioni, come à i corpi, nō si dee dare quāto posson capire, ma sol quanto posson cuocere, e digerire.

Ma

a *Plut. Sympos.* b *Se. ep. 84.*

Ma trouato l'argomēto, disposte le parti raunata la materia, e dispensata à luogo, si cominci à comporre.

Lo smarrimento di quei , che incontrano difficoltà sù'l cominciare .

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanēte difficile è il cominciare. Lo sforzo , e la costāza maggiore lo chiegono i primi passi, dopo i quali, come mōtata l'erta d'vna gran ruppe sēpre di noi più spianato, & ageuole s'incōtra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principij ciò, che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio.

Ardua prima via est, per quam vix mane a recentes.

Enittuntur equi .

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà. *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimā memoriā habet, dū ex b illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchissimo, à chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era tosse diuenuto si facoltoso . *Le poche ricchezze*, disse, *io la feci vegliando āche la notte: le molte, hore le fo dormēdo āche il giorno, stētai da principio per vn quattrin più, che adesso: ò fò per v, talēto, nel esser hora sì ricco a' tromi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pōnero.*

Ciò non inteso da poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando sù le

pri-¹⁵

a Met. b Plut. an se ipse gerenda.

prime steril' i pēfieri, secca la vena, e potterò di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò se, come habili à riuscire, condannino ò l'arte, come troppo malageuole ad apprendosi abbādonino. Non si ricordano che dalle tenebre della notte, alla luce chiarissima del meriggio, non si fa immediatamēte passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine, indi l'Alba men fosca, che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia, poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmēte il Sole, ma questo nello spuntare su' l'nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à stento s'aggrappa per iscoscesa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo formonta. Non souuē loro, che huomo nō s'è prima d'esser bābino, ne habile al corso prima d'esser ito carponi per terra, portādo sù le mal forme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadēte ad ogni passo. Nè spedito di fauella prima d'hauer hauuto in bocca il silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate & istorpie, fino à scolpire con fatica babbo, e māmā: e questo prēdendo di bocca altrui ad vna, ad vna le silabe, o le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, i più ammirando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in vn momento bell'è intere si formano, anzi si lavorano come i marmi à puntā di scarpello

e à po-

e a poco à poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parras-
 fi, que' grã maestri del disegno, alle cui pit-
 ture non si potea dire, che mancasse l'ani-
 ma per parer viue, perche sapeuano parer
 viue anche senz'anima; quando comincia-
 rono è maneggiar i penelli, e stendere i co-
 lorì, credete voi, che non dessino à cinqua-
 ta per ceto le botte false e che i loro lauori
 nõ hauessero dibisogno, che vi si scriuesse
 al piè di cui fosserò quell' immagini, accio-
 che vn Leone nõ fosse creduto esser vn ca-
 ne: La natura istessa, che pur è sì grãd'arte-
 ficc è maestra d'ogni più eccellente fattura
 patue à Plinio, che innanzi d'applicarsi al
 lauorio de' gigli opera di gran magistero,
 s'addestrasse cõ farne quasi l'abozzameto,
 e'l modello ne' Conuolui fioriti candidi, e
 semplici perciò detti da lui *veluti a natu-
 ræ rudimentum, lilia facere condiscantis*.
 Se haueste veduto il Cãpidoglio di Roma,
 & in esso il tẽpio di Gione, ricco delle spo-
 glie di tutto il mōdo, l'haueste voi ricono-
 sciuto per quel, che vna stolta ci fù quãdo.

*b Iupiter angusta vix totus stabat in ade
 Inque Iouis dextera fixile fulmen erat* 2

Da questo seme negletto nacque quella
 gran pianta di tante palme quanti trionfi
 vidde il Campidoglio: con la legge comu-
 ne à tutte le cose: Che prima sieno fonti di
 pouera origine, e di bassi principij, indi
 ruscelli, poi fiumi, & all'ultimo mare.

Che se ben'è vero, che tal volta, giusta l'
 antico prouerbio, i fiumi reali hãno nauig-
 abili anche le fonti, e chi è per riuscire in
 qual-

alla stessa, & alcune se ne mettono in iscor-
cio, sì che tutte si veggano, e non occupin
luogo. Se si compone sì come dipingeva
Timante *In cuius omnibus operibus*, disse
Plinio, *intelligitur semper plus quā pingi-
tur & cum ars summasit, ingenium tamen
ultra artem est*. Condannano d'oscurità, e
dicono che per intēdere, e penetrar tai co-
se *Non lucerna spiculo lumine, sed totius
Solis lanceæ opus est*. E non s'auueggono,
che non i cōponimenti hanno bisogno di
luce, ma gli occhi loro di Collisio, poiche
sono come di quella scimonira Arpacte di
Seneca, che diuenuta quasi repente cieca
non dubitando de essere come prima veg-
gente *aiebat domum tenebrosam esse*.

Ma perche per rimedio di quella oscu-
rità, ch'è capace d'amenda, non può dar-
si auuiso più importante della distinctione,
dell'Ordine, che sono padre, e madre del-
la chiarezza, hollo io fatto nelle particelle
seguenti, se bene con traboccamento del-
la penna forse troppo abbondante, in ri-
guardo di quel solo, che questa materia ri-
chiedeua. Non però fuor di proposito, ne
senz'utile, essendomi riuscito disporre al-
cuni auuisi, che dalla scelta dell'argomen-
to, sino all'ultima correctione, mi sono par-
si gioueuoli à più ordinatamēte, più facil-
mente, e più felicemente comporre.

Che

*Che l'Argomento dee sciogliersi pari
all'ingegno di chi lo tratta.*

LA prima, e più d'ogni altra importa-
te fatica, è l'inuent. dell'Argomento
di che eccoui la prima legge d'Oratio, do-
ue avisa, che se siete vn Pigmeo, non ha-
uete à volervi caricar le spalle d'vn Mòdo,
come se foste vn' Atlante.

*Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humori.*

Se hauete vn'ingegno di pūta debile, &
istemperata, non douete prender à lauorare
porfidi, serpentini, marmi molto più duri
del vostro scarpello, misurate la vella col
vento, e'l timone colle onde; e se voi siete
vn picciol burchiello, nō la vogliate far da
gran Naue. Il vostro mare oceano farà vn
lago, le vostre Indie vn' Isoletta lontana
mezza giornata: *Altum alijs teneant.*

Che fareste, se pescàdo à minuto piccio-
li pesciolini, vi vedreste venir nella rete ũ
gran Tonno, e farsi vostro prigionero? V'in-
canterebbe egli tanto l'auidità della preda,
che vi togliesse di mente la debolezza del-
la rete. Voi hauereste timore di prendere
quello, che per altro desiderareste d'hauere
sapendo, che non più sono habili alla pesca
di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila
sottili, di quello che sieno le tele de' ragni
alla caccia de calabroni.

O quanti fanno come quell'Icàro delle
faule, che non fū nè buon uccello in aria,
ne buon pesce in acqua; già che precipitò

volando, & anegò nuotando, il misero Padre vedendolo andare oltre li confini, che gli prescisse, quando egli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi gridava.

*Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Ne ti scunien, che debili a la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro, oimè tropp'alto Icaro sali;
Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.*

Ma che prò; se preualse il gusto al pericolo, e a l'occhio all'orecchio.

Caelique cupidine tactus.

Altius egit iter.

Fin tanto che strutta la cera, & ispēnate à poco à poco l'ali, caddè dal Cielo nel mare e vi morì. Così v'è chi lascia il volo al desiderio. e non misura l'altezza del corso che prēde, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grāde Alessandro che non voleua, che del suo volto vscisse pittura, statua, od imprōta, che non venisse da' pēnelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo. Anch'essi sdegnano il lauorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia *b* soli frà tutti gl'ingegni à mettono i più sublimi, come di tutta la terra, Gioue solo per se prendeua le pūte dei mōti, con ragione. Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diceano i Sauì antichi, che à guisa delle

ve-

a Met. b Max. Tyr. c Apul.

vesti, non l'hà migliore chi l'hà maggiore, ma chi i'hà più adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle, e Giumèti, Serapione, non altri, che Cieli, e Dei. ma i Cieli di Serapione haueuan della stalla, e i Dei del giumèto. sì come all'incontro le Stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino: Nò è la materia, ma il lauorio quello, che da all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se à voi è toccata vna pèna come il penello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode nò ordinaria impiegarsi, non vogliate esser vn Serapione, che vago di più alti soggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Hà mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice Archimede, che facendo quasi vn compendio del Mondo, con istringere l'ápico, con impicciolire il gràde, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frà angustie d'vn globo; seppe comprenderlo sèza confonderlo, e dādo la libertà a i pianetti l'ordine alle stelle, la varietà a i moti, la proportionè a gli spatij, si aggiustatamēte il tutto dispōse, che se mai si fossero concertati i periodi del Cielo gràde s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo Archimede. Mà vn sì nobil lauorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i diamāti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'vn vetro. mächeuole

egli imitò l'eternità dell'incorrutibile sostanza de' Cieli, ne scemò di pregio l'opera e per esserla materia sì poco pregiuole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchi d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore quãto fù in esso più ingegnosa l'arte, è più maestreuole il lauorio.

Cò questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie comuni, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auso solo che chi non è vn Delio, non si metta à nuoto ne' gorghi ma si contenti de' guadi: chi non hà ingegno, ò sapere *vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede *Calum, & rramque munere*, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'alta intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non gionga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di cernello sa per proua, che il soggetto ingegnoso aguzzà mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'esser nobilmẽte trattata, *crescit enim*, disse Materno nel dialogo di Tacito, ò più tosto

In vita Merc.

di Quintiliano *cū amplitudine rerum vis ingenij, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit*. E a dir il vero, sù vna rozza e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gl'ori, quasi che sdegnano di cōparire vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse vn Poeta, e quāto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi à vn fondo sì nobile licore, men pretioso.

Prèda dunque chi può degnamēte trattar le materie, di sublime argomēto, se vol che ne seguano parti di nobili cōponimēti: altrimēti gli auerrà come a quell'Archidamo Rè de'gli Spartani, che presa per dōna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato da gli Efori *tāquā non Reges, sed Regunculos procreaturus*.

Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso.

TRouato l'argomento pari à chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire se gli hà à dar qualche ordine, facēdone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quāto di quella materia vuol dirsi. E questa vna delle più importāti fatiche di chi cōpone. Cōciosia cosa che qual è la proportion delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' cōponimenti, con che

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dal ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile cõponimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda. *a*

Ne primo mediũ, medio nec discrepet inũ
 Questo è di tutti i preghi del Cielo quello che più di tutti marauiglioso lo rēde, che in esso la discordia di tanti mouimenti si concorde, e gli errori di tante stelle sieno si emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine cõfusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con festili, con quadrati, con trini, con aspetti à diametro opposti, guardature tutte, cõche non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicēdeuolmēte si mostrano. così è, disse Manilio

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole.

Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent.

Nusquam turba nocēt, nihil his in partibus erat.

Che

a Horat. in arte. b Manil. i. astr.

Che se mēca la giusta diuisione delle parti, e con essa il buon ordine, à i componimēti, come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna statua di marmo storpia, e difettosa, quantunque di poi se la pulisca, e lauori esattamente, non le toglie mai l'essere vn mostro, come che più o meno mostruoso ei sia. Ne vale, che vn disordinato discorso, si riempia d'alte speculationi, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de' corpi mal'affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quo plus nutries eò magis lades*,

Conuien dunque fare satiamente come le Pecchie, che prima lauoran l'incastellamento di tutte le cere, e ne riportan gl'ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tēpo, & industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'ossa, e farne d'vno scheletto vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio altro che vn foglio bianco, la pēna, e il suo cervello, vuole in vn tempo medesimo, e tro-

M s uate,

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili ;
da Politici à maestramenti, da Riti, e Leg-
gi antiche, ad graui, e sententiosi Detti dei
Sani, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi
e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla
Filosofia Naturale, e Morale, dalle Mate-
matiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medi-
cina, e quanto fù bisogno, dalla Teologia
conuiene, che da libri morti accatti, e rac-
colga ciò, che à suo bisogno farà .

Poco importa hauer concepito vn nobi-
le argomento, se quando state per partorir-
lo, non hauete mammelle piene di latte per
nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame
vi muora frà le mani staccate, che volle
scolpire Alessandro, con fargli vna più che
gigantesa statua del monte Ato, non s'au-
uide, che la Città, ch'ei dissegnaua metter-
gli in vna mano, perche nō haueua d'attor-
no cāpi, oue seminare, inhabitabile riusciua
A questo prima d'ogni altra cosa pose l'oc-
chio Alessandro. *Delestatu enim, dice Vi-
truuio, ratione forma, statim quasiuit, si es-
sent agri circa, qui possent frumentaria ra-
tione eam ciuitatē tueri.* et inteso che nō,
rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta
del male auueduto Scultore, *Vt enim natus
infans sine nutricis lacte nō potest ali, neq;
ad vita crescentis gradus perducī, sic Ciui-
tas, &c.* Non altrimenti qualunque sogget-
to si prenda, se non hà di che nutrirsi, non
può crescere, nè mantenersi, ma come ger-
moglio natto nelle seche arene dell' Arabia
deserta, appena sotto da terra, in vno stesso

M 6 man-

a Pref. l. 32.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quei, che prima di risoluerli ad vn'argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possano trarre materia bastevole à compirlo. Così i pratici Architetti, dice S. Ambrogio, nè' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum pruat, unde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono: sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, che à voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima obseruatione è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confa, & adatta. *a* E si come *Neminē delectant, & sordida; magnarum enim rerū species ad se vocat & ex tollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non fanno tirare à se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solo la vista, che solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque sullandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolezza, e d'vn sapore,

a Hexa. 5. c. 9. *b* Quint in dial. eloq.

re, benchè da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati d' herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gl'ingegni. V'è chi da essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon'odore, per isuegliare il ceruello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei, che vi fanno herba à fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne Corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di suggetti frà loro diuersi, fanno raccorre mele d' vno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dicano lo stesso, sì che vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l' vnione del senso.

Queste diuerse maniere di scegliere, e d' applicare, vāno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno hà di fauellare, che in vno stile, e chi in vn' altro, giusta l' idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cauano, si possono dire esser come le ruginde, che se cadono in seno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) si muteno in perle, se sopra vn fracido troneo diuentano fonghi.

Ma nell' adunar materia per formarne vn componimēto, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'auer troppo, come il nonauer nulla. Non s'hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opra che n' hà à riuscire,

fos-

Ma trouato l'argomēto, disposte le parti raunata la materia, e dispensata à luogo, si cominci à comporre.

Lo smarrimento di quei , che incontrano difficoltà sù'l cominciare .

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanēte difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costāza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come mōtata l'erta d'vna gran ruppe sēpre di noi più spianato, & ageuole s'incōtra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principij ciò, che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio.

Ardua prima via est, per quam vix mane a recentes.

Enittuntur equi .

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà. *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimā memoriā habet, dū ex b illa ereptat.* O de Lampi, huomo ricchissimo, à chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era fosse diuenuto sì facoltoso . *Le poche ricchezze*, disse, *io la feci vegliando āche la notte: le molte, hore le fo dormēdo āche il giorno, stētai da principio per vn quattrin più, che adesso: o fò per v talēto, nel esser hora sì ricco a' tromi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pouero.*

Ciò non inieso da poco pratici del mestier di comporre, fà, che incontrando sù le

pri-

• *Met. b Plut. an se ipse gerenda.*

prime steril' i pēfieri, secca la vena, e potterò di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò se, come habili à riuscire, condannino ò l'arte, come troppo malageuole ad apprendosi abbādonino. Non si ricordano che dalle tenebre della notte, alla luce chiarissima del meriggio, non si fa immediatamēte passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine, indi l'Alba men fosca, che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia, poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmēte il Sole, ma questo nello spuntare su' l'nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à stento s'aggrappa per iscoscesa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo formonta. Non souuē loro, che huomo nō s'è prima d'esser bābino, ne habile al corso prima d'esser ito carponi per terra, portādo sù le mal formate gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadēte ad ogni passo. Nè spedito di fauella prima d'hauer hauuto in bocca il silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate & istorpie, fino à scolpire con fatica babbo, e māmā: e questo prēdendo di bocca altrui ad vna, ad vna le silabe, o le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, i più ammirando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in vn momento bell'è intere si formano, anzi si lavorano come i marmi à punta di scarpello

e a po-

e a poco à poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parras-
fi, que' grā maestri del disegno, alle cui pit-
ture non si potea dire, che mancasse l'ani-
ma per parer viue, perche sapeuano parer
viue anche senz'anima; quando comincia-
rono è maneggiar i penelli, e stendere i co-
lori, credete voi, che non dessino à cinquā-
ta per ceto le botte false e che i loro lauori
nō haessero dibisogno, che vi si scriuesse
al piè di cui fosser quell' imagini, accio-
che vn Leone nō fosse creduto esser vn ca-
ne: La natura istessa, che pur è sì grā arte-
fice è maestra d'ogni più eccellente fattura
parue à Plinio, che innanzi d'applicarsi al
lauorio de' gigli opera di gran magistero,
s'addestrasse cō farne quasi l'abozzamēto,
e'l modello ne' Conuolui fioriti candidi, e
semplici perciò detti da lui *veluti a natu-
ræ rudimentum, lilia facere condiscantis*.
Se haueste veduto il Cāpidoglio di Roma,
& in esso il tēpio di Giove, ricco delle spo-
glie di tutto il mōdo, l'haueste voi ricono-
sciuto per quel, che vna stolta ci fù quādo.

b *Impiter angusta vix totus stabat in ade
Inque Iouis dextera fictile fulmen erat* 2

Da questo seme negletto nacque quella
gran pianta di tante palme quanti trionfi
vidde il Campidoglio: con la legge comu-
ne à tutte le cose: Che prima sieno fonti di
pouera origine, e di bassi principij, indi
ruscelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che se ben'è vero, che tal volta, giusta l'
antico prouerbio, i fiumi reali hāno naui-
gabili anche le fonti, e chi è per riuscire in
qual-

qualche professione di lettere oltra i termini de ll'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà sin da principio, si com'Ercole
*Monstra superavit prius. Quam n' se
 posset.*

Rozzàdo bambino nella culla i Dragoni e con c'ò preludendo all'Hydra, e dando il primo saggio delle sue forze, questo però, come che sia di pochi, non fa legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per malignoli, che riescano i principij, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auuen, che ei fugga da primi nodi, che si gli mettono. Nò vogliamo farla da Maestri prima d'essere scolari: Ricordianci, che Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolatione alcuni versi del Rè de'Poeti coll'applicatione à vostro proposito.

Qualis spelunca subito comota Columba.

Eni domus, & dulces latebroso in pumice nidi.

Fertur in arua volans, plausumque exterrita pennis.

Dat tectis ingentem: Mox aere lapsa quieto.

Radit iter liquidum, celeres neque commoneat alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scoter ala, nè
 bat-

batter pena, darà felicissimi voli, e ciò sarà quando acquistato l'uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che deono usarsi varij Stili, si come varia è la materia del Discorso.

COnvien' hora mostrare quale Stile, qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua, Idea di dir, usar si debba da chi rōpone. Intorno à che e da saper, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da offeruarsi, tutto alla quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, ò Breuità si misura la secōda dall'Efficacc. e Debolezza del dire. E perche nell'vn e l'altro di questi due generi, v'hāno due termini estremi, e'l mezzo frà essi, quindi è, che sotto la quantità cade il Lūghissimo, il Mezzano, il Breuissimo, sotto la qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno. Del lūghissimo, gli Asiani, del Breuissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. a I tre secondi hāno hauuti oratori, che giusta la fede, che ne fa M. Tullio, sono stati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti.

E il puro Asiatico diffusissimo, e parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, b *Nō quidquid debet, sed quidquid potest.* Stile

car-

a In Or. ad Brut. b A. Gel. l. 2. c. 13.

carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di sale; *Nullo enim certo pōdere innixus, verbis humidis, & lapsantibus diffinit. Cuius orationem benè existimatū est in ore nasci, nō in pectore.* Onde miracolo sia (ciò che in Aristotile disse ad vn' importuno ciarlone) che si troui chi habbia piedi, per potersene andare, & habbia orecchi, per volerlo sentire. Hauete osservare le prime lettere de' Priuilegi scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre quanti scherzi in arabesco concorrono à formarla? e poi in fine ella non è più che vn' A, vna B, vna lettera come l'altre, che semplicemente si scrivono. Questa è l'immagine vera dello stile Asiano. In vn mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn solo periodo. a

Il puro Laconico, vfa anzi Geroglifichi, che parole, & in esso come dissi delle pitture di Parrafo, b *Plus intelligitur quam pingatur. Studet enim vt paucissimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Trè suoi gran periodi entrano in vna linea. Trè linee sono poco meno d'vna compiuta oratione c. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, vn colpo di scute.

Il Mezzano frà questi due, che come elettro, d'amédue si temprà, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la chia-

a Plin. b De ind. Thuc. c Plu. præreip.

chiarezza di quello e l'efficaccia di questo? e come in vn corpo ben formato, ne tutto è ne tuo, nè tutto è carne, ma l'vno v'ha la sua parte per la forza, l'altra v'ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie vna parola, leua, non come à Lisia, a *De sententia*, ma come à Platone *De elegantia*. Hà quello, che Senec. cōtrouerfista chiamò *Pugnatorū mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'vsa cō altra maniera d'armeggiar più sicuro, *b* & acconcio, del Laconico, ilquale ad ogni colpa fa vna passata, e vien alle strette, e non tirando (come diceua Regolo di se stesso) se non pūte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo *c* *Negenu sit, aut talus, ubi iugulum putat.*

Gli Stilli differēti sotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, vitiosi gli estremi, & ottimo il mezzo, ma s'auuantageggiano di bontà l'vn sopra l'altro, si come sono l'vn più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio. *d* Che l'arte del persuader hà trè potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine; questi sono Insegnare Dilettare, e Muouere. E perche ogn'vn di loro hà differentissimo vfficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali si serue: l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

L'infimo genere, ecco i termini frà i quali

a *Gei. l. 2. c. 20.* b *Proc. l. 2. con. c. Pli. lib. 1. ep. 20.* d *Rhos. l. 1. Orat. ad Brut.*

li il Padre della latina eloquenza lo chiuse. *Acutum omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam, & pressa oratione limatum.* In lui principali sono la distinctione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, senza traslati, espressioni, e significanti. Non hà lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Oratione.

Il Mezzano *Insigne, & florens est pictum & expolitum, in quo omnes verborum omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi prepositum est perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere, quam delectare.* Concinnas igitur sententias exquirat magis quam probabiles; à re sapè discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaq; ita disponit ut pictores varietatē colorum. Paria paribus refert, aduersa contrarijs, sapissimeque similiter extrema desinit.

Mà il Sublime tutto maestà, tutto impero in quella soauissima violéza, che fà à gli animi di chi lo sente, trasformadoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente, ma limpidissimo, vn fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutatione d'affetti, senza disordine misti: Quasi vna nuuola, che nel tēpo medesimo dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia Di

915

a ubi sup. b Ibid.

questa forma di dire prenderò l' imagine, che Quintiliano nè disegnò: *Quæ saxa deuoluit, & pontem indignatur, & ripas sibi facit, Multa, ac torrens iudicē vel obtinentem contraferens, cogensque ire quæ rapit. Ea defunctos excitat. Apud eā Patria clamat, & alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationē, & vi superlationū quoque erigit, Deos ipsos in congressum, quoque suum sermonesque deducit, &c.*

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro accennate solo, nè descritte. I maestri dell' arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente sodisferanno à chi è vago d'hauerne più piena cognitione. A me basta hauerne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell' auuiso seguente: Et è, Che cōforme alla varietà delle cose che si trattano, variare si dee lo stile, accomodādolo ad ogn' vna, come la luce a i colori, che in sì varie forme, sì costantemēre si trasforma. Vna medesima non è là scena, che serue alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali: Questa vuole cāpagne, e boschi, quella case cittadinesche comunali, la Tragica palagi reali, e Tempij. Il luogo si dee confare coll' azione. Parimente l' oratione vuole adarsi al soggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fin ci vuole nell' vso de gli stili quelle accortezze, quel senno, c' heuero alcuni antichi fondatori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giusta le

varie loro nature, in varie tēpre mischiandoli, li esprimeuano, si che morbidi, ò crudi, horridi od auuenenti, splēdidi, ò foschi riuscissero, & in ciò lodatissimo fù il giudicio d'Alcon^a, che lauorò ù Ercole tutto di ferro. *a Laborum Dei patientia inductus* disse Plinio.

Anzi non solo adattò alla natura degli interi soggetti, di che si parla dee vfarfi vniuersalm lo stile, mà in ogni componimēto conuiene tante volte variarlo, quāto diuerse sono le cose, che lo cōpongono. E si come nelle attioni tragiche taluolta la scena si muta, si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella ò del l'antica Satira, ò della moderna Pastorale, così doue in vn discorso occorre materia propria d'altro genere, che di quello, che il preso soggetto comprende, per esprimerla decētemēte, conuiene mutar forma di dire, vsando à tempo suo come auuisò Senec. *b Aliquid Tragicè grāde, aliquid Comicè exile.*

Di più, le parti d'vno stesso discorso, varie maniere d'orazione richieggon, e tāto varie, come dissimili sono il Raccontare dal Prouare e'l Prouare dal Muouere. *c Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator nec pro causa tantum, sed etiam pro partibus causæ.* Così chi ben mira vn componimento di qualche mole, non vi trouerà minor varietà di quella, che sia in vn'attione da scena; in cui molti personaggi di stato, e d'officio differenti compaiono; e come colà.

In

a Li. 34. c. 4. b Ep. 101. c Qu. l. 22. c. 10.

a *Interuit multum Danus loquatur, an Heros.*

Maturus ne senex, adhuc florente iuuenta.

Feruidus; An matrona potens, an sedula Nutrix.

Mercatorne vagus: Cultorne virentis agelli.

Colchus, an assyrius, Thebis nutritus, an Agris.

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare, imperocchè.

Tristia maestum.

Vultum verba decent. Iratum plena minarum.

Ludentem lasciuia, Seuerum seria dictu. così proportionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente accoppiare di stile. E quel solo è perfetto, & unico Oratore (disse, dopo lungo cercar, che fece di lui Cicerone) *Qui & humilia subtiliter, & magna grauitate, & mediocriter temperatè b potest dicere.*

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso.

M Ai io indouino, che vi farà, cui paia, ch'io fauellando delle migliori Idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, hauendo sin hora taciuto di quello, che chiamano Stile concettoso, vsato hoggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

N

Que-

a *Horat. in arte. b in orat. ad Brut.*

Questo è (dicono) quello stile , dono
 solamente d'ingegni ricchi d'alti pēfieri ,
 poiche tutto è perle strutta, & oro macina,
 to: parte d'anime sublimi , poiche à guisa
 di quel uccello dell'Indie, detto del Para-
 diso mai nō mette piè à terra, mai nō s'ab-
 bassa ma sempre l'aria più pura , sēpre il
 Cielo più limpido , e più sublime passeg-
 gia. Egli cō vn pretioso musaico di mil le
 ingegnosi pēfieri , compone i ritratti delle
 cose, che rappresenta, emulo di quel gran
 Pōpeo, che Trionfante (ancorche *Veriore*
a luxuria quam triumpho) portò l'immagine
 del suo volto solo di diamanti, di rubbini,
 di zaffiri, di carbonchi, e di perle cōposta
 con sì bel cōtrasto frà il disegno, e i colori
 che non si sapeua qual più ammirare, ò la
 materia, ò il lauorio. Quella *Venere* (*Quā*
Greci Charita vocant) che Apelle diceua
 mancare ad ogni altro penello, fuorchè,
 solo al suo manca, ad ogni altra penna ,
 fuorchè à quella dello stil concertoso, che
 tanto espresse , e viue vi ritrā le figure,
 quanto sono sue proprie le viuezze. Nō è
 hora il mōdo qual era, quando gli huomi-
 ni nati dalle quercie mangiauano le ghiā-
 de per confetti. Nel sapor delle lettere egli
 hà hoggi il gusto sì delicato , che vuole
 nō solo che il licore, ch'ei beue per gl'orec-
 chi (che sono le bocche dell'anima) sia pre-
 tioso, ma che lo sia nientemeno la tazza,
 che lo porge, sì che è la materia, e la manie-
 ra di porgerla, sia degna di lui. E questo sti-
 le ingegnoso appunto è quel solo , in cui

Tur-

a Pl. 1. 37. c. 2. b Pl. 1. 15. c. 10. c. Pl. pr. l. 4.

*Purba gemmarum potamus; et smaragdum
teximus calices.*

Quell'antica otiosa maniera di dire, che in vn discorso di molte hore v'imbadiſco vna gran tauola, par che vi pasca perche vi trattiene; ma vi lascia in fine, como prima famelico: nella maniera, che Tantalò :

*In amne medio faucibus siccis senex a
Sectatur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum in saepe decepto dedit,
Fugit unda; nō re poma destituunt famē*
Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quāto satij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà tātā copia di soauissimi cibi vi mette inānzi, che togliēdoueli al primo assaporarli, che fate e mettendone altri nuoui, vi tiene sempre satio, e sempre con fame, conforme al antica legge delle cene più nobili in cui *Dū libentissime edis, tūc aufertur, Et alia esca melior, atque amplior succēturatur, isque b Flos Gena habetur.* Ne perche sia bello e vago lo stile, e gli perciò ò mollemente donnesco, ò poco robusto alle imprese del persuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo stesso vanto de i soldati di Giulio Cesare, che sapeuano. *Etiā ūguēta. ti benè pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio sēza ornamēto, horridamēte negletto Achille cheli hà coperto di oro, e seminato di diamanti nō è perciò mē forte, perche à più bello. Imaginateui vn Alcibiade

N 2 vguale-

a Sen. ber. b a Gell. l. 14. c Suet. in Cas. c.

ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compositione senza quei, ch' essi chiaman Concetti, quasi vna faccia *Cui gelasimus abest*, non degnano ne pur di mirarla. Al loro palato quel solo, che punge ha buon sapore, tutto il restante, *Melimela fatuq; marisca*, e cibo di fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, oue sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò che colle perle colei schernita da Martiale

*b Non per mystica sacra Dindymones
Nec per Niliacæ bonem iuuenca,
Nullos denique per Deos, Deasque,
Iurat Gellia, sed per uniones.*

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viua, e vera, in quell'antica pittura, che ne lasciò Quintiliano, che pure nō fù il primo che l'ritraesse. Ma siasi com'ei vuole antico ò moderno, habbiasi da chi che sia lode, & applausi. Egli ò si miri la natura, ò l'vso che hà, sù le bilancie di buon giudicio, nō pesa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di sodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani d'Occidēte, che più stimauano vn vetro, che vna perla, vna capanuccia di rame, che vn grā pezzo d'oro

di

a *M. Tir. ser. 29. b l. 8. ep. 81 c l. 12. c. 10.*

di questo ci vâ ricco, e pòpofo, & *omne à Ludicrum illi in precio est*. Gli autori suoi fantasticando giorno, e notte si struggono, e si suiscerano il ceruello, come ragni, per tessere, d'ingegnose sottigliezze tele de' loro discorsi.

Faticano il lauorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, ò scòcerti, fatture di vetro lauorate alla pūta d'vna lucerna, che solo tocate per non dir vedute, si spezzano, e pur quāto più fragili tātò più belle, imò *quib' pretiū facit ipsa fragilitas*. *b* Materia di dolciſſimo trattenimēto è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermi, passare ad ogni pericolo *de genere ingenus*, prouādo veramente in fatti quello stesso, che dicono, i loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno, poiche oltre l'essere in essi il cōparire, e lo sparire tutto vno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra vna coda di pavone spiegata in faccia al Sole: tanto varia ne' colori quāto incostante nel moro. *Nunquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa e quando alia. Toties mutāda quoties mouenda*. E perche hāno per massima, che questa maniera di cōpar. sia ũ tesser ghirlande di fiori, *que varietate sola placēt*, per ciò vi d'acciā dētro ciò che può, e ciò che non vole entrarci: ò de in vederne le parti vi verrà non tanto il detto, quanto lo ſdegno di Plinio, che maledisse la superstitione.

N. 3.

sa cu-

a Sen. cp. 15. b Pl. pro. l. 35. Ter. t. de pal. c.

d Plil. 21. c. 2.

Para dell'inuentore d'un certo contrauele-
no; che cō più di cinquāta diuersissimi in-
grediēti, e alcuni di loro, con particelle in-
sensibili, si compone. *Mithridaticum anti-
dotum, ex rebus quinquaginta quatuor cō-
ponitur, interim nullo pondere equali, &
quarundam rerum sexagesima denarij v-
nius imparata. Quo Deorū perfidiam istā
mostrante? Hominum enim subtilitas tan-
ta esse non potuit. Obstentatio artis, & por-
tentosa scientia venditatio manifesta est,
ac ne ipsi quidem illam mouerant.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de'
periodi trinciati in picciolissimi concisi, ef-
fetto della moltitudine di tante coserelle
minute, ciascuna delle quali finisce il sēso,
e muta pensiero, & tam subito desinūt ut
non breuia sint, abrupta. Anzi come l'al-
tro Seneca disse. *Non desinunt, sed cadunt
ubi minime expectes relictura.* a

Finalmente dal non dir mai quello, che
dicono, nasce il dirlo cento volte, si che co-
me di quei, che cominciando sempre con
nuoui disegni la vita, non fanno viuer vi-
uendo disse Manilio.

*Dicē uros agimus semper neque uinimus
unquam.*

così questi c'hāno tal maniera di dire, che
tanto posson finir su'l principio, quanto
cominciar su'l fine, di se stessi potrebbero
dire assai acconciamente.

*Dicē uros agimus semper, neque dicimus
unquam.*

Perciò il loro discorso rassembra appun-
to

to l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno, & Claudio Imperadore, e fù che sempre gli stesse su'l buttar de dati, e mai non facesse colpo. a

*Nam quoties missurus erat, resonante
fritillo.*

*Vtraque suaducto fugiebat tessera fudo
Cumq; relectos auderet mittere talos
Lusuro similis semper, semperq; petenti,
Decepere fidem.*

Quello poi, in che questi ingegnosi triofano, e nelle descrittioni, doue quando son giunti, dicono a se stessi. *Hic Rhodus, hic salta.* E pure intanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e gigantesche, auuié loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tãto meno dicano, dilungãdosi vguualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dir quello, che Doriene d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo. *Maiorem se inferuenti illa vidisse.*

Chi direbbe hoggi quel sottil Fauorino che leggendo in Virgil. colà dou'ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice.

Liquefataque saxa sub auras

Cum gemitu glomerat.

giudicò questo detto in vn Poeta, e che fauellaua d'vn Gigante, e d'vn Etna *Omnia quæ monstra dicuntur, monstruosissimum;* e che direbbe dico se vi vdisse; *suenar le rose*

N 4

sia

a In Ap. b Athl. 8. c A. Gel. 17. l. 10. c

Sù le guancie, e fabricare nelle ciglia archi di merauiglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co' passi del merito, &c. forme di dire usate anche in soggetti d'argomento familiare, e di cose, che non grondeggiano vn palmo.

Donc sia colpa di mal giudicio usare Stille Fiorito, e troppo Ingegnoso.

MA de Concetti, e della maniera d'vsarli giudichi ogn'vno conforme alle ragioni, e'l gusto, che ne hà. Io se hò à dirne alcuna cosa per necessitá dell'argomēto. Gli stimo come le gioie, e ne predo il pregio della Natura, e dell'vso: sì che non sieno falsi, ma reali, e non disordinati a tãta baldanza, ma posti à lor luogo. L'vno è vfficio dell'Ingegno, che hà à trouarli, e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non hà à volerli cacciare oue non vanno, facendo come i Barbari d'Occidente, che si taglian la pelle del volto per incassarui dētro le gioie, sēz'auuedersi, d'essere più deformi col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta, & isforma vna, àcorche sceltissima, perla, che si gl'incaltri in vna guancia, che non la nera macchia d'ũneo, che per natura vi nasca. Parimēti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quãto più schiette, e sono à guisa de' ritratti, ne quali disse benissimo Pli.
nio

nio minore, che il Pittore. *Nè errare quidem debet in melius.*

Lisippo formò di getto vna statua d'Alessandro sì viua, che parue che nel bronzo solo egli hauesse trasfusa l'anima stessa di quel grã Rè Nerone, che fù crudele anche ne' beneficij, e dāneggìò infin quādo pretese giouare, hauutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giu. dicādo, che vna Statua di sì pretioso lauorio, non istesse degnamente sott'altro metallo, che d'oro. Non sapea lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femmine, è lasciato metallo s'esprimono. Dūque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestreuole di Lisippo, & indorata, cominciò a parer vna statua morta quella, che prima sembrāua vn' imagine viua. Così bisognò corregger l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliēdogli da dosso con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciua più bello, che nō prima a quand'era indorato. *Cum pretio perisset gratia artis*, disse lo stoico, *detractū est aurum pretiosiorque talis aestimatur; etiā cicatricibus operis, atque confisuris in quibus aurum haeserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti sēpre abbellimenti, ma taluolta si trasformano in deformità, e doue

h Ornari res ipsa negat, cōtenta doceri.

N. 5. l. 1. c. 1. a Pl. 3. c. 8. b. Man.

l'esser fouerchiamente, e taluolta affettatamente, concettoso, mostra in vna grandouitia d'ingegno, vna gran pouertà di giuditio.

Negli affetti poi, ò si pretenda imitarlo ò acquetarli, che è la parte più difficile della professione, del dire, perche vn'esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trouato nell'atto stesso del dire, qual'uso può hauere vno stile, che sia lambiccato à goccia à goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna? con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, consessi spiritosi, e viui; più habili à pizzicare il cervello, che à mouere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse Grisologo) *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'auiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere si disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'vn Sauio Imperatore, che ad vn suo ministro, che tutto puliua di muscho, nel cacciarselo di camera, e di corte disse, *Malle illiui oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettatione d'vno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più viuamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliolo Ettore ucciso, di cui portaua le

scene-

ceneri in va' vena dissotterò le ossa del proprio figlio poco prima sepolto, & èpiutane l'urna con quella frà le braccia cōparne in iscena lasciando l'arte del lamētarsi alla natura, & esprimendo l'imitatione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentaua sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figlio? Così tanto è più vero quanto è più naturale lo stile de gli affetti; ne è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri à i monumenti dell'animo l'ingegno habbia otio d'essere studiosamēte ingegnoso, nè che mentre è portata dal cuore alla lingua d'ū impetuosa, e torbida piena di mille sensi, s'habbia tempo di scegliere le parole, di trauestirle, portādole dal naturale al tralato, e d'infiorarle con abbellimenti: e concetti. Anzi chi hà giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si vede dall'ingegno troppo importunamente secondo, offerire, e metter innāzi à facile sottigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro. *Non est hic locus.* Fà coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quādo veggono troppa luce, gli stringe la pupilla e n'eschude vna parte. È saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che hauēdo ad esprimere in vna statua di brōzo i furori, la vergogna, e'l dolore d'Aramanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. La uerità marauigliosa, quāto mē ricco di ma-

teria, tãto d'arte più pretiosa: in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del brôzo merita d'esser pag. à peso d'oro.

Finalmẽte doue habbia à fauellarsi seriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, vitio, ò persona, vno stile, che cãti in vece di tuonare, che in vece di fulminare baleni, buttãdo à saltarelli, come schizzi d'vna fôte, i periodi, che douerẽ bbero corere come vn torrẽte, ogn' vn vede quãto ci sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Nõ enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat; fulgurat omnia deniq; perturbat, ac miscet.* Nervosa ella vuol'esser e maschile, non donnesca, mollemẽte accocchia, e tutta cascante per vezzi. Il suo semblante non giocheuole, e ridente, ma maestoso, e seuerò, di cui possa dirsi come di Plutone disse il Poeta:

b Vultus est illi Iouis; sed fulminanti.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più inricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bẽde sia balsamo delle piaghe. certe lime logore, & isdẽtate, seruono ad imbrunire il ferro, e à dargli il liscio, e' lustro. Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffi, che morda, che scortichi. Quãto più intacca nel viuò, tãto e fã meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Vrendus, secandus, abstincendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tãtum negotij habes quantum in pestilentia Medicus, circa verba occupatus es?*

Lo-

a Pl. i. ep. 10. Ta. b Se Her. fur. l. de Me. c. 5

Lo stile con che si combatte cō vitij, e così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza nō è posta negli ori dell'elsa, nō ne i diamanti del manico, ma nella tēpra dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamēti tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel brauo guerriero Tebano, Epaminōda, ad vn profumato giouane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: *a Quādo noi combateremo, tu non prouarai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piangere se hora il manico ti farà ridere. Auri enim fulgor, atque argenti, dice Tacito, neque tegit, neque vnerat.*

Sia dunque lo stile, doue s'hà a cōbattere, non vno sposo, ma vn guerriero. Doue le parole hanno ad esser saette, nō si è pia la bocca di fiori per mādarne ad ogni periodo vn nembo, come se i vitij fossero scarafaggi, a quali l'odor de' fiori è veleno mortale, ò si volessero vccidere i suoi auuersari, come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È vna ancor intesa pazzia, far duello ballādo, e mescolare gli assai, i con le capriole, e i fioreti cō le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi c'hanno a far piaga nel cuore, nō si tirano incōtrādo il petto nemico cō maniere vezze se più di chi abbrac. che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo Stile Serio, e seuerο māchi la bellezza col mancar gli gli abbellimēti delle argutie, e

de' fouerchi cōcetti. J Leoni per esser belli non vogliono hauer pettinata la giubba, indorate le vgne, co'pendenti à gli orecchi e vezzi di perle al collo, lasciualemente acconci. Quanto più horridi, tanto sono più belli, quanto più ispidi, e rabuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritu acer, disse Seneca a quale millum, esse natura voluit speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, & bratteato.*

*Dell'Esame, & Ammenda de' propri
Componimenti.*

COMPITO il lauorio d'vn compōnimento (di cui mi son preso ad auerire quel solo, che tocca al ritrouamēto, & ordine delle cose, & alla maniera del dirle. per lo fine, che da principio mi proposi,) ciò, che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo esaminādolo per minuto, e facendo seuerogiudicio d'ogni sua parte, per vedere, se v'è, come in quelli del suo Remigi trouaua Sidonio *b Opport. in exēplis, fides in testimonijs proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumētis, pondus in sensib. flumē in verbis. fulmen in clausulis, &c.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osseruatione di Seneca, che le cose, che mentre si cōponeano sēbrauan di bellezza incolpabile, riuedute non paion più desse; e l'autr. nō le raffigura *Nec se ignoscit in illis.* Mercè, che il bollor de' gli spiri-

ti, mentre s'hà l'ingegno feruido nel com-
porre, non lascia al giudicio quella tran-
quillità, quel limpido sereno, che gli è ne-
cessario per operare tanto aggiustatamē-
te, quanto posatamente. Perciò *a Fere quę
impetu placent minus præstāt ad manum
relata.* Anzi Quintiliano condānò la pre-
cipitosa maniera di quelli, che abbādonā-
dosi ad vn certo più tosto furore, che feruo-
re d'ingegno, scriuono, come chi improui-
sa, tutto ciò che loro viene in pēsiere, *b re-
petunt deinde, & cōponunt quę effuderāt,
sed verba emēdantur, & numeri, manet in
rebus temerē cōgestis quę fuit leuitas.* Per
ciò (soggiunse egli) si scriua, massime su'
principij, consideratamente, e cō lentezza:
si mettano à lor luogo le cose, non si butti-
no, si scegliano le parole con giudicio, non
si pēdano à ventura: nè si stimi buono ciò
che viē presto, *c Non enim citò scribēdo fit
ut benē scribatur, sed benē scribendo fit ut
citò.* Virgilio huomo di sì esquisito giudi-
cio, e che nel cōporre *d Gradar. fuit*, so-
lea dire, ch'ei partoriua i suoi versi *More,*
atque ritu Vrsino; perche non contēto d'
hauerli partoriti, li ripulìua ad vno ad vno
come l'orsa, che colla lingua scolpisce le
mēbra de' suoi orfacchi, che non solamen-
te de formi, ma infermi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i
componimenti, ma riformarli ancora: e ci
souuēga, che altri con disprezzo vserà con
esso loro quella seuerità in condānarli, cui
noi, scioccamente pietosi, hauremo perdo-
nato

nato in correggerli. Prendiamo anche in ciò efempio da Dio, che ne fu fin da principio de' tempi, con vna gran lettione maestro, mentre in vn giorno fece il Mōdo, in cinque lo rabellì, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finche compiuto il lauorio, lo lodò come degno della sua mano, & *requieuit ab vniuersa opere quod patrarat*. Potèua bē egli lauorar come di getto il Mōdo, e tutto farlo in vn mometo perfetto. Ma come ben auuissò S. Ambrog. *a Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absoluit: Imitatores enim suos nō esse voluit, vt prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne dum simul, utrumque adormur, neutrum possimus implere.*

Con ciò io non vò dire, che si debba essere cō gli scritti suoi stranamente crudele tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere. *b Quo plus torta plus musica. Scripta enim sua torquent*, disse quell'atice Controuertista, *e qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condā, ne uole la superstuitiosa diligēza di chi, come Protogene. *Nescit manum de tabula*, che di chi è nel correggere trascurato. Per che la trascuratezza, e vero, non toglie da cōponimenti il souerchio, ma la superstuitiosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggēdo lascia di

mu-

Pl. l. 5. c. 2. 1. & l. 7. c. 2. 3. 5. b. Petr. l. 7. c. 7.

mutare il cattiuo in buono, questa troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattiuo. *a Perfectum enim opus absolutum. que, non tam splendet lima quam deterritur, & Nimia cura deterrit magis quam emendat.*

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni il ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e riteffendo come Penelope sempre la medesima tela, e cacciando hoggi quello, che scrissero hieri. Simili nella pena à quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, & inganneuole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stache le braccia. Simili nella pazzia à quel famoso Apolodoro, che non pagò delle statue, che à grã costo di sua fatica, hauea lauorate, per disegno le sminuzzaua co' martelli, e poco meno che non le stritolaua co' denti: Chi imato perciò Saturno de gli Scultori, perche sbranaua i suoi figli, e se li magnaua à corche fosse di sasso.

b Nunquid in melius dicere vis quam potes?

Disse vn vecchio Maestro ad vn giouane melanconico, perche nõ potendo dire come voleua, nõ voleua dire come poteua; e perciò tre giorni intieri hauea inutilmente faticato intorno al principio d'vn' oratione. Questa è la maniera d'imparare, nõ à dir bene, ma à non dir nulla; di che sono in pericolo più de gli altri i giouani in più ingegnosi

a Li. i. c. 7. cxa. b Sido. ep. c. Sen. l. 2. cõ pr

gnosi, che hauendo dalla natura semi d'alti pensieri, & abbozi d'vna nobile forma di dire, ne fanno cōtētarfi dell'ordinario, ne hanno ancortāto di straordinario, che cō esso possano sodistarfi; Per tātō à *Accidit ingeniosis adoleſcētibus frequenter, ut laborē consumantur, & in ſilentiū vſque deſcendāt, nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è per huomo d' eccelente giudicio; ch' ci ſia, cui rendan sì pago i ſuoi cōponimenti, che come ad oro di ventiquattro caratti, non habbia che aggiungere di bontà, ò che leuare di lega? Queſto è ū privileggio di tutte le coſe del mondo, il nō eſſere in colmo perfette. Il Sole è aſſumica, la Luna machiata, delle ſtelle altre torbide altre melanconioſe; e pur queſti ſono i più riguardeuoli corpi del Cielo; ne per ciò deono diſtruggerſi perche nō ſono di bellezza tutto ciò, ch'eſſer potrebbero. Mirinſi libri c'hanno preggio di grand'arte, e fama di gran ſapere, ſaranno beſiſſimi volti, ma non ſenza qualche macchia, ò difetto; che nō ſolo il buon Omero *Quandoque dormiat*, ma per fin gli Arghi ancorche habiā cento occhi. Che ſe haueſſer voluto à piena ſodistarſi: e nō publicare al mondo le loro ſariehe, finche nō foſſero ſtate di tutta perfettione, a dio libri; il mondo non ne haurebbe ū buono: Che ſe i loro difetti contrapeſati di tāt'altro bene, con patiēza ſi ſoffrono, non habbiamo à diſperare, che il bello che ſarà ne noſtri ſcritti, ſia per trouar più lode, che non il
con.

• *Quint. apud Petr.*

condanneuole biasimo.

Prēdiamo per noi il consiglio, che quell' Astrologo diede à gli stropij, per cōsolarli delle lor membra tronche, rattrate, & istrauolte. Mirate diss'egli il cielo, e in esso ad vna ad vna le constellationi, non sono tutte sì belle, che non ve n'habia delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione è senza branche. Il Pegaso, e'l Toro non vi son più che la metà.

*a Quod si sollerti circumspicis omnia cura
fraudata inuenies amissis sidera membris
Scorpius in Libra consumit bracchia,
Taurus*

*Succidit in curuo claudus pede Lumina
Cancro*

*Desunt, Centaure super est & queritur
unum.*

*Sic nostros casus solatur Mundus in astris
Omnis cum cælo fortuna pendeat ordo,
Ipsaq; debilibus formentū sidera membris.*

Quello finalmēte, che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti si adopra, e suggerarli al giudicio alla cēsura alla correctione di vn fedele, & intendēte amico. Più vede ū occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie: per che l'amore de suoi parti, e b' vna certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quāto meno è creduta. Gli occhi de gli altri, veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse, i nostri, danno il giudicio secōdo la dispositione della potenza, non secōdo l'essere dell'obbieto. *Familiariter domesti-*

ca

a M m. l. 2. Astr. 6. b Sen. l. de' tranqu. ani. 6

ea aspiciamus, disse lo Stoico, *et sēper iudicio fauor officit, nec est quod nos magis aliena iudices adulatione perire quam nostra*;
 Vn buō amico sarà à noi come à Demostene quello spec. di cui ei si seruiua, quasi di Corettore, per amēda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua, haue. do per costume di nō dire in publico cosa che cinon hauesse prouata allo specchio.

Quasi ante Magistrum.

Ma s'auuertà, che il suggeritare i suoi componimēti alla censura altrui, non dourà essere per cerimonia, ma per amēda non per hauer lode, ma correctione. Anzi s'egli auuiene, che la modestia, ò'l rispetto ritenga l'amico dall'vsar con noi libertà, e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore ad vn suo confidente, *Dic aliquid contra, vt duo simus*, e siangli *Quod non irascatur, irati*.
 Ma questo è fatto hoggidi. sì difficile, che doue che pochi si trouano, che sappiano niuno quasi v'è che voglia, per amico, che sia, prēderli da douero carica di fare il Saggiatore de gli altrui componimēti. Sano, che Filosseno Poeta, perch' vsò liberamente la penna in cācellar grā parte d'vna Tragedia di Dionigi (huomo che sapeua più fare tragedie, come tirāno, che scriuerle come Poeta) fū per mercede della fedeltà, sepolto viuo in vna caua di marmo. no vuole sdegn. d'vdir ciò, che si cerca di sapere, altrimē i troueremo ne gli amici lo stile di quell'atco Quint. appresso di cui

Si

a *Apud ap. 1. b. Se. l. 3. de ir. c. 8. c. Pl. def.*

*Si defendere dilectum, quam vertere
malles:*

*Nullum ultra verbum, aut operam
sumebat inanem,*

*Quin sine rivali teque, & tua solus
amaret.*

MA io troppo fin hora hò fatto il personaggio di quell' Antico Tiresia, che cieco per se apriua gli occhi ad altrui & inciapando ad ogni passo mostraua a dubbiosi le vie del camin più sicuro. Nò però mi persuado douerne esser ripreso; ne perche il mio stile sia vna lima rugginosa, sò io colpeuole, se cò esso hò tentato di trare la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle spada sapp. esse tagliare? Che da que' Mercurij di sasso, che insegnaui. a' pelegriui le pubbliche vie, che sappiano essi pellegrinare? il cielabro nò hà se so, riferisce Cassiodoro, & è vero: e pur perche in lui i nerui si piantano, e da lui riceuono gli spiriti per le più nobili operationi dell' anima, *Sen. sum membra reliquis tradit.*

S'io non hò la lode d'vn pennello, che sappia insegnare à dipingere dipingendo habbila io almeno d'vn carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il disegno. Che se ben esse si cancellano da i colori, e si perdono nella pittura, ò si perde però quella loro virtù, che prescrive ord. a' colori, e diede regola a' disegno.

I L F I N E.

PAR.

310 P A R T E

P R I M A.

HUomini di lettere non curati da i
Grandi, mà non perciò meno felici. 2
Il giusto dell'intendere spiegato, per sag-
gio dell'altre sciēze, nella sola cognitio-
ne de' Cieli. 13

LA SAPIENZA FELICE Anche nelle Miseric.

Il Sauio Povero.	22
Il Sauio in Bando.	31
Il Sauio Prigione.	43
Il Sauio Infermo.	50

L'IGNORANZA MISERA Anche nelle Felicità.

Ignoranza, e Santità.	61
Ignoranza, e Dignità.	68
Ignoranza, e Professione d'Armi.	76
Ignoranza, e Ricchezza.	84
Confusione dell'Ignoranza, condannata a tacere don'è più bello il parlare.	89

P A R T E S E C O N D A. L'im- Ladronuccio. na Segn

LAdri, che in più maniere s'appropri-
no le fatiche de' gli studi altrui. 98 Onde
Che si dee non torre l'altrui, ma trouar co-
se

se nuoue del suo.

311

Come possa rubarsi da gli scritti altrui cō buona coscienza e con lode.

108

110

L A S C I V I A.

L'indegna profession del Poetar lasc.

130

Le colpeuoli discolpe de' Poeti impud.

135

Del buon uso de Libri cattiu.

144

A gli Scrittori d'impudiche Poesie Parenesi.

151

M A L D I C E N Z A.

Inclinatione del Genio, e mal uso dell'ingegno, nel dir mal d'altrui.

159

Se chi errò scriuendo, non dee rifiutare l'amēda. E chi non sà, non dee prendersi a correggere, ne condannare altrui.

166

Giustizi intorno al pericol. mistiere di scriuere cōtro altrui, & alla maniera di difendere sua regione.

196

A L T E R E Z Z A.

Ima del suo sapere, con dispreggio dell'altrui.

184

De gran mali de Miscredenti, cercare le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e credere le cose della filosofia colla certezza della Fede.

192

D A P O C C A G I N E.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

199

J M P R V D E N Z A.

L'inutile sforzo di chi studia contro l'inclinatione del suo Genio.

208

Segni d'huomo ingegnoso presi dalla Fisiologia sono di poca fede.

216

Onde sia l'eccellenza, e la varietà de gl'ingegni, & onde le diuersi inclinationi del

Ge-

A M B I T I O N E.

La pazzia di molti, che vogliosi di parere dotti si publicano colle Stampe igno-
ranti. 232

L'infelice fatica di chi studia, e scrive ma-
terie affatto dissutili. 240

A V A R I T I A.

Che reo dell'ignoranza di molti è chi può
gionare a molti colle stampe, e lo trascu-
ra. 248

Felicità impareggiabili de buoni Autori
che stampano. 25

O S C U R I T A.

Ambitione, e Confusione; due principii a
Oscurit  Affettato, e Naturale. 29

Che l'Argomento dee sciegliersi pari da
l'ingegno di chi lo tratta. 26

Ripartimento, & Osatura di tutto il Di-
corso. 27

Apparecchio della materia, che chiaman
Selua. 27

Lo smarrim to di quei, che incontrano di
ficolt  su'l cominciare. 27

Che deono usarsi Stili, si come varia   la
materia del Discorso. 21

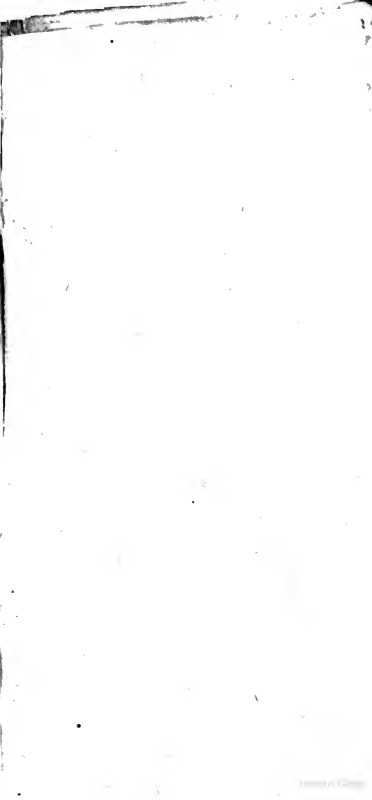
Dello Stille, che chiamano Moderno co-
tettoso. 2

Doue ha colpa di mal Giudicio usare St
Fiorito, e troppo ingegroso. 2

Dell'esame, & Ammenda, de i pro-
Componimenti. 2

I L L I N E.

AD1 1456366





In loco verisimili
16. 11. 1836. 1836.

X. 10. 10.
B 2